LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

DEL CITTADINO

GAETANO FILANGERI

TOMO VIII.

IN GENOVA 1798.

Presso Jvone Gravier Librajo

Ουκ εςιν ϋδεν κρειττον, η νομοι πολει καλος τιθεντες.

Nihil est civitati praestantius, quam leges recte positae. Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

Libro IV.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE, I COSTUMI, E L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE III.

Delle Leggi, che riguardano l' Istruzione Pubblica.

CAPO XLIX.

Dell' influenza dell' Istruzione pubblica *sulla virtù, e la felicità de' Popoli.*

L'Ignoranza produce l'imperfezione delle leggi, e la loro imperfezione cagiona i vizj de' popoli. Gli errori corrompono l' opinione, cioè corrompono ciò, ch'è più forte del Sovrano, e delle leggi. L' ignoranza nasconde il bene, ed il male; l'errore con-

fonde l' uno coll' altro ; la prima rende il popolo insensibile al bene, che gli si vuol fare, il secondo glie lo fa abborrire ; l'una scoraggisce la mano benefattrice, l'altro la combatte, e la perseguita, e l' una, e l' altro impediscono il bene, e perpetuano il male.

In una società nascente il popolo può esser virtuoso, ed ignorante. Ci vuol poco a far le sue leggi, ci vuol poco a renderle accette. L' evidenza le suggerisce (1), la superstizione le santifica (2). Ma giunto a quel periodo dello stato civile, nel quale i rapporti si moltiplicano quasi all' infinito ; nel quale non più l'evidenza, ma una cognizione profonda, e difficile di questi rapporti può solo suggerire le buone leggi ; nel quale non più la superstizione, ma la cognizione di questi rapporti ben combinati può solo renderle accette :

---

(1) *L' uniformitá, che si trova nel sistema legislativo di tutt' i popoli barbari, ci mostra chiaramente, che l' evidenza è quella, che suggerisce le loro leggi, perchè nell' istesse circostanze tutti hanno le stesse leggi immaginato. Vedi il Capo XXXVI. del III. Libro, dove si è mostrata questa uniformitá.*

(2) *Vedi l' istesso Capo, che si è citato.*

in questo stato, io dico, della società, la virtù ha bisogno dell' istruzione pubblica, perchè questa è necessaria per dettare le buone leggi, ed è necessaria per farle apprezzare, e valere.

In un popolo virtuoso la conservazione della sua virtù suppone dunque l' acquisto delle cognizioni, e de'lumi, che sono necessarj per sostenerla. In un popolo corrotto il passaggio dal vizio alla virtù suppone dunque il passaggio dall' ignoranza all' istruzione, dall' errore alla verità.

Il malvagio, dice Obbes, *è un fanciullo robusto*. Egli non ha più di lui, che le forze del corpo, delle quali la provvida natura ha saggiamente privato l' infanzia, per garantirla da' mali, a' quali queste conducono, allorchè non sono accompagnate, e dirette dalle forze dell'animo. In un popolo nascente la forza fisica della società è proporzionata alla sua forza morale. La debolezza della prima non richiede un gran vigore nella seconda per esser regolata, e diretta. Ma se col crescere degli anni, le forze fisiche della virilità non sono accompagnate, e dirette dalle forze morali di quest' età; il popolo diverrà come il *malvagio* di Obbes, *un fanciullo robusto*, che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio, e di ragione, guidato dagli appetiti, e da' capricci del-

l'infanzia, convertirá in istrumenti di sciagure, d'infelicitá, e sovente di morte, quelle istesse forze, che dirette dalla ragione, e dalla sapienza pubblica, avrebbero procurata, e sostenuta la sua felicità. Un popolo può dunque godere d'una certa prosperitá in mezzo all' ignoranza, finchè è fanciullo; ma egli non può nè conservarla nella virilità, nè riacquistarla, quando l'ha perduta, senza quelle cognizioni, e que' lumi, che l'istruzione pubblica somministra, ed espande.

Ecco la vera influenza dell' istruzione pubblica sulla *virtù*, e sulla *felicitá* de' popoli; ed ecco come per l'indicato nesso, che unisce questi due beni, essa viene ad influire doppiamente sopra ciascheduno di essi pe' soccorsi, che all'altro offre, e procura.

Se gli apologisti dell' ignoranza, e quelli del sapere avessero sotto questo punto di veduta osservato quest' oggetto, non si sarebbero a vicenda somministrati i materiali, onde combattersi, e nè gli uni, nè gli altri avrebbero ugualmente abusato dell'istoria, per sostenere i loro opposti partiti. Questa luminosa scorta del Moralista, e del Politico diviene un istrumento di seduzione, o di errore per colui, che ne abusa, o non sa consultarla. Si è tanto declamato contro il metodo scolastico

de' nostri padri, e mi pare, che se ne sia introdotto uno peggiore. Si proscrive il ragionamento, e si abusa dell' esperienza. L' istoria ci fa vedere l' ignoranza, ora combinata colla virtù, colla prosperitá, colla libertá; ed ora combinata co' vizj, colle sciagure, colla servitù. I partigiani dell' ignoranza hanno rapportati que' fatti, ed hanno questi taciuti; e quei dell' opposto partito hanno rapportati gli ultimi, ed han taciuti i primi. Gli uni, e gli altri hanno avuti de' seguaci, ma gli uni, e gli altri han tradita, o smarrita la verità, ed han perpetuato il dubbio, che non può esser distrutto, che dalla veritá. Senza rammentare i fatti troppo noti, su' quali i partigiani dell' uno, e dell' altro partito fondano la difesa della loro causa, che si combinino insieme, e si vedrà, ch' essi altro non pruovano, che la verità da noi indicata. Si vedrá, che l'ignoranza compatibile colla virtù, e colla prosperitá, in un periodo dello stato civile, non lo è negli altri, che i suoi effetti nell'infanzia d' un popolo non sono gl'istessi, che nella sua maturitá; che in questo periodo la virtù, e la prosperitá pubblica, non può esser nè conservata, nè riacquistata, senza l'istruzione pubblica; che finalmente l'opera di questa raggirandosi ne' termini di sola influenza, non dee considerarsi come

atta a produrre da se sola ciò, che dipender dee dal concorso di molte altre cause; e che per conseguenza tutte le volte, che si è trovata isolata, e da queste disgiunta, non ha potuto produrre quell' effetto, che avrebbe dovuto necessariamente produrre, quando fosse stata con queste concause combinata, ed associata. Che si scorra su tutta l' istoria: io son sicuro, che non si troverá un solo fatto da opporre a questa veritá; si troverá, che tutti la confermano; e se non se ne incontrerá alcuno, che la stabilisca pienamente, questo non prova altro, se non che non vi è stato finora alcun popolo, ove tutte le concause, che dal nostro legislativo sistema verrebbero messe in azione, abbiano contemporaneamente agito con quella unitá di direzione, e con quel vigore, ch'è lo scopo de' nostri disegni, e sarebbe l' effetto dell' esecuzione del nuovo, e vasto piano, che forma il soggetto di quest' Opera. Che il profondo Lettore lo giudichi; che la posterità possa esperimentarne gli effetti; e noi occupiamoci intanto di eseguirne tutte le parti con quell' esattezza, che l' importanza della materia esige, e della quale ci siam resi debitori verso l' umanitá intera, subito, che abbiamo impreso a maneggiarla.

L' istruzione pubblica, della quale

noi abbiamo mostrata la necessità, e l'influeuza, è quella concausa, che forma il particolare oggetto di questa parte della scienza legislativa.

Ma siccome le varie parti d'una saggia legislazione si prestano, e debbono a vicenda prestarsi degli scambievoli, e reciproci soccorsi, così conviene prima d'ogni altro esaminare, quali soccorsi l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti del nostro legislativo sistema, e passare quindi a vedere, quali sarebbero quelli, che da questa parte, che più direttamente la riguarda, le dovrebbero essere procurati, e somministrati.

Con quest'ordine l'unitá si renderá sempre più sensibile nel complicato edificio, che da noi si disegna, e meno dubbj ne saranno i giudizj dell'attento, ed imparziale osservatore.

CAPO I.

*De' soccorsi, che l'*Istruzione pubblica *verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema.*

Bisognerebbe interamente ignorare l'istoria del progresso dello spirito umano, per ignorare i moltiplici, ed innegabili rapporti, che vi sono tra l'istruzione pub-

blica, e l'opulenza pubblica, trallo stato del sapere, e de' lumi d'un popolo, e quello della sua industria, e delle sue ricchezze. Cominciando dall'Egizia, e dalla Caldea istoria, e discendendo fino a' nostri tempi, noi troveremo, che dove comincia l'istoria del sapere, ivi cominciano i monumenti di questa non mai smentita verità. Noi troveremo i primi germi delle scienze fisiche, morali e politiche svilupparsi in mezzo alle ricche Monarchie dell' Egitto, e dell' Assiria, lasciare in Menfi, ed in Babilonia i preziosi monumenti del loro progresso, e trasmetterci gl'indizj d'una perfezione, che la più tarda posterità ha loro negata, perchè ne ha forse smarrito il nesso, ma che noi abbiamo molta ragione di supporre nelle nazioni, e ne' popoli, che furono le scuole, ed i maestri di Orfeo e di Omero, di Pitagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, e dove la scienza arcana depositata ne' loro misteri racchiudeva quelle sublimi verità, che il silenzio e i simboli nascondevano al volgo, ed al profano, e non trasmettevano, che dopo lunghe pruove al felice iniziato (1). Il

(1) *Il segreto, che era uno dei principali doveri degl' Iniziati, e che si perpetuò in tutti i Misteri dell' antichità, ha lasciata*

cerchio d'oro, che ornava il sepolcro di Osimade, e che ne' trecento sessanta cin-

---

la posterità nell'ignoranza delle più sublimi verità, che s'insegnavano, si professano, e si trasmettevan in questi misteri. A noi non è pervenuta, che la superficie dell'antica sapienza. I principj più luminosi di esse ci debbono neccessariamente essere ignoti, perchè non era permesso di divulgarli. La lettera di Platone diretta a Dionigio, nella quale gli rammenta ciò, che gli aveva a voce detto sotto il Platano sull' uno e il trino *, e nella quale gli dice, che la sagra legge del segreto non gli permetteva di distendersi su quell'oggetto; ciò, ch'egli dice su i suoi scritti, ch'erano molto inferiori alla sua filosofia; il giuramento, che noi troviamo nelle opere d'Ippocrate, di non divulgare i principj della sua scienza, e di non comunicarli, che a' soli Iniziati; la lettera scritta da Alessandro a sua moglie dopo essere stato ammesso a' Misteri, e l'ordine datole di darla alle fiamme subito, che l'avesse letta: ci mostrano bastantemente, quanto imperfetta debba necessariamente essere la nostra cognizione sulla sapienza antica.*

que cubiti di circonferenza conteneva tutte le rivoluzioni, che il Cielo ci presenta nel corso di altrettanti giorni (1); la magnificenza degli obelischi, ch'erano ignomoni dell'Egizie meridiane (2); il superbo tempio di Belo, da Semiramide innalzato, e sull' alto tetto del quale poggiava quel-

---

(1) *Vedi* Diodoro *Lib.* 1. *p.* 59. *Non bisogna credere, che gli Egizj fissando il loro anno nel periodo di* 365. *giorni non avessero conosciuto il difetto di quelle poche ore, che si trovava nel lor Calendario*. Il *loro anno* magno, *detto anche anno* Eliaco, *li garantisce da questa imputazione*. Il *primo mese dell'anno* Egiziano *si chiamava* Thoth. *Quando il levare eliaco della canicola cadeva nel primo giorno di questo mese, si diceva, che il Thoth era canicolare*; *ed era compreso sotto il nome di ciclo canicolare il tempo, che scorreva da un Thoth canicolare fino al seguente*. *Questo intervallo doveva necessariamente essere di* 1460. *anni Giuliani, e di* 1461. Egizj, *giacchè ogni anno Giuliano superava l'anno* Egizio *di circa* 6. *ore*. *Or questo lungo periodo formava l'anno* Magno, *o* Eliaco *degli Egizj*.

(2) *V. Appione presso Giuseppe Ebreo* Advers. App. l. II.

l' osservatorio celebre, dove si fecero le tavole, che Calistene inviò ad Aristotele; dove si trovarono registrate le celesti osservazioni di tante centinaja di anni (1); e dove vi è molta ragione da credere, che il sistema solare fosse stato ritrovato trenta secoli prima, che i Copernici, e i Galilei sospettata ne avvessero la teoria (2): questo lusso, questa magnificenza negl' istrumenti istessi del sapere, e delle scienze, ci fan bastantemente vedere le cognizioni di questi popoli, precedute, ed accompagnate dalle loro ricchezze.

Il passaggio, ch' esse fecero presso i Fenicj, ci annuncia l' istessa verità. Questa repubblica di Commercianti divenne il deposito de' lumi dell' Oriente, dopo esser divenuta l' emporio delle sue produzioni. Gli antichi libri di Sanconiatone (3), e gli attestati de' più rinomati istorici dell' alta

---

(1) *Simplicius* Lib. II. Comment. de Cælo.

(2) *Vedi Aristarco Samio, che ci ha resa più che probabile questa congettura.*

(3) *Veggasi il frammento di questo antico Scrittore rapportato da Eusebio* Præpar. Evang. Lib. I.

antichità (1), non ci permettono di dubitarne.

La Grecia, e le Greche Colonie nella nostra Italia stabilite, non fanno, che confermarla. I paesi, ne' quali i Pitagora, e i Taleti; gli Xenofani, e i Leucippi; Parmenidi, e i Zenoni; i Protagora, e i Pirri (2) fondarono le loro scuole, ebbero de' seguaci, e de' discepoli, e gittarono i primi semi della Greca, ed Itala sapienza, furono, come si sa, i paesi dell'industria, e del commercio. Cotrone (3), Mileto (4), Elea (5), Atene (6), erano già commercianti, e ricche, quando cominciarono a sentire le lezioni de' più antichi de' loro Maestri.

Passando a Roma, chi non sa, che la patria de' Camilli, e de' Fabbricj bisognò che uscisse dalla sua antica povertà,

---

(1) *Veggasi Strabone Lib. XVI., dove parla della Cosmogonia immaginata dal Fenicio Mosco, che viveva verso i tempi della guerra di Troja.*

(2) *Pirro d' Elea istitutore della celebre setta Eleatica.*

(3) *Giustino* Lib. III. Cap. II.

(4) Diog. Laer. Vitæ Philosoph. L. I.

(5) Strab. Lib. VI.

(6) Xenophon. de augend. reditib.

per produrre gli Ortenzj, e i Tullj, i Virgilj, e gli Orazj, i Plinj, e i Varroni?

Ritornando nell'Oriente in un'epoca a noi più vicina, noi vedremo, che malgrado gli ostacoli di un potere arbitrario, e di un domma assurdo, le scienze non lasciarono di fare de' rapidi progressi nell' Arabia sotto il regno de' Califfi, in quel tempo, nel quale la più gran parte delle ricchezze dell'Asia, ed una porzione anche di quelle dell'Europa, e dell'Africa, andava a colare nella sede di questi esseri misteriosi, che unendo i dritti del trono a quelli dell'Altare, quelli della spada a quelli dell'entusiasmo, vendevano gli scettri, e davano le investiture, toglievano la corona agli uni per darla a gli altri, e mettevano in contribuzione quasi tutto l' Oriente (1). Noi sappiamo, quanto erano coltivate presso gli Arabi di quel tempo la Chimica, e la Medicina. Noi dobbiamo ad essi quei rimedj, che si chiamano moderativi, più dolci, e più salutari di quegli stessi, che la Scuola d'Ippocrate, e di Galeno ci hanno tramandati.

L'Algebra, questa scienza perfezionata successivamente da Pacciolo, da Sci-

---

(1) *Bruck*. Histor. Philosoph. T. III. pag. 631.

pione Ferrei, da Tartaglia, da Cardano, da Francesco Viete, da Arriot, da Descartes, e da Nevvton, non pervenne a noi, che dagli Arabi di quel tempo. Essi tradussero il celebre Almagesto di Tolommeo (1), e l'autore di questa versione spinse così in là le sue osservazioni, che giunse fino a dimostrare, che o Tolommeo aveva fissata troppo al settentrione la più gran declinazione del Sole, o che l'obliquità dell'Ecclittica aveva sofferto qualche cangiamento. Fu finalmente sotto il governo del Calif Almamon, che si misurò la prima volta geometricamente un grado del meridiano, per determinare la grandezza della Terra.

Rivolgendo finalmente i nostri sguardi sul rinascimento delle lettere in Europa, e sulla sorte che hanno avuta presso i varj popoli, che l'abitano, noi ci confermeremo anche di più della indicata verità.

---

(1) *Quest'era, come si sa, una collezione di un gran numero di osservazioni, e di problemi degli Antichi riguardo alla Geometria, ed Astronomia. Questa collezione era scritta in greco, e il titolo era σύνταξις μεγίστη*, o *sia* amplissima collezione. *Gli Arabi la chiamarono* Almagherti, *e noi Almagesto.*

Noi le vedremo da principio introdursi ; e prosperare tralle ricchezze, che il commercio, l' industria, e la Pontificale Autocrazia richiamava da tutte le parti nella nostra Italia; noi le vedremo scorrere per l'Europa coll' istessa scorta; noi le vedremo abbandonare i popoli poveri, o impoveriti; e non le vedremo fermarsi, e prosperare, che in quelli, presso i quali le ricchezze hanno avuta la sorte medesima.

Tutti questi fatti, quest' esperienza giammai contraddetta, ciò, che la ragione sola indipendentemente dall' esperienza ci suggerisce sul bisogno, che vi è dell' opulenza pubblica, per dare al popolo de' pensatori, de' maestri, e delle istruzioni, sono, io dico, tanti argomenti incontrastabili de' soccorsi, che la parte politica, ed economica del nostro legislativo sistema verrebbe ad offrire, e somministrare alla pubblica istruzione.

Se l' opulenza pubblica favorisce l' istruzione pubblica, non la favorisce meno la civile libertà. Ne' popoli, ove si è questa indebolita, o distrutta, le scienze, e le arti han potuto avere de' momenti favorevoli, han potuto per alcune particolari circostanze avere qualche periodo di prosperità; ma la loro sorte è stata sempre precaria, la loro espansione sempre ristretta, e sempre efimera la loro durata. La

coltura degli spiriti suppone l'elevazione degli animi, suppone l' assenza delle violenze, il vigore delle leggi, la confidenza nella loro protezione, in poche parole, la civile libertà. Il godimento di questo bene è così evidentemente favorevole alla pubblica istruzione, come glie n'è evidentemente contraria la diminuzione, o la perdita,

Le leggi dunque, che stabiliscono, fortificano, ed estendono la civile libertà, somministrano contemporaneamente all' istruzione pubblica uno de' più necessarj, e de' più importanti soccorsi. Tali sono quelle delle quali si è parlato nel terzo libro di quest' opera, tali sono quelle, delle quali si parlerà in appresso (1).

L' istruzione pubblica è così inimica della superstizione, come la superstizione è inimica dell' istruzione pubblica. Per una conseguenza dunque tanto sicura, quanto

---

(1) *Le leggi relative alla patria potestà, ed al buon ordine delle famiglie, che sono quelle, delle quali si parlerà similmente in appresso, mi pare che vi abbiano un' influenza anche maggiore per la pace, che procurerebbero nelle famiglie, e che è uno de' beni più necessarj per l'uomo, che alle scienze si destina, e consacra*

evidente, le leggi, che promuovono l' istruzione pubblica, concorreranno a distruggere la superstizione, e le leggi che distruggono la superstizione, concorreranno a promovere l' istruzione pubblica. Chi ha letto il piano di quest' Opera, può prevedere, quanto quella parte del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto la religione, dovrà corrispondere a queste vedute.

Per una reazione simile degli effetti sulle cause, l' istruzione pubblica, che, come si è veduto, concorrerebbe con tante altre concause a stabilire, ed estendere l' impero delle due passioni, sulle quali fondato verrebbe nel nostro legislativo sistema il vigoroso edificio de' costumi, riceverebbe a vicenda da queste istesse passioni considerabili soccorsi. *La passion della gloria*, moltiplicando gli sforzi, e le imprese de' talenti, promuoverebbe i progressi dell' istruzione pubblica; e *la passion della patria* dirigendo, come si è veduto, quella della gloria verso gli oggetti del pubblico bene, dirigerebbe l' istruzione pubblica verso la direzione medesima.

Quella parte dunque del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto i costumi, favorirebbe doppiamente l' istruzione pubblica, promovendone i progressi, e dirigendola.

Quali soccorsi finalmente non le somministrerebbe quella, che ha per oggetto la pubblica educazione? Essi sono troppo evidenti, troppo sensibili, per aver bisogno d' essere indicati. Il lettore avrebbe dovuto interamente trascurare questa parte della mia opera, o avrebbe dovuto dimenticarsi interamente di quello, che vi si tratta, per non conoscerli, e per non vedere, che tutto quello, che l' istruzione pubblica può dall'educazione pubblica sperare, e desiderare, si è in quella disposto, ed ottenuto. Che resterebbe dunque da opporre, e conseguire con questa parte della legislazione, che all'istruzione pubblica è particolarmente destinata, e diretta.

Terminare, e perfezionare l'opra dalle altre sue parti favorita, e soccorsa, e da quella, che la pubblica educazione riguarda, già impresa, cominciata, e fino ad un certo punto portata, ed estesa. Ecco a che debbono limitarsi, e dirigersi le nostre cure in questa parte della scienza legislativa. Determinato il fine, passiamo alla ricerca de' mezzi.

CAPO LI.

De' soccorsi, che l' Istruzione Pubblica *dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione, che immediatamente la riguarda; e prima d'ogni altro del nuovo piano, sul quale fondar si dovrebbero le Università degli Studj.*

Ritornando a quel punto, nel quale noi lasciati abbiamo nella parte scientifica del nostro piano di pubblica educazione gli allievi di quella parte del popolo, che a servire la società coi talenti si destina: ritornando a quel punto, io dico, dal quale noi dobbiamo ora partire, noi troveremo, che compiuta l'opera dell'educazione, le diverse strade del sapere sarebbero giá state ampiamente aperte a'nostri allievi; che una parte considerabile del difficile cammino sarebbe già stata in ciascuna di esse percorsa; che i soccorsi, che la coltura di una scienza dee da una data cognizione delle altre ripetere, sarebbero già stati somministrati; e che per favorire la disposizione de' diversi ingegni per le scienze diverse, altro non resterebbe a fare, relativamente all'istruzione della gioventù già dalla pubblica educazione emancipata, che fondare sopra un piano ben di-

verso da quello, sul quale oggi sono in tutta l' Europa, le Università degli Studj, e dare a quest' antica istituzione una nuova forma, che fosse analoga al nuovo uso, al quale verrebbe destinata, ed alle circostanze diverse, nelle quali si troverebbe la gioventù, della quale si parla.

Per manifestare colla maggiore possibile brevità le nostre idee su questo soggetto, noi supponiamo, che tutto ciò che da noi si è detto nel sistema di scientifica educazione da noi proposto, sia noto a chi legge, e che presente sia alla sua memoria. Ciò supposto, noi possiamo, senza rischio di venir contraddetti, asserire, che il giovane già dalla pubblica educazione emancipato, che proseguir volesse la carriera del sapere; e che secondando la sua parziale inclinazione per alcuna delle sue parti volesse in quella vieppiù inoltrarsi, si troverebbe già bastantemente istruito per potervi da se medesimo riuscire, e che per accelerare i suoi passi, per favorire il suo corso, per risparmiargli alcuni ostacoli, e per garantirlo da alcuni errori, la legge somministrar gli dovrebbe una guida piuttosto, che un maestro, un uomo da consultare piuttosto, che un oratore da sentire.

Per corrispondere a queste vedute, il nuovo metodo d' istruzione da prescriversi

nelle università, delle quali si parla, dovrebbe esser ben diverso dall' antico. Il professore di una scienza non dovrebbe insegnarla; non dovrebbe montare sulla cattedra per comunicare con un' *orazione continua* ciò, che potrebbe con ugual utilità manifestare, e pubblicare co' suoi scritti, o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella scienza pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero esser tutt' altro, e ben diversi esser dovrebbero i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto, e più giovevole, quando si raggirasse a prestare una mano amica al giovane, che implora il suo soccorso, a distruggere una difficoltà che l'intrigа, e che potrebbe o distoglierlo dalla scienza, o condurlo in errori; a presentargli quelle grandi vedute, che l'uomo superiore, e che osserva la scienza nel suo insieme, somministra sovente a chi l'interroga, senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta de' libri, ch' egli crede più opportuni allo studio di quella scienza; a risparmiargli la perdita d' un tempo prezioso, che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali, che rovinano doppiamente, e per l'illusione del sapere, che procurano, e per l' ignoranza reale, che perpetuano; a mostrar sovente a' suoi disce-

poli l'istoria della scoverta delle più grandi verità, che in quella scienza si contengono; a rivelar loro i segreti dell' invenzione, per favorirne i progressi, a far loro vedere la parte, che vi ha avuta il caso, e quella, che vi ha avuta l'ingegno; a mostrare il passaggio, che la più gran parte di esse ha dovuto fare dallo stato d' opinione a quello di verità; a discreditare sempre, che l' occasione se ne presenta, quell' estremo opposto all' antico, ma non meno pernicioso, e col quale dalla mania di dare alle opinioni il peso, che si deve alle verità, si è passato a quella di disprezzare senza distinzione tutto ciò, ch' è opinione, o colle opinioni concatenato; a mostrar loro la differenza, che passa tra le opinioni, che non si raggirano, che ad una nuova combinazione di parole, o che invece di spargere un maggior lume su' fatti della natura, o sulle idee degli uomini, falsificano, alterano, ravviluppano, ed oscurano gli uni e le altre; e le opinioni, che sebben nuove, ed ardite, son fondate su l' osservazione, generalizzano molti gran *fatti* considerati come solitarj, assegnan loro una causa comune, e gli spiegano in una maniera più probabile, che alcun' altra ipotesi anteriormente immaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d' opinioni, che merita il

maggior disprezzo, dalla seconda, ch'è una de' mezzi più attivi, e più efficaci della scoverta delle nuove verità, e del reale progresso dello spirito umano, ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura, e nel tempo istesso dirigerlo, e a distruggere un pregiudizio, che scoraggisce tanto gl'ingegni inventori, quanto favorisce la natural pigrizia dell'uomo piucchè mai durevole, allorchè è combinata con una specie d'applicazione leggiera, e, per dir così, meccanica, che alimenta la sua curiosità, senza tormentare il suo ingegno: in poche parole, il ministero di questi secondi istruttori sarebbe più difficile, ma più prezioso, quando si raggirasse a conversare in questo modo co' giovani, che concorrerebbero alla loro scuola, ed a prestar loro questi soccorsi, invece di proferire un sermone non interrotto, nel quale il giovane non farebbe che sentire, ciò, che potrebbe leggere con minor difficoltà, e con maggior profitto. Ecco ciò, che la legge prescriver dovrebbe a' diversi professori nelle diverse scienze nelle nuove Università, che succeder dovrebbero al nuovo piano di scientifica educazione da noi proposto. Lascio a chi legge il valutare, quanto questo nuovo metodo profitterebbe i progressi della pubblica istruzio-

ne, e quanto favorirebbe quelli delle scienze istesse.

Questo primo soccorso indicato, passiamo agli altri.

CAPO LII.

Delle Accademie scientifiche.

L'unione di più uomini, che sotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione di concerto travagliano al progresso del sapere, ed alla scoverta di nuove verità, è senza dubbio uno de' principali soccorsi, che questa parte della legislazione somministrar possa a' progressi della pubblica istruzione. La saviezza, colla quale le leggi d'alcuni popoli dell'Europa proteggono, e dirigono queste scientifiche società; l'universale cognizione, che si ha di queste leggi; gli effetti, che han prodotto, e che non ci permettono di dubitare della loro perfezione, l'arte, che hanno avuta di conciliare in esse la dipendenza colla libertà, e di subordinarle alle leggi dello Stato, senza sottoporle all' immediata autorità di colui, che le detta; la sapienza, io dico, di queste leggi, e l' evidenza delle picciole modificazioni, che le renderebbero adottabili in qualunque popolo, mi dispensano dall' indicare le

mie idee, che sarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori, e sarebbero agli altri di facilissimo acquisto. Essi non dovrebbero far altro, che istruirsi delle leggi, che han luogo in quelle accademie dell'Europa, che han più prosperato, le paragonarle con quelle, che han fatto perire, per così dire, alcune altre nel loro nascere, per conoscere pienamente ciò, che si dovrebbe fare, e ciò, che si dovrebbe evitare.

Tre sole cose mi credo nell'obbligo di proporre, le quali non riguardano l'economia di queste accademie, ma alcuni oggetti, che il legislatore dovrebbe loro espressamente prefiggere, e che sì per la loro importanza, come pel nesso, che hanno col piano di pubblica educazione, che ho proposto, non potevano sicuramente esser ommesse, o trascurate. La prima di queste riguarda una delle sorgenti più feconde degli errori, ed il modo da diminuirla, e distruggerla.

L'umana scienza, diceva Socrate, *dee più sovente raggirarsi nella negazione del falso, che nell'affirmazione del vero* (1). Idea profonda, degna dell'Oracolo, che

---

(1) *Vedi* Argumentum Marsili in 1. Dial. Plat. de Republica.

l'ha proferita, e del divino discepolo(1), che ne seppe fare tant' uso. Noi l'abbiam detto, e lo ripetiamo; il più grande inimico della verità non è l'ignoranza, ma l'errore. Per discovrir quella, bisogna questo distruggere; bisogna diminuire il numero degli errori, se si vuol moltiplicare quello delle verità.

Dopo i profondi scritti dell'immortale Lock, non è permesso di dubitare, che una delle più feconde sorgenti degli errori sia l'abuso delle parole, e la poca nettezza delle idee, che vi si attacca. Cartesio prima di Lock aveva già detto, che i Peripatetici trincerati dietro dell'oscurità delle parole, potevan paragonarsi a' ciechi, che per render la pugna eguale, conducessero un uomo, che vede, in una caverna oscura: che quest'uomo, aggiungeva egli, sappia far penetrare la luce nella caverna, che costringa i Peripatetici ad attaccare idee nette alle parole, delle quali si servono, ed il suo trionfo sarà sicuro. Il noto, e forse ineseguibile progetto d'una lingua filosofica, ed universale, nella quale il senso preciso di ciascheduna parola fosse determinato, non fu immaginato

(1) *Platone*.

da Leibnitz, che per riparare al male, del quale si parla.

Ma molto tempo prima di Leibnitz, di Lock, e di Cartesio, la Greca filosofia aveva non solo riconosciuto l'abuso delle parole, come una sorgente fecondissima di errori, ma profittato aveva di questa conoscenza, per distruggere, o almeno per diminuire il male. Noi sappiamo, che questo era uno de' principali oggetti dell' antica *dialettica*, di quella *dialettica*, ch'era ben diversa da quella, colla quale si è posteriormente confusa; di quella dialettica, io dico, dalla quale Platone escludeva nella sua Repubblica chiunque non avesse dati lunghi esperimenti di virtù, di vigore d' intelletto, e di costanza d' animo, e compiuto non avesse il trentesimo quinto anno della sua vita (1); ed alla quale esclusivamente attribuiva il nome di scienza, che negava a tutte le altre facoltà (2). Chiunque ha lette le Ope-

---

(1) *De Repub. Dial. VII. in fine*.

(2) *Si legga quell' aureo luogo di Platone, che si trova nel suo* Dial. *VII.* de Republica, *dove fa la distinzione tra la scienza, la fede, e l'immaginazione, comprendendo le due prime nel più generale vocabolo d' intelligenza, e le ultime due in*

te di questo sublime Filosofo, avrà osservato, che la principale sua cura era di determinare il senso preciso delle parole, per prevenire, e distruggere gli errori, che dall' abuso di esse dipendono.

---

quello d' opinione. Egli dimostra, perchè la dialettica sola meriti il nome di scienza, e la Geometria non meriti, che quello di cogitazione, quantunque l' una, e l' altra appartengano all' intelligenza. Che mi si permetta di trascrivere una parte di questo profondo luogo:

„ Nemo autem adversabitur nobis dicentibus, quod disserendi facultas duntaxat conatur ordine certo circa unum quodque, quod ipsum sit invenire. Siquidem ceteræ artes, aut opiniones hominum, cupiditatesque respiciunt; vel ad generationes, & compositiones, vel ad culturam eorum, quæ generantur, & componuntur. Reliquæ vero, quas diximus, verarum rerum, quoque modo participes esse. Geometria scilicet, ejusque comites, circa ipsam essentiam quodammodo somniant, sincere autem quicquam ab illis cernere impossibile est, tantisper dum suppositionibus hærent, easque ratas, & immobiles adeo servant, ut illarum rationem reddere nequeant. Nam ubi principium quidem ponitur, id quod

Per seguire dunque le vedute de' sommi uomini, che ho citati, per profittare d' una verità, della quale la filosofia di tempi così tra loro distanti ha ugualmente riconosciuta l'importanza, io propongo una particolare accademia, che dovrebbe esser la prima tra tutte le altre, o che dovrebbe esser da' più sommi uomini di tutte le altre composta. Esse dovrebbe determinare il senso de' vocaboli; ben fissare il senso, che i grammatici chiamano *proprio*, ch'è sempre unico, e ch'è l'originario, ed il primitivo, e dedurne, regolarne, e limitarne il *figurato*, che con-

---

est, ignotum, finis autem, & media ex ignoto tracta invicem connectuntur: collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus? Nullo. Dialectica vero sola sublatis suppositionibus ad ipsum principium, ut compertum habeat, pergit, ac revera animi oculum cœno barbarico obrutum, paullatim sursum trahit ac ducit, tanquam adjutricibus, ac ministris quibusdam utens his artibus, quas narravimus. Eas porro nos sæpe scientias propter consuetudinem nominavimus. Indigent autem alio nomine ec."

siste nell' applicazione, che si fa ad un oggetto intellettuale d'una parola destinata ad esprimere un oggetto sensibile, o ad un oggetto sensibile d'una parola destinata ad esprimere un oggetto intellettuale; essa dovrebbe far l'istesso circa il senso *esteso*, ch'è il medio tra 'l *proprio*, ed il *figurato*, e che consiste nell'estendere a varj oggetti sensibili, o a varj oggetti intellettuali una parola destinata propriamente ad esprimere un solo di questi oggetti sensibili, o un solo di questi oggetti intellettuali; essa dovrebbe cominciare da quelle voci, delle quali si è più abusato, e sulle quali si è per conseguenza più errato; essa dovrebbe finalmente riparare alla povertà della lingua; moltiplicarne i vocaboli, in proporzione, che le idee si sono moltiplicate, o si moltiplicano; e prevenire in questo modo gli errori, che dall'abuso, o dal difetto di essi dipendono.

Quest' istituzione dopo il lavoro non interrotto di molti anni, potrebbe produrre un grand' effetto. Gli uomini, che quella lingua parlerebbero, e scriverebbero, potrebbero intendersi, e trasmettere con esattezza le loro idee; le dispute, e gli errori, che l'abuso, e la deficienza delle parole cagiona, o perpetua, terminerebbe-

ro; si distinguerebbe, come altrove dicemmo (1), ciò, che si sa, da ciò, che si crede di sapere; le vere nozioni verrebbero dalle apparenti distinte; e non si tarderebbe molto a vedere nelle diverse scienze da' diversi uomini addottarsi i medesimi principj.

L' altra cosa, che io propongo, e che non sarebbe di minore importanza, sarebbe la formazione degli elementi delle diverse scienze, i quali, per corrispondere al piano di scientifica educazione, che ho proposto, non potrebbero divenire, che l' occupazione de' più sommi uomini, che in ciascheduna scienza si distinguono, e richiederebbero l' unione di più uomini nelle diverse scienze versati, per eseguire le varie combinazioni di esse in quello proposte, e che tanto tempo risparmierebbero, e tanto lume spargerebbero sul sapere in generale, e su quelle scienze in particolare. Io non dico, che tutto ciò, che ho ivi proposto, non si potrebbe senza questo mezzo ottenere, io non dico, che i saggi Istruttori, che verrebbero scelti dal governo, e dalle leggi regolati, e diretti, non potrebbero da loro medesimi eseguir-

(1) *Allorchè esponemmo le nostre idee relative all' arte di definire nell'ultimo articolo del Capo XXV. di questo IV. lib.*

lo. Dico soltanto, che l' esecuzione di quel piano verrebbe molto facilitata, quando l'importante, e difficile costruzione degli elementi delle diverse scienze divenisse uno de' principali oggetti degli accademici lavori.

La terza cosa finalmente non meno interessante delle altre due, e che non posso trascurare di proporre, senza mancare a ciò, che ho promesso nel piano di pubblica educazione (1), è l' istituzione d'una Società economica, la direzione della quale dovrebbe esser analoga all'uso, pel quale noi l' abbiam proposta.

L' oggetto di questa società economica dovrebbe esser la perfezione dell' agricoltura, e delle arti meccaniche.

I suoi membri dovrebbero esser diffusi per tutto lo Stato (2). Ciascheduna Provincia dovrebbe avere i suoi, i quali nel fine di ciaschedun anno si dovrebbero unire alla Capitale della Provincia, per dare il loro giudizio su ciò, che in quell'anno si è da' socj così di quella, come delle altre provincie, proposto. La memoria ap-

---

(1) *Vedi il Capo XII di questo IV lib.*

(2) *Per poter conoscere i particolari mali, che si dovrebbero togliere, e i particolari beni, che si potrebbero a quelli sostituire in ciascheduna parte dello Stato.*

provata dalla pluralità de' suffragj della società intera, dovrebbe esser rimessa al Governo, e dal Governo a' Magistrati supremi d' educazione delle diverse Provincie, o a quello di quella Provincia, nella quale la novità proposta dovrebbe aver luogo. Il magistrato supremo d' educazione dovrebbe rimetterla a' Magistrati particolari d' educazione delle diverse comunità, nella sua provincia comprese; ed il Magistrato particolare di ciascheduna comunità dovrebbe incaricarne dell' esecuzione i custodi, che quell' arte professano, che la proposta migliorazione riguarda. Uno de' più vicini membri dell' economica società dovrebbe dirigere i custodi, e gli allievi nell' operazione da farsi e dovrebbe cercare di far loro concepire i principj, su' quali il vantaggio di ciò, che si propone, è fondato. Questa istruzione, che unirebbe la teoria alla pratica, sarebbe la più utile, e la più opportuna per quella parte del popolo, della quale si parla.

Da' fondi della pubblica educazione trar si dovrebbero le spese, che ciascheduna di queste esperienze richiederebbe, ed i vantaggi, che se ne trarrebbero, dovrebbero agl' istessi custodi rilasciarsi, per sempre più incoraggiarli, ed attaccarli al penoso ministero, del quale sono investiti. Quando l' esperienza giustificas-e la specu-

lazione, allora la proposta memoria dovrebbe esser coronata, dovrebbe pubblicarsi colle stampe, e spargersi per tutte le parti dello stato. Lo spirito di lettura che noi abbiamo ispirato anche alle classi più subalterne nel nostro piano di pubblica educazione; l'assenza degli errori, e de' volgari pregiudizj, che tanto si oppongono ad ogni utile novità, e che noi coll'istesso mezzo abbiamo loro procurata; quell'energia, che noi comunicata abbiamo a' nostri allievi, e che non tarderebbe molto a divenir comune nel popolo, il quale dopo qualche tempo non sarebbe composto, che dagli allievi della pubblica educazione: tutte queste cause combinate, ed unite all'evidenza dell'esperienza, darebbero alla Società economica, della quale si parla, un'importanza, ed utilitá, che senza di questi mezzi non potrebbe mai nè ottenere, nè sperare.

L' agricoltura dovendo naturalmente richiamare le prime sue cure, quali vantaggi non potrebbe da essa ricevere? Qual migliorazione non riceverebbero i suoi istrumenti? qual perfezione le sue pratiche? qual ignota feconditá le sue produzioni? Quanti terreni lasciati in abbandono, perchè s' ignora o la natura delle produzioni, alle quali sarebbero atti, o la natura de' soccorsi, che si dovrebbero

loro dare verrebbero sottratti all' antica sterilità? Quanti errori peniciosissimi, verrebbero estirpati; quante verità adottate e praticate; quante straniere scoverte, che restano per secoli ignote alle classi, che dovrebbero profittarne, verrebbero con questo mezzo diffuse nel volgo, e ricevute; quanti mali verrebbero diminuiti, o distrutti, quanti prevenuti o riparati; e quanti beni, oggi precarj ed incostanti, diverrebbero allora stabili, e costanti? Quali vantaggi finalmente non recherebbe allo stato intero questo spirito di miglio-razione, che s' introdurrebbe in tutte le arti, ed in tutte le classi del popolo, e questa estensione, che si darebbe ad una delle parti più preziose della pubblica i-struzione?

Per dare una spinta di più a questo general movimento, converrebbe associare di tempo in tempo qualche agricoltore, e qualche artefice, che si distingue nella sua arte, all' economica società; ed onorare, e premiare in questo modo la sua industria, ed i suoi talenti. L' uomo di lettere non perderebbe niente del suo lustro, e della sua dignità, comunicandola a questi cittadini meritevoli; ma l' agricoltura e le arti guadagnerebbero moltissimo, nel vedersi associate alla sapienza; e l' amore per l' una, e le altre crescerebbe molto

di più in coloro, che le coltivano, quando fosse alimentato dall' opinione, ed invigorito dalla gloria. Con tanti ostacoli di meno, con tanti urti di più, chi potrebbe dubitare dell'effetto?

CAPO LIII.

Della Libertà della Stampa.

Se la sapienza delle leggi non consiste soltanto a procurare il bene, ma a perpetuarlo, se la prosperità futura del popolo, non meno della presente, deve richiamar le cure del saggio legislatore; se i confini del tempo debbono essere i soli limiti delle sue vedute, e la perennità della sorte del popolo il solo termine delle sue speranze, se la sua paterna provvidenza non deve soltanto restringersi a distruggere i mali, che opprimono il popolo, o ad impedire quelli, che gli sovrastano, ma a prevenire anche quelli, ch' egli non può prevedere, e che da ignote, e straordinarie circostanze potrebbero essere introdotti; se una delle più profonde vedute del legislatore sapiente deve raggirarsi ad ottenere, che il *tutto insieme* della legislazione contenga i rimedj atti a riparare alle imperfezioni, o a i vizj, che si possono discoprire, o introdurre

nelle sue parti, ed a contenere, per così dire, in se medesima la sorgente inesauribile de'materiali, atti al suo nudrimento, alla sua ristorazione, ed alla sua riparazione; se finalmente l'efficacia delle buone leggi suppone la corrispondenza d'una saggia amministrazione, e se questa corrispondenza istessa dell'amministrazione dipende dalla sapienza del legislatore nel somministrarle tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire, o introdurre il male; se non si può, io dico, dubitare dell'evidenza di queste veritá, non si potrà neppure dubitare de' vantaggi della libertà della stampa, che così ammirabilmente corrisponde a tutte queste vedute.

Vi è un tribunale, ch'esiste in ciascheduna nazione; ch'è invisibile, perchè non ha alcuno de' segni, che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e che è più forte de' magistrati, e delle leggi, de' ministri, e de' Re; che può esser pervertito dalle cattive leggi; diretto, corretto, reso giusto, e virtuoso dalla buone; ma che non può nè dalle une, nè dalle altre esser contrastato, e dominato. Questo tribunale, che col fatto ci dimostra, che la sovranità è costantemente, e realmente nel popolo; e che non lascia in certo modo di esercitarla, malgrado qua-

lunquè deposito, che ne abbia fatto tra le mani di molti, o d'un solo, d'un Senato, o d'un Re; questo tribunale, io dico, è quello dell' opinione pubblica.

In un popolo ignorante, e corrotto, questo tribunale sconosce i suoi interessi, e coll' onnipotenza de' suoi decreti perpetua il male, ed impedisce il bene. Ma in un popolo a seconda del nostro piano di pubblica educazione istituito, in un popolo dominato da quelle due passioni, che le nostre leggi cercherebbero con tanti mezzi d' introdurre, stabilire, espandere, invigorire; in un popolo allontanato dall' errore, approssimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concause, che il nostro legislativo sistema porrebbe in azione; in questo popolo, il tribunale, del quale si parla, sarebbe saggio, e virtuoso, ed unendo queste due qualità alla sua originaria, ed inseparabile onnipotenza, non avrebbe bisogno d'altro, che d'esser avvertito del bene, che si potrebbe fare, e del male, che si potrebbe evitare per ottener l'uno, ed impedir l'altro, ed eternare in questo modo la pubblica prosperità, dalla sapienza del legislatore così vigorosamente introdotta, e stabilita, ed alla vigilanza d'un tribunale sì potente, e sì interessato a conservarla, saggiamente affidata.

Ma questo tribunale non ha nè foro, nè tribuna, non vi son comizj, non vi è concione per lui: in qual modo potrà dunque esser istruito dell' inosservanza d'una legge utile; del difetto, o del vizio, che si è scoverto in un'altra; d' un errore, che si è preso, o si vuol prendere dall'amministrazione; d' un male, che si è fatto, o che si cerca di fare dal governo? In qual modo si richiameranno i suoi suffragj in favore d'un bene da farsi, d'un altro da estendersi, d' un altro da invigorirsi? In qual modo verrà avvertito de' disegni d'un ministero iniquo, o dell'abuso dell' autorità d'un Magistrato? In qual modo verrà egli garantito da quel sonno, nel quale la prosperità istessa combinata colla natural pigrizia dell'uomo ha tante volte immersi i popoli, che ne erano in possesso, ed in qual modo all' attività dell' ambizione, che macchina ed attenta, potrà il legislatore stabilmente proporzionare, ed opporre la vigilanza di questo tribunale, che dovrebbe conservare, e difendere? In qual modo in fine questo tribunale potrebbe costantemente corrispondere a quelle vedute del saggio legislatore, che si raggirano a somministrare al governo tutti i soccorsi per conservare, ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per favorire, o introdurre il male?

La libertà della stampa è questo mezzo: il legislatore non deve dunque trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L'interesse pubblico lo richiede; la durata della sua legislazione, e la perennità della sorte del popolo l'esigono; e quel che è più, la giustizia, questa divinità inflessibile, che dev' esser sempre consultata, e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione. La pruova n' è semplicissima.

Vi è un dritto comune ad ogni individuo di ogni società; vi è un dritto, che non si può nè perdere, nè rinunciare, nè trasferire, perche dipende da un dovere, che obbliga ciascheduno, in ciascheduna società; che esiste, finche questa esiste, e dal quale ninno può esser liberato, senza esser escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta: Questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società, alla quale appartiene; e il dritto, che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti, o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i suoi beni.

La libertà dunque della stampa è di sua natura fondata sopra un dritto, che non si può nè perdere, nè alienare, fin-

chè si appartiene ad una società; ch' è superiore, ed anteriore a tutte le leggi, perchè dipende da quella; che le abbraccia tutte, e tutte le precede, che la violenza distrugge, ma che la ragione, e la giustizia difendono, e ci dicono d'accordo, che la legittima autorità delle leggi non può avere maggiore influenza che sull'esercizio di tutti gli altri, e per conseguenza, che la loro sanzione non può cadere, che sulla persona di colui, che ne ha abusato. Se non vi è dritto, del quale il malvagio non possa abusare, e ciò malgrado, le leggi ne permettono l'esercizio, e non ne puniscono, che l'abuso; per qual ragione l'istessa regola non dovrà aver luogo in favore di quello, del quale si parla, l'esercizio del quale, come si è veduto, è molto più prezioso, e per l'uomo, e per la società di quello di molti altri dritti, e l'abuso più difficile, e forse meno pernicioso?

Se il male, che l'uomo può fare colla stampa, può esser difficilmente occultato, e facilmente riparato, e quello, che può fare colla spada, può esser facilmente occultato, e difficilmente riparato, perchè temer più la stampa, che la spada, e spiare colui, che scrive, e non colui, che è armato?

Perchè invece di distruggere un dritto

così prezioso, non sottoporre colui, che ne abusa, a quell' istessa legge, alla quale vien sottoposto colui, che abusa di qualunque altro dritto, cioè alla pena di quel delitto, che con quell' abuso ha commesso? Perchè non istabilire, che qualunque scritto, che si pubblica colle stampe, debba contenere o il nome dell' autore, o almeno quello dell' editore, e quando il primo si nasconde, richiedere, che il secondo risponda del primo, e sia costretto non solo a manifestarlo, ma a provarlo in qualunque caso verrà dal giudice interrogato (1), e lasciare in questo modo a chiunque il dritto di chiamarlo in giudizio, e d'accusarlo come reo del delitto, del quale ne' suoi scritti si è reso colpevole?

Con un sistema di criminal procedura, e di legislazione penale, come il nostro, questo stabilimento non richiederebbe, che questa sola legge, giacchè tutto il resto sarebbe prevenuto, e disposto dalla criminale legislazione, così per garantire l' autore, se è innocente, come per

---

(1) *L' editore dovrebbe, quando l' autore volesse nascondere il suo nome, farsi dare da lui de' documenti, che in qualunque caso potrebbero attestare, e convincerlo d' esser l' autore di quello scritto, che vuol pubblicare senza il suo nome.*

proporzionare la sua pena al suo delitto, o sia alla *qualità*, ed al *grado* del reato, che ha commesso, se si trova reo. Chiunque ha presente quella parte della nostra Opera, che la Criminale legislazione riguarda, non potrà dubitare dell'opportunità, e dell'efficacia di questa legge (1).

(1) *Che si vegga più d'ogni altro ciò, che da noi si è detto su' delitti contro la Divinità, contro il Sovrano, contro l'ordine pubblico, contro il costume pubblico, e contro l'onore de' Cittadini, e particolarmente quelli, che riguardano le pubbliche detrazioni, e i libelli famosi; e si vedrà come tutti i delitti, che per mezzo della stampa si possono commettere, sono in queste classi valutati, e compresi. Non voglio trascurare d'osservare a questo proposito, che la libertà della stampa ben lungi d'essere una cosa fatale per la riputazione del cittadino, ne è anzi il più sicuro baloardo. Quando non vi è alcun mezzo di comunicazione tra l'individuo ed il pubblico, ognuno è esposto, senza difesa, a' colpi segreti della malignità, e dell'invidia. L'uomo vede diminuita o distrutta la sua riputazione, senza sapere nè i suoi inimici, nè le loro trame. Colla libertà della stampa questo male è meno frequente, ed è più riparabile. Il timore di*

Ma si dirà, se l' errore è sempre pernicioso, ancorchè non è col delitto combinato, un autore potrà divenir pernicioso, senza esser delinquente. Qual rimedio a questo male, quando la stampa è libera? La libertà istessa della stampa.

Un errore non è mai pernicioso, quando è generalmente riconoscinto come errore, o quando si può far conoscere, come tale. O l' errore dunque dello scrittore è come tale generalmente riconoscinto, ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena, ed il rimedio, o viene da molti adottato, ed allora, siccome non vi è errore, che non noccia a qualcheduno, così non vi sarà errore, che non sarà contrastato; e siccome l'evidenza non può accompagnare, che la verità; così l'interesse di combatter l'errore farà o discovrire, o rischiarare la verità, e l' evidenza della verità farà sparire l'illusione dell'errore. Il trionfo della verità sarà allora la pena, ed il rimedio; ed il vantaggio, che la pubblica istruzione ne raccoglierà, sarà l'ef-

veder manifestata al pubblico la sua iniquità, frenerà il detrattore, e la facilità di pubblicare i fatti, che manifestano l'innocenza, renderà impotente la detrazione, e la calunnia.

fetto della discussione, ch'è essa medesima l'effetto della libertà.

A misura, che gli errori si pubblicheranno, verranno dunque o discreditati, o combattuti; e dove prima sotto gli auspicj dell'oscurità avrebbero potuto lentamente espandersi, imporre a' meno cauti e sedurre forse coloro istessi, che hanno il potere tra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità, e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro, ed accompagnata da' suoi trionfi.

La pubblicazione istessa dell'errore è dunque il miglior rimedio contro le sue seduzioni. Non vi è che la verità, che guadagni nell'esser divulgata. Il primo; non ha, che un solo aspetto favorevole, l'altra gli ha tutti. L'uno perde dunque tanto nell'esser esposto al pubblico, quanto vi guadagna l'altra. Quello può imporre, finchè non è guardato, che da un solo aspetto; e questa può esser dubbia, finchè non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichi l'uno, che si pubblichi l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all'oggetto; e questo cerchio, che distrugge l'illusione dell'errore, è quell'istesso, che dilegua i dubbj della verità.

La libertà dunque della stampa o che si consideri nel rapporto, che avrebbe nel nostro legislativo sistema con quelle grandi vedute, delle quali si è parlato nel principio di questo capo; o che si consideri, come la conseguenza d'un dritto, che non si può nè trasferire, nè rinunciare, nè distruggere, ma che si può facilmente contenere ne' giusti suoi confini; o che si consideri, come uno de' più vigorosi argini dell'errore, o come uno de' più favorevoli veicoli della verità; si troverà sempre, che è uno de' beni il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti; una delle libertà, meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza; ed uno de' più vigorosi soccorsi, che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione.

Si troverà finalmente, che l'antico voto di Platone verrebbe da noi con questo mezzo doppiamente conseguito; giacchè, se per istabilire la felicità d'un popolo egli voleva, che o regnassero i filosofi, o filosofassero i Re (1); nel popolo a secon-

(1) *Nisi philosophi civitatibus dominentur, vel hi, qui nunc reges, potentesque dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idemque civilis potentia, & philosophia concurrant, neque, quod nunc*

da del nostro legislativo sistema istituito, s' incontrerebbero entrambi i beni, giacchè le leggi genererebbero i filosofi, e li farebbero regnare, frenerebbero i Re, e li costringerebbero a filosofare: regnerebbero i primi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero gli ultimi per ottenerne i suffragj.

CAPO LIV.

De' premj scientifici.

Io non nego, nè ignoro, che i piaceri più vivi, più profondi, e più durevoli sieno quelli, che s'incontrano nella coltura delle scienze, e nella ricerca delle verità. Io non nego, nè ignoro, che la meditazione, che sembra sì tenera, e sì severa, e che è il supplicio degl ingegni superficiali, e delle anime dissipate, divenga l'occupazione favorita di colui, che ne ha sperimentate le delizie. Io non nego, nè igno-

fit, a diversis duo hæc tractentur ingeniis, non erit civitati, vel ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum, neque prius hæc respublica, quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, & lumen solis aspiciet. Hoc est quod ego jamdiu dicere vereor, quasi sit incredibile dictu. V. Plat. de Repub. Dial. V.

ro, che il vigore, e l'elevazione, che questa somministra allo spirito, l'estensione, che dà alle sue vedute, la prodigiosa varietà di oggetti, che gli presenta, ed il sentimento, che da tutte queste cose procede, basti a premiare le fatiche degli esseri privilegiati, che ne sono in possesso. Io non son sorpreso nel leggere, che Demetrio si ritiri in una caverna, e che Demetrio rinunci al trono d'Efeso per non esserne distratto.

Ma non per questo io escluderei da una saggia legislazione i premj riserbati pel talento, o per meglio dire, per le sue più meritevoli produzioni. I piaceri, de' quali si è parlato, non sono nè noti, nè visibili; non si possono conoscere, se non quando si sperimentano; e per isperimentarli bisogna aver per lungo tempo sopportato pazientemente le sole pene della meditazione, e del lavoro. Un altro bene deve dunque determinare la speranza dell' uomo per farle intraprendere; un altro piacere bisogna dunque promettergli per renderle nel principio tollerabili; e questo bene, questo piacere ben diverso da quelli, de' quali si è parlato, deve di sua natura esser apparente, e prevedibile, nel mentre, che gli altri non si possono nè manifestare, nè prevedere.

Ecco il motivo la destinazione ed i van-

taggi de' premj scientifici. Essi servono piuttosto ad introdurre gli uomini nella carriera delle scienze, che a premiare le fatiche di coloro, che vi si sono ammirabilmente innoltrati; essi servono piuttosto a moltiplicare i concorrenti nell'arena del sapere, che a rimunerare l'atleta felice, che vi si è distinto; essi servirebbero finalmente per dare un nuovo alimento alla passione della gloria, purchè fossero coi medesimi principj determinati, e diretti, che io ho esposti nel capo XLIV. di questo libro, ed a' quali interamente quì mi rimetto per non ripetere inutilmente le medesime cose (1).

CAPO LV.

Delle belle Arti.

Le belle arti, che han meritato un luogo distinto nel nostro piano di pubbli-

(1) *Il lettore potrà consultare il citato capo per vedere, che tutto quello, che potrebbe in questo desiderare, si trova giá prevenuto, risoluto, e stabilito in que' pochi principj generali, ne' quali la teoria de' premj è stata da me interamente compresa.*

ca educazione (1), esigono di bel nuovo le nostre cure nella parte della legislazione, della quale ora ci occupiamo. I rapporti, che passano tra 'l bello, il vero, e il buono, danno loro una parte essenziale, ed un' influenza sull' istruzione pubblica, e su' costumi, che non può esser trascurata, che dal legislatore, che questi rapporti ignora, o non sa profittarne.

Un popolo, presso il quale il senso interno del bello vien dalle bellezze delle arti esercitato, sviluppato, coltivato, e perfezionato, è senza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) più retto ne' suoi giudizj, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole ne' suoi discorsi, più avvanzato, e più disposto a far de' progressi nella pubblica istruzione, che non lo è il popolo, che è privo di questo soccorso. L' idee d'ordine, di convenienza, di perfezione non si potrebbero rettificare sopra alcuni oggetti senza sentirsene l' influenza su tutti gli altri, giacchè agli occhi dell' indagatore profondo vi è maggior convenienza di quel, che si crede, tra le cose, che costituiscono la bellezza di una statua e la saviezza di una legge, la perfezione d'un edificio, e la sapienza di uno scritto,

---

(1) *Vedi il Capo XXXI. di questo libro.*

la condotta d' un poema, e quella d' una battaglia, il merito del pittore, e la virtù dell' eroe.

Se le belle arti non avesser dunque altro, che questa parte, e questa influenza nella pubblica istruzione, non dovrebbe ciò bastare per obbligare il legislatore a promuoverle, e proteggerle? Ma quanto crescerà l' idea della loro utilità, quando si rifletterà all' influenza, che aver possono su' costumi!

Un popolo, presso il quale le belle arti han fatto de' considerabili progressi, ha senza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) molti mezzi di più, e molti ostacoli di meno, per esser condotto, o conservato sotto l' impero delle *due passioni*, dalle quali, come si è mostrato, deve dipendere la virtù de' popoli, e la perfezione de' loro costumi. Colla scoltura, colla pittura, coll' architettura medesima il legislatore può ammirabilmente risvegliare, alimentare, diffondere l' *amor della gloria*, adoprando queste arti ne' premi della virtù, e ne' monumenti destinati ad eternare la gloria di colui, che gli ha meritati. Può risvegliare, ed alimentare anche il *patriotismo* cogli esempj, che perpetua, cogli urti, che comunica, coi sentimenti, che desta l' azione d' un eroe, alla quale il talento dell' artista ha saputo dare tut-

to quel rilievo, che si richiede per rendere più profondi, e più energici questi sentimenti; può finalmente alimentare quella natural compiacenza, che tanto favorisce il *patriotismo*, e che non si sente, che da que' popoli, che han la sorte d' appartenere ad una patria, che gli onora, mettendoli a parte della sua gloria, e della sua dignità.

Colla Musica può eccitare, può frenare, può innasprire, può intenerire, può destar l'odio per alcuni oggetti, e l'amore per alcuni altri; può comunicare una certa energia negli animi, un certo calore ne' cuori, che possono esser molto più di quel che si crede fecondi in effetti (1);

---

(1) *Coloro, che sono versati nella lettura degli Antichi, non accuseranno sicuramente di stranezza queste mie idee, Essi le troveranno uniformi a ciò, che l' antica filosofia avea di meno contrastato, essi le troveranno uniformi a' principj di Pitagora, e di Talete, di Platone, e di Aristotile. Essi le troveranno confermate dalle leggi di Licurgo, e da' fatti rapportati dagli Storici più accreditati. Essi troveranno in Polibio gli effetti della musica presso gli Arcadi, e quelli della sua assenza presso gli abitatori di Cineto. Essi troveranno in Ateneo, che tutte*

può in poche parole risvegliare que' sentimenti, pe' quali noi impiegato abbiamo sì frequentemente il ministro di quest' arte nel nostro piano di pubblica educazione, e

le leggi divine, ed umane, l' esortazioni alla virtú, la cognizione di ciò, che riguardava li Dei, e gli uomini, la vita, e le geste delle persone illustri, erano scritte in versi, e cantate pubblicamente da un Coro al suon di varj istrumenti. Essi troveranno in alcuni popoli l' uso de' Cori de' musici, durante la battaglia. Essi troveranno i diversi effetti, che Timoteo produceva in Alessandro col modo Frigio, *e col* Lidio; *e quel, che Plutarco ci narra prodotti dal musico Terpanter in Lacedemonia. Essi troveranno nell' istoria celebre di David Hume, ch' Eduardo Re d' Inghilterra dopo aver conquistato il principato di Galles, per conservare il popolo sotto la sua schiavitú condannò a morte i poeti, fe bruciare i loro scritti, e proibì quelle feste, nelle quali i loro canti accompagnati da una musica maestosa, e guerriera, elevavano l' animo, e vi destavano sentimenti opposti a quelli, che convengono all' usurpatore, ed al Tiranno. Essi conosceranno finalmente, che se presso i moderni popoli non si ottengono piú dalla musica i medesimi effetti, biso-*

pe' quali noi vorremmo, che la legislazione ne dirigesse l' esercizio, come diriger dovrebbe quello di tutte le belle arti, per renderle ciò, che son atte a divenire, le cooperatrici, e le sostenitrici dell' istruzione pubblica, e della pubblica virtù (1).

Le belle arti richiedono dunque protezione, e direzione.

---

gna attribuirlo a due cause: all' ignoranza de' Legislatori, che non ne conoscono nè l' importanza, nè l' uso, che converrebbe farne, ed all' alterazione dell' arte, l' antica semplicità della quale è stata, per tanto tempo, e lo è ancora quasi universalmente, sostituita da una musica complicata, e difficile, priva di semplicità, e di logica, contaminata da tutti i vizj del secolo, e guidata soltanto da alcune regole meccaniche, e da un estro più bizzarro, che solido.

(1) *Spero, che il Lettore non mi opporrà alcuno de' fatti dell' Istoria, ne' quali si vede la perfezione delle belle arti combinata colla corruzione de' costumi, dopo che io bastantemente ho prevenuta questa obbiezione nel capo XLIX., nel quale ho esaminata l' istessa questione riguardo alle scienze.* Se *le belle arti si sono incontrate colla corruzione de' costumi d' un popolo, molto lontano d' esserne la causa,*

Noi abbiam già in gran parte somministrata loro l' una, e l'altra nel nostro piano di pubblica educazione. Noi ne abbiam facilitati i progressi coll' istruzione, che abbiam data agli artisti (1); noi ne abbiam diretto l' uso coll' educazione morale, alla quale parteciperebbero (2); noi le abbiam protette col gusto, che ne abbiamo ispirato nell' educazione istessa a tutte le classi dello stato, che sono nel caso di impiegarle (3); noi le abbiamo

ne hanno forse ritardati i progressi. In mezzo alle tante, e sì potenti concause di corruzione, che potevano esse produrre, che potevano operare? Che si combinino colle altre concause della virtù, e si vedrà allora, in qual modo esse vi coopereranno, in qual modo ne diverranno una delle concause, ed in qual modo questa concausa sarà molto lontana dall' essere tra 'l numero di quelle, che meritano l' ultimo luogo.

(1) *Vedi il Capo XXXI. di questo libro sul Collegio per le belle arti.*

(2) *Vedi il Capo 23 sull' educazione morale della seconda classe.*

(3) *Vedi il Capo XXV. sull' educazione scientifica del Collegio de' Magistrati, e de' Guerrieri, ed il capo, che lo siegue.*

contemporaneamente dirette colle idee morali, che stabilite abbiamo in queste classi (1).

Questo è quel che si è fatto; quel che resta a fare, è molto più facile.

Vi è un uso da fare delle belle arti, che racchiude il doppio vantaggio di promuoverle, e dirigerle nel tempo istesso, e che ammirabilmente corrisponde colle idee poc'anzi indicate. Bisognerebbe adoperare le belle arti per premiare alcuni meriti, per onorare alcune virtù, per eternare alcuni fatti. Le statue, le pitture, i pubblici monumenti, dovrebbero aver luogo nelle diverse specie di premj dalle leggi prescritte. Le opere dell' artista dovrebbero coronare le virtù dell' eroe, dovrebbero esercitare il talento dell' artista, ed onorare la sua mano. Bisognerebbe promuovere le arti colla virtù, e la virtù colle arti; bisognerebbe ristabilire tra loro quella corrispondenza reciproca, che contribuì tanto a moltiplicare nella Grecia gli artisti, e gli eroi, che la sottrasse da quell' obblio, nel quale furono ingojate tante nazioni, che la precedettero, non perchè furon prive di virtù, ma di chi le abbia celebrate:

(1) *Vedi il citato capo sull' educazione morale della seconda classe.*

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate sacro (1).

Ecco il miglior mezzo, che la legislazione possa impiegare per promuovere, e dirigere le belle arti, e condurle a quella perfezione, ed a quella utilitá, che non avran mai, finchè non verran impiegate, che nel servire al lusso, alla vanita, alla voluttá, finchè l'artista non verrà considerato, e non si considererà egli medesimo, che come un uomo, che diverte i grandi ed il pubblico, e che libera per alcuni momenti dalla noja l'inoperosa opulenza; finchè le belle arti non occuperanno nel vasto piano del Legislatore un luogo distinto tra le cause del *patriotismo*, e della *gloria*, e per conseguenza della virtù; e finchè l'artista non verrà sovente chiamato dal principe per comunicargli i suoi ordini a seconda de' prescritti della legge, come li comunicherebbe al Magistrato, incaricato di una commissione importante, e difficile, e per questo appunto lusinghiera, ed onorevole pe' talenti che richiede, e la confidenza, che suppone.

Che il Legislatore, dopo aver dunque

(1) *Orazio.*

educato, ed istituito l'artista (1), l'eserciti, e gli onori coll'impiegarlo ne'suoi grandi oggetti, col farlo concorrere a'suoi gran fini, e non dubiti dell'effetto. Egli non avrà bisogno di altro per dare alle belle arti tutta quella protezione, e direzione, che può esser della pertinenza delle leggi. Il resto deve abbandonarlo alla cura dell'amministrazione.

CAPO LVI.

Della sorte, e degli effetti della pubblica istruzione in un Popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Favorita, e diretta in questo modo la pubblica istruzione; introdotto con questi mezzi il saper vero tra'dotti, e proscritti gli errori, e diffusi i lumi nella moltitudine; incorraggiate, dirette, ed adoprate in questo modo le belle arti: quale sarà la sorte della coltura di questo popolo; quali ne saran gli effetti? L'esperienza di ciò, che a tanti popoli è avvenuto, dovrà forse dirigere l'importante presagio, che in questo momento ci occupa? Sarà forse un Decreto eterno dell'Altissimo, che due mila anni d'ignoran-

(1) *Ne'collegj da noi proposti nel piano di pubblica educazione.*

za, e di barbarie debbano necessariamente succedere ad uno, o due secoli di scienza e di coltura? Se l'esperienza pare, che c'induca a questa opinione, cosa deve dirci la ragione? Per presagire con saviezza sulle tracce dell'esperienza non bisogna forse partire dall'uguaglianza delle cause, per giugnere all'ugualianza degli effetti? Non è forse questo il canone sì trascurato da alcuni moderni filosofi, ma sì inculcato dalla ragione, allorchè si tratta di presagire da ciò, ch'è avvenuto, ciò che deve avvenire?

Or, io domando, qual'è il popolo, presso il quale la pubblica istruzione sia stata prodotta, e diretta da tutte quelle concause, che la produrrebbero, e dirigerebbero in quello, che a seconda del nostro legislativo sistema verrebbe istituito? Qual'è il popolo, nel quale tutte le parti della legislazione abbiano concorso a condurlo, e a conservarlo in questo stato d'istruzione? Qual'è quello, nel quale tutte le cause della pubblica prosperità, sieno state anche quelle della pubblica istruzione, e la pubblica istruzione resa dalla sapienza delle leggi effetto e causa nel tempo istesso, sia essa medesima divenuta una delle cause, e de'sostegni della pubblica prosperità? Qual' è quello, nel quale l'educazione scientifica delle

classi superiori, e l'espansione de' lumi nelle classi inferiori sia stata immediatamente operata dalla legge, immediatamente dalla legge diretta, e per conseguenza dalla legge condotta a' suoi fini, ed associata a' suoi mezzi?

Se noi osserviamo le cause, che concorsero a promuovere le scienze e le belle arti in Roma; noi ne troveremo tra queste varie, che ben lungi dall'essere quelle della sua prosperità, furono per lo appunto quelle medesime della sua decadenza, e rovina.

Le ricchezze sì conducenti, come si è veduto (1), all' introduzione, ed a' progressi delle scienze, e delle belle arti: le ricchezze, che nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito, favorirebbero, come si è veduto (2), la virtù, e sarebbero essenziali alla sua prosperità; le ricchezze, io dico, che più d'ogni altro contribuirono a condurle in Roma, invece di favorire la sua virtù, e la sua prosperità, dovevano, come si è dimostrato (3), corrompere i suoi costumi, e concorrere alla sua rovina. L'altra causa sì pro-

(1) *Capo L. di questo IV. libro.*

(2) *Capo XLVIII. di questo* IV. *lib.*

(3) *Nel Capo XLVII. di questo IV. libro.*

pizia allo sviluppo dell'umano talento, e ch'ebbe in Roma tanta parte nella produzione de' più insigni uomini, che sotto il cielo fiorirono, non fu forse la civile discordia, che precedè, accompagnò, e seguì la dittatura di Silla, e che non terminò, che coll' intera perdita della sua libertà? Finalmente la più diretta, la più immediata, e la più potente delle cause, che favorirono le scienze, e le belle arti in Roma, non fu forse l'interesse, e la vanità d'un nascente dispotismo, e d'un tiranno avveduto, che per distraere gli animi dalla memoria recente della perduta libertà, per occultar loro la mesta inazione della servitù; per lasciare uno sfogo alla passion della gloria, prima di poterla interamente distruggere, e per determinare in favor suo gli uomini, che hanno la maggiore influenza sull'opinione degli altri, rivolse gli animi verso le scienze, e le belle arti; onorò, premiò, incoraggì e promosse con tutt'i mezzi le une, e le altre, e le condusse a quel grado di prosperità, che fa ancora, e farà sempre l'ammirazione della più tarda posterità?

Quale poteva dunque esser la sorte, e gli effetti delle scienze, e delle belle arti da queste cause prodotte, ed a questi fini dirette? Qual meraviglia, che la

loro prosperità fosse sì breve, e sì invalutabili, e sì efimeri riguardo al pubblico bene i loro effetti?

Nella Grecia medesima, nella quale le scienze, e le belle arti furono colla libertà associate, e nella quale varie cause della pubblica prosperità erano anche cause della pubblica istruzione, vi era nulladimeno una differenza essenziale riguardo a quest'oggetto tra essa, e il popolo a seconda del nostro legislativo sistema instituito.

Ne' varj popoli, che abitarono questa felice regione, non ve ne era un solo, presso il quale la scientifica educazione fosse, come nel nostro, dalla legge immediatamente regolata, dalla legge immediatamente diretta. Questa sola essenzial differenza, oltre le varie altre, che dall'intero sistema legislativo di questi popoli, e dall'intero sistema legislativo del nostro procedono; questa sola essenzial differenza, io dico, non basterà forse per farci vedere la differenza ugualmente essenziale, che deve passare tra la sorte, e gli effetti della pubblica istruzione di que' popoli, e la sorte, e gli effetti della pubblica istruzione nel nostro?

Che doveva produrre questo silenzio delle leggi sulla scientifica educazione? Che doveva particolarmente produrre in

popoli per la natura del loro clima, e per la forma del loro governo, ardenti, e vivaci? Quel che in fatti col progresso del tempo successivamente produsse. Le tante diverse scuole, che si permutarono in tante diverse sette di filosofi; lo spirito di partito, ch' è lo spirito di qualunque setta, e di qualunque settario, e lo spirito di sofisma, che presto, o tardi deve necessariamente nascerne, e ch' è così contrario al sapere, come lo è il primo alla concordia: finalmente il tempio sacro della filosofia, e delle scienze, convertito in un campo di battaglia, dove non si faceva, che attaccare, e difendere le diverse opinioni, e dove i trionfi, e le perdite erano ugualmente dall' abuso della ragione prodotti, e per conseguenza ugualmente pregiudizievoli alla verità, ed alla scienza.

Ecco quale fu una delle più potenti cause, che preparò nel loro nascere istesso la decadenza delle scienze, e per conseguenza delle belle arti ancora nella Grecia; ed ecco quella, che non avrebbe sicuramente luogo nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Il poco, che noi sappiamo dell'Egizia, e della Caldea istoria, ci basta anche per escludere dal presagio, che si vuol fare, l'esperienza di ciò, che presso questi popoli è avvenuto. Il mistero, col quale

presso questi popoli si nascondeva il sapere da coloro, ch'ne erano i depositarj, vizio da essi trasmesso, ma modificato, e di molto raddolcito, e corretto, presso gli altri popoli dell'antichitá, questo mistero doveva necessariamente opporre un potente ostacolo all' espansione de' lumi, alla diffusione degli utili risultati dell' arcano sapere, alla correzione della opinione pubblica, ed alla proscrizione de' volgari errori, che, come si è detto, debbono essere i più preziosi effetti, che il Legislatore deve nella pubblica istruzione cercare, ed ottenere.

Più: la legge non solo non regolava, nè dirigeva presso questi popoli la pubblica istruzione, ma non poteva neppur penetrare nel sacro recinto, nel quale il sapere veniva rinchiuso, e difeso dalla curiosità del profano.

Finalmente quel vizio, sì considerabile, e sì poco osservato nella forma del governo di questi popoli; quel vizio, che consisteva nel dare un potere più giudiziario, che legislativo al Monarca; questo vizio, che doveva condurre questi governi al dispotismo, come ve li condusse in fatti; questo vizio, io dico, fecondava il germe di quella pianta velenosa, che doveva ricondurre nell' ignoranza, e nella barbarie questi popoli, che l' istoria ci

presenta come i primi maestri del genere umano.

Io non parlo degli Arabi sotto l' impero de' Califi. Le scienze, e le arti nate presso di loro tra 'l dispotismo, e la superstizione, possono paragonarsi ad un uomo, che ha la disgrazia di nascere in un aere pestifero, ed in un suolo infestato da fiere, e da mostri. Una vita languida, ed una morte immatura doveva necessariamente essere la loro sorte.

Ma che diremo noi dell' Italia, nell' epoca felice del rinascimento delle scienze, e delle belle arti? La sorte, ch' ebbero, gli effetti, che produssero, possono mai influire sul presagio della sorte, e degli effetti, che aver dovrebbero presso il popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Osservando da filosofi l' istoria di que' tempi, non si troverà forse, che la più potente delle cause, che concorsero a richiamare, e promuovere le une, e le altre in quest' amena regione, fu la Pontefic ale opulenza, e l' interesse de' Papi di sostenere coll' opinione un' autocrazia (1) sull' opinione fondata? Riunendo intorno alla Cattedra di Pietro le opere de' sommi Artefici e le fatiche, e le persone de' Dotti, ebbero essi altro fine, se non

(1) *Temporale*.

quello di accrescere la venerazione per la persona, che l'occupava? L'autorità, che fe bruciare le opere di Galileo, e che pagava, o premiava i talenti co' beneficj della straniera ignoranza, poteva forse avere altro scopo di quello nel promuovere le scienze, e le belle arti?

Se noi osserviamo in oltre lo stato politico dell'Italia di que' tempi, noi troveremo in questa funesta politica, che dirige i governi assoluti, e deboli, un ostacolo potentissimo all'espansione de' lumi, ed alla loro permanenza. Straordinarie circostanze potevano produrre de' grandi uomini in questi governi; ma le cause, che favorivano l'ignoranza, e l'errore, erano permamenti, e stabili. Finalmente la protezione de' Medici, qualunque essa fosse, non aveva alcun appoggio nelle leggi; non veniva da queste nè prodotta, nè diretta; in poche parole, era la protezione del cittadino ricco, e magnifico del Demagogo ambizioso, e quindi del Sovrano; ma non era quella del Legislatore, e delle Leggi.

Queste poche riflessioni appena accennate, e che a misura, che chi legge si prenderà la pena di estendere, e di approfondare, si troveranno sempre più convincenti; queste poche riflessioni, io dico, basteranno per mostrarci l'abuso, che si fa-

rebbe dell' esperienza, se si volesse con questa regolare il presagio, che ci occupa. Abbandoniamo dunque l' istoria, e i fatti, e vediamo ciò, che la ragione, ed il buon senso ci dicono.

Quando un effetto vien prodotto, e sostenuto dal concorso di molte forze, che a vicenda si soccorrono, e si conservano; quando tutte quelle contrarie forze, che potrebbero disturbare l' azione delle favorevoli, sono state prevenute, ed escluse; quando la natura delle forze impiegate è di divenire più efficaci a misura, che più agiscono; quando finalmente l'effetto istesso, che producono, e sostengono, diviene per questa ammirabile concatenazione di cose, l'alimento delle forze, che concorrono a produrlo, e sostenerlo: in questa ipotesi il presagio della stabilità, e perennitá di quest'effetto non sarebbe forse evidentemente approvato dalla ragione, e dal buon senso? Ecco appunto il caso, del quale si parla.

Tutte le parti della legislazione sarebbero, come si è dimostrato, le forze, che concorrerebbero a condurre, e conservare il popolo in questo stato d' istruzione. Tutte queste parti della legislazione, come si è anche dimostrato, sarebbero talmente formate, e combinate, che a vicenda tende-

rebbero a soccorrersi, ed a conservarsi. Tutte le contrarie forze, che potrebbero disturbar l'azione delle favorevoli, cioè tutte le cause, che potrebbero turbare l'azione delle diverse parti della legislazione, sarebbero, come si è veduto, e come si seguiterá a vedere nel decorso dell' opera, dall' intero sistema legislativo prevenute, ed escluse. Tutte queste parti della legislazione, che direttamente, o indirettamente concorrerebbero a condurre, e conservare il popolo in questo stato d' istruzione, e che sono quelle istesse, che concorrerebbero a condurlo, e conservarlo in quello stato di vera, e solida prosperità, che forma il comune, e generale loro scopo, si renderebbero, come è evidente, più efficaci. a misura, che più agirebbero sul popolo, e che questo avesse per più lungo tempo la loro azione subita.

Finalmete l'effetto, del quale si parla, o sia l'*istruzione*, da tutte queste parti della legislazione direttamente, o indirettamente prodotta, e sostenuta, diverrebbe, come si è anche provato, l'alimento delle forze, che concorrono a produrla, e sostenerla; giacchè, facendo conoscere al popolo i suoi veri interessi, essa favorirebbe l'azione delle leggi, che li secondano; facendogli conoscere, e valutare la sua fe-

licità, concorrerebbe con esse a conseguire, sotto gli auspicj delle due passioni, delle quali si è parlato, la desiderata *unione della volontà col dovere*; e formando, e dirigendo l' opinione pubblica, essa formerebbe, e dirigerebbe ciò, ch' è più forte del Sovrano, e delle leggi, e per conseguenza ciò, che deve conservare, e perpetuare il vigore, e la perfezione della Legislazione, cioè, ciò, che deve garantire il tutto insieme di essa dall'inosservanza, o dal languore, e le sue parti dalle imperfezioni, o da' vizj, che il tempo, e le circostanze possono in esse discoprire, introdurre, o cagionare.

Qual sarebbe dunque la sorte, e gli effetti della pubblica istruzione nel popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Considerata come effetto, lo stato di prosperità, nel quale tante, e sì fatte forze concorrono a condurla, e sostenerla, sarebbe stabile, e perpetuo. Considerata come causa, essa non solo concorrerebbe a produrre, e sostenere la pubblica prosperità, ma ad eternarla, eternando il vigore, e la perfezione della legislazione, dalla quale dipende (1).

---

(1) *Vedi ciò, che poc' anzi si è detto nel capo della libertà della stampa.*

Queste idee si combinano perfettamente con quelle, che dal mio intero sistema legislativo dipendono; esse non ne sono, che conseguenze semplici, e naturali. Ma per distruggere i dubbj, che possono eccitare, bisogna prima terminare la costruzione delle altre parti di questo vasto edificio; bisogna anche fare qualche cosa di più. Terminata la costruzione, bisogna presentarlo in un punto di veduta, dal quale l'occhio possa vederne tutti i rapporti, possa concepirne l'*insieme*. Quando quest'ultimo passo sarà dato, allora io rammenterò a chi legge queste conseguenze, e le prensenterò di nuovo al suo giudizio, senza inquietudine, e senza appello.

Proseguiamo intanto la costruzione dell'edificio. Quella parte di esso, che le religiose leggi deve contenere, e che ha tanto rapporto con quella, che abbiam terminata, richiamerà le nuove nostre cure. Questo sarà il Santuario del Tempio, che io innalzo alla felicità, ed alla virtù. Se l'impostura l'ha profanato, prima di vederlo costrutto, spero, che la verità lo vendichi, e giustifichi agli occhi dell'uomo i desegni dell'Architetto già noti al Dio, che *legge ne' cuori*, e che condanna i *temerarj giudizj*.

LIBRO V.

Delle Leggi, che riguardano la Religione.

CAPO I.

Introduzione.

La Religione, che precede, prepara, opera, accompagna, e siegue l'origine, il progresso, e lo sviluppo delle Civili Società; la Religione, che nel selvaggio è un timido culto, che presta alla ignota causa del suo terrore, e de' suoi spaventi, per trattenerne, o divergerne la funesta azione; che nelle barbare società è il principio di quell' *autorità*, che non potendosi ancora tollerare nelle mani degli uomini, si ripone volontieri in quelle de' Numi, e che, sotto gli auspicj della *teocrazia*, dispone, prepara, e per gradi opera il difficile, progressivo, e lento passaggio dalla *naturale indipendenza* alla *servitú civile* (1); che

(1) *Veggasi il Capo XXXV. del III. Libro di quest' opera, dove mostrando il*

nelle società, ove questo *passaggio* è già avvenuto, vale a dire nelle società già *perfezionate*, può venire in soccorso della pubblica autorità, e per estendere la sanzione delle leggi, e per ottenere ciò, che esse non possono prescrivere, e per evitare ciò, che non potrebbero sempre giugnere ad impedire: la Religione finalmente, che potendo produrre tutti questi beni, può degenerare in una causa fecondissima de' più funesti mali, quali sono quelli, che dalle perniciose idee religiose, e dal fanatismo si sono vedute tante volte, e si veggono tuttavia procedere; la Religione, io dico, così inerente alla natura dell' uomo, così necessaria alla formazione, perfezione, e conservazione della società, e così terribile nella sua degenerazione, potrebbe forse non esser considerata, come uno degli oggetti più importanti della *Scienza Legislativa*?

Ma se questa *Scienza* riguarda tutti i popoli, e tutti i tempi, non dovrà essa forse abbracciare in questa parte de' suoi principj tutte le Religioni, e tutti i culti? L' Autore di questa *Scienza* nato nel seno della vera Religione, potrebbe egli per

---

contemporaneo sviluppo del sistema penale con quello delle civili società, ho manifestamente dimostrato ciò, che per brevità non fo qui che accennare.

questo trascurare le false? Ne' popoli, ove queste sono in vigore, non si richiede forse un' arte maggiore nel legislatore, ed una sapienza maggiore nella legislazione, per profittare de' minori vantaggi, che esse offrono, e per riparare, prevenire, ed ovviare a' maggiori mali, a' quali espongono, che non se ne richiede ne' popoli, ove la vera Religione è stabilita? La Scienza dunque, che dirige il legislatore, e la legislazione non può trascurare le false Religioni, e niuno dee gridare *anatema* all' Autore di essa, l' idolatra, e il pagano, se il seguace di *Maometto* e quel di CRISTO vi trovino ugualmente i principj, coi quali diriger le loro leggi relative alle religioni, ed a' culti così diversi. Figli dell istesso padre, individui dell' istessa famiglia, potrei io trascurare una porzione sì considerabile de' miei fratelli, perchè non ha avuta la sorte di partecipare alla parte più bella della paterna eredità? Potrei io dimenticare il dovere, che ho contratto coll' umanità intera, per evitare gl' insani giudizj della pusille ignoranza, e della calunniosa superstizione? Il mio amore, il mio rispetto, il mio attaccamento alla sublime Religione, che professo, non debbono forse accrescere il mio coraggio, in vece di diminuirlo?

Io son persuaso, che questa parte del-

la mia opera offenderà ugualmente coloro, che mal conoscono la verità, coloro che la rendono l'istrumento del loro interesse, e coloro, che la negano; ma io disprezzo ugualmente le grida degl' ignorauti, le calunnie degl'ipocriti, ed i sarcasmi di quella classe di uomini ugualmente dispregevoli, che troppo deboli per pensare da loro medesimi, e per non essere soggiogati e condotti dalle opinioni del loro secolo, professano l' irreligione per moda, come avrebbero promosso le crociate, se fossero nati sette secoli fa. Ben lungi dal temere sì fatti uomiui, seguiamo i consigli del saggio. Ardiamo d' apparir bigotti agli occhi dell' empio, ed empj agli occhi del fanatico. Se noi rimarremo soli nel nostro partito, noi avremo in noi medesimi un testimonio, che ci dispenserà da quello degli uomini. Come scrittori noi abbiamo contratto il dovere di questa pubblica Magistratura. Noi dobbiam cercare, sostenere, diffondere la VERITA'. Se questa si trova fuori degli opposti partiti, noi dobbiamo tenercene ugualmente lontani. Noi sarem derisi dagli uni, noi saremo calunniati dagli altri: che importa? Ciò che interessa veramente l' uomo è d' adempire a' suoi doveri, ed a misura, che più dimentica se stesso, più travaglia per se medesimo.

CAPO II.

Vedute generali su' beni, che il Legislatore dee nella Religione cercare.

Quali sono i beni, che il Legislatore dee nella Religione cercare? Quali sono i soccorsi, che può da essa ottenere? Qual parte può avere questa forza in quella composizione di forze, qual parte può avere questo mezzo in quella combinazione di mezzi, che il Legislatore deve adoperare, e dirigere, per conseguire ed eternare il grande effetto della virtù, e della prosperità del popolo? Ecco la prima questione, che convien risolvere, per dare a questa parte de' nostri legislativi principj quell'ordine, quella precisione, e quell'universalità, che loro compete.

Nel poc'anzi citato Capo trentesimo quinto del terzo Libro di quest'opera noi avemmo opportuna l'occasione di parlare de' soccorsi che la Legislazione può nella Religione trovare, come vi ha trovati in fatti presso tutti i popoli, ne' diversi periodi del loro stato di barbarie, per produrre il lento, e progressivo passaggio dalla naturale indipendenza, alla servitù civile o sia a quella totale dipendenza, che bisogna considerare, come l' *integrazione* della civile società.

Per quello dunque; che riguarda quella considerabile serie di soccorsi, che la Religione alla Legislazione somministra in quell'intermedio spazio tralla selvaggia indipendenza, e la servitù civile, noi ci rimettiamo quì a ciò, che ivi profondamente si stabilì colla scorta d'una luminosa ed eterna esperienza, che sulle origini di tutti i popoli in tutti i tempi si estende. Nostro scopo dunque altro ora non è, se non di assolvere la proposta questione per quella parte soltanto, che riguarda la civile società già *integrata* cioè già pervenuta a quel termine del suo sviluppo, nel quale la *forza pubblica* ha già pienamente trionfato sulle forze *individue*, e libera, e palese n'è l'azione.

In questo stato della società, che può, che dee fare la Religione?

Le leggi *prescrivono*, le leggi *proibiscono*, le leggi *puniscono*, le leggi, *premiano*. Ma la legge non può prescrivere tutto ciò, che si vuol ottenere; non può proibire tutto ciò, che si vuol evitare, non può sempre punire, non può sempre premiare. La legge non può prescrivere, che l'adempimento di quei doveri, che si chiamano d'*obbligazione perfetta*; ma non per questo non deve ugualmente ottenere l'adempimento di quelli, che si chiamano di *obbligazione imperfetta*. La legge non può

proibire, che il delitto; ma non per questo non deve ugualmente evitare il vizio. La legge non punisce il vizioso, ma il delinquente; nè può punire il delinquente, quando rimane occulto il delitto. La legge finalmente non può discovrire tutti i virtuosi, nè può premiare tutte le virtù. Ma la grande arte del legislatore è di ottenere più di quel, che prescrive; di evitare più di quel, che proibisce; di spaventare, anche quando non può punire, d' incoraggiare, anche quando non può premiare. Quando egli ha trovate le leggi, che debbono regolare l' educazione; quando ha escogitate quelle, che debbono introdurre stabilire, espandere, invigorire l' impero delle due passioni, delle quali si è nell' antecedente libro parlato, in qual' altra forza può egli trovare nuovi soccorsi per riuscire in questi suoi profondi disegni?

La Religione è questa forza, e questi sono i beni, che il legislatore vi dee cercare.

Ma quali sono i mali, che vi potrebbe incontrare?

CAPO III.

Vedute generali su'i mali, che il Legislatore dee nella Religione evitare.

I. Il dogma di un'altra vita, di un giudicè, che tutto vede, e che premia e pu-

nisce, questo dogma fondamento degl' indicati beni può divenire inutile; può anche divenire pernicioso. Può divenire inutile; quande le idee del bene, che questo giudice premia, o del male, che questo giudice punisce, non hanno rapporto alcuno col bene, e col male della società; può divenire pernicioso quando non solo non vi hanno rapporto alcuno, ma gli sono contrarie, in maniera che la Religione ordini, o sembri ordinare ciò, che il legislatore dee proibire, o proibisca, o sembri proibire ciò, che il legislatore dee prescrivere. Ecco i primi mali, ché il legislatore dee nella Religione evitare.

II. Se le idee del bene, e del male religioso concorrono colle idee del vero bene, e del vero male morale, e civile, vi è un caso, che può ancora rendere inutile il dogma, del quale si parla; e questo avviene, quando i principj o falsi, o male intesi dell'*espiazione* distruggono l'utile influenza della sagra sanzione. Ecco un altro male, che il legislatore dee nella religione evitare.

III. Noi abbiam rammentato a chi legge quel luogo di quest' opera (1), ove

(1) *Il poc' anzi citato Cap. XXXV. del III. Lib. del III. Volume.*

mostrammo quali, e quanto importanti erano i soccorsi, che la Religione alla legislazione somministra ne' vari periodi dello *stato di barbarie*, sì per riparare ad una parte de' mali della *naturale indipendenza* ancora quasi interamente esistente nell' infanzia della societá, come per disporne, ed operarne la lenta, e progressiva diminuzione, fino a condurla a quello stato di annientamento, che l' *integrazione* della civile società richiede.

Noi vedemmo, che nel difetto d' una *forza politica* bisognò ricorrere ad una *forza teocratica*. Noi vedemmo, che bisognò considerare, come *delitti religiosi* quelli, che erano delitti pubblici; che in vece di punire i rei di questi delitti come delinquenti, bisognò immolarli alla divinità come *sacrileghi*. Noi vedemmo, che per trattenere la vendetta negli offesi, per dar luogo alle *composizioni*, e per preparare in questo modo gli uomini a rimettere alla forza pubblica così la tutela de' loro dritti, come la vendetta de' loro torti, bisognò introdurre gli *asili*, le *immunità sacre*, le *tregue religiose*. Noi vedemmo, che i legislatori per dare alle loro leggi quella forza, che non potevano da altra parte sperare, bisognò, che le facessero discendere da' cieli, che le supponessero ordinate dagli Dei, che si ritirassero negli

antri, negli spechi, ove si credeva, che risedesse, o parlasse la divinità, della quale non facevano, che promulgare gli oracoli (1). Noi vedemmo finalmente, che per ottenere tutte queste cose, bisognò dare al corpo, che amministrava la religione, la principale influenza negli affari, che in un altro stato della società si apparterrebbero, e debbono interamente appartenere al corpo, che amministra il governo. Or tutto questo, che si è fatto, e che si dovea fare per condurre la società alla sua integrazione, è manifestamente contrario a quel, che si dee fare, allorchè vi è giunta. Ma infelicemente molte reliquie di queste antiche istituzioni si conservano sovente dove più, e dove meno, anche allorchè non solo non sono più utili, perchè non servono più all'uso, pel quale furono introdotte, ma son divenute perniciose alla società, dalla quale avrebbero dovuto essere interamente proscritte. Ecco la terza serie de'mali, che il Legislatore dee nella religione evitare.

IV. A questi mali, che sono le reliquie delle antiche istituzioni dello stato barbarico della società, se ne aggiugne un altro, che anche esso è una reliquia di

(1) *Vedi anche il Capo.* 7. del primo Libro, ed il Capo IX. del terzo Libro.

questo anteriore stato, ma che dipende piuttosto dalla maniera di pensare de' barbari, e dell'influenza, che questa ha sulla loro religione, che dalle politiche, e religiose istituzioni di quel tempo.

Il barbaro, presso del quale l'idea dell'*ordine*, da cui quella della *giustizia* procede, o non esiste, o è molto oscura; il barbaro, che non desidera, non apprezza, non rispetta, non onora, che la forza; il barbaro, presso del quale i segni che manifestano l'opinione della superiorità della forza, sono quelli, che unicamente lusingano la vanitá del più forte, e presso del quale per conseguenza il maggior merito del più debole verso il più forte, la cosa da lui più gradita, consiste negli esterni segni di ossequio, e di omaggio; il barbaro, io dico, riconoscendo nella divinitá un essere più forte, e supponendo in essa l'istesso modo di pensare, comunica alla religione l'istesso spirito, e ripone nell' *esterno culto* tutto il merito della *pietà*. Or quest' errore, che cambiandosi collo stato della societá la maniera di pensare degli uomini, avrebbe dovuto anche colla causa, che l'ha prodotto, smarrirsi, quest' errore sopravvive sovente a' tempi, ed alle circostanze, che l'hanno cagionato; e le sue perniciose reliquie vengono, dove più, e dove meno, o dalla na-

tura istessa della religione, o dall' ignoranza, e dall' interesse de' preti, o da tutte queste tre cause insieme, conservate, e trasmesse anche nelle società giá incivilite. Ecco un altro male da evitarsi.

V. Ogni religione è minacciata da due opposte specie di mali: o dallo *spirito d' irreligione*, che priva la societá della sua utile influenza, o dallo *spirito di fanatismo*, che la rende l' istrumento delle pubbliche, e private sciagure, e di delitti. Ecco le due ultime, ma forse le più considerabili serie de' mali, da' quali la legislazione dee garantire la religione; ed ecco generalizzati colla maggior possibile astrazione, e brevità i beni, che il legislatore dee nella religione cercare, e i mali, che vi deve evitare. Diamo ora un altro passo, e cerchiamo di vedere quali sieno le *relazioni*, che le diverse religioni hanno, o possono avere con questi *beni*, e quali sieno quelle, che hanno, o possono avere con questi *mali*. Questo esame è necessario per vedere con quai mezzi il legislatore debba nelle diverse religioni ottenere questi *beni*, ed evitare questi *mali*. Ma per riuscire in questo esame, bisogna premetterne un altro. Bisogna determinare la natura di queste religioni. Le difficoltà di questa impresa non ce ne debbono distogliere. E' comoda cosa l' evitare

gli ostacoli, ma l'arte consiste nel superarli, e la perfezione suppone questa vittoria. Si cominci dunque da ciò, che sembra più difficile, si principj, io dico, dalle false religioni, e dopo, che si sarà pienamente sviluppato ciò, che le riguarda, si passi coll' istesso ordine alla vera.

CAPO IV.

Del Politeismo (*NB*):

Per generalizzare i legislativi principj, che questa religione riguardano; per trovare in mezzo alle differenze, delle quali questa religione è sembrata, sembra, e sembrerà sempre sì copiosamente suscettibile, le *universali relazioni*, che tutti i particolari politeismi, quantunque sì diversi tra loro, debbono nulladimeno avere per loro essenziale natura cogl' indicati beni, e cogli indicati mali: per partire finalmente da questi dati alla ricerca delle operazioni legislative, che ne debbono dipendere, e che come tali potranno per

(*NB*) *Io prego colui, che legge, di non dividere nella prima lettura di questo capo la sua attenzione tra il testo, e le note giustificative de' fatti, ma di riserbare queste ad una seconda lettura.*

conseguenza esser fondate sopra principj di un universale ed eterna opportunità: per ottener tutto questo, io dico, bisogna generalizzare il soggetto istesso delle nostre ricerche; bisogna formare di tutti i politeismi, che ci sono stati, ci sono, e ci possono essere, un *politeismo astratto*, che sia come la specie, che tutti quest' individui comprende: bisogna portare in questo caos d' oggetti, ne' quali le somiglianze sono sì occulte, e le differenze così apparenti, quegli sguardi profondi, e collettivi, che fanno discoprire al filosofo l' uniformità in quelle cose, nelle quali il volgo non vede, e non trova che dissomiglianze; bisogna discovrire la natura, e l' origine di questo culto, e bisogna trovarla nella natura invariabile dell' uomo, e nelle circostanze universali del genere umano.

Supponiamo l'uomo abbandonato a se stesso (1), privo di cognizioni, e di lumi, circondato dalle tenebre dell' ignoranza, che precedono, ed accompagnano le origini, e le infanzie delle società; riconduciamolo in quello stato, pel quale tutti i

(1) *Io intendo sotto questa espressione di parlar dell' uomo, che ha smarrita l' originaria tradizione, e che non ha partecipato a' divini lumi della Rivelazione.*

popoli han dovuto passare, e nel quale una considerabile porzione del genere umano ancor oggi si ritrova; combiniamo le riflessioni sugli effetti di questa universale posizione, con quelle, che ci somministrano le proprietà universali della natura umana; e da questa universale posizione combinata con queste universali proprietà deduciamo i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli, in tutti i tempi si raggira.

Vi è un contrasto di *finito*, e d'*infinito* nella natura umana, che profondamente osservato dal filosofo, di molti morali fenomeni gli somministra la ragione, e l' origine di molti fatti gli fa discovrire. Se noi osserviamo le nostre forze, e le nostre potenze, noi troviamo la nostra natura *finita*, e *terminata*; ma se noi riflettiamo sulle nostre concezioni, e su i nostri appetiti, noi vediamo questa natura istessa partecipare dell'*infinito*, potendo essa concepire in qualche modo l' infinito essere; e potendo appetire ancora un infinito bene, ed un infinito numero di cose. L' uomo ignorante non ha potuto sicuramente ragionare, come noi, su questo inesplicabile *contrasto*, non l' ha sicuramente, come noi, scoverto, ma n' è stato come noi affettato. Gli opposti sentimenti, che que-

sta partecipazione di *finito*, e d' *infinito* della natura umana dee destare, han dovuto necessariamente su di lui agire, come agiscono su di noi; e se non han richiamata la sua riflessione, han però con maggior forza influito sulle sue opinioni, giacchè a misura, che meno estesi sono i lumi della ragione, più immediata, e più forte è l' influenza de' sentimenti.

Fermandoci per poco su questa riflessione, e cercandovi ciò, che unicamente interessa il nostro argomento, noi vi troveremo facilmente l' ascusa, ed universale origine, e natura del *politeismo*. Noi troveremo il sentimento della propria *debolezza* condurre l' uomo alla prima idea della divinità; e il sentimento opposto di *perfezione* ravvilupparo quest' idea negli errori, su' quali l'orgogliosa ignoranza degli uomini ha innalzato il mostruoso edificio di quest' insana religione, che quantunque diversa nelle modificazioni, che ne' diversi luoghi, e ne' diversi tempi ha subite, si troverà sempre *una*, e l' *istessa* nella sua origine, e nella sua natura.

L' uomo affettato dal sentimento della sua *debolezza*, penetrato dallo spavento, che i terribili fenomeni della natura destavano in lui, oppresso dal sentimento dell' impotenza delle sue facoltà per allontanarli, ha dovuto su questi fenomeni de-

terminare le sue riflessioni, ha dovuto supporre una forza, una potenza, che li cagionava; ha dovuto riconoscere la superiorità di questa forza, di questa potenza, e nella desolazione; nella quale il sentimento della sua *debolezza* lo precipitava, allorchè questa forza minacciava la sua rovina, ha dovuto invocarla, non avendo contro di quella altro rifugio. Ecco il primo passo, che lo spirito umano, abbandonato a se stesso, e nell' universale posizione, nella quale noi l' abbiamo supposto, ha dovuto dare verso la religione; ecco in fatti il primo, che ha dato; ecco il Regno di *Uranos*, detto *Celo* da' Latini, ossia l'epoca, nella quale *l' ignota forza*, che agitava la natura, e spaventava gli uomini, era l' unico oggetto de' voti, e del culto de' primi atterriti mortali (1).

Questo primo passo avrebbe potuto esser l' unico, giacchè, come noi vedremo in appresso, nelle Nazioni, ove furono misteri, gl' iniziati, che vi partecipavano, e ch' erano scelti tra' più sapienti del popolo, dopo lunghi errori, ed in mezzo a' lumi della più estesa cultura, ritornarono a quel punto, ove i primi loro padri erano naturalmente pervenuti; ma era più

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al numero* 1.

facile, che gli uomini vi ritornassero, che non lo era, che vi si arrestassero, vi si fermassero. Lo spirito umano affettato da' due sentimenti opposti, che da quel *contrasto* di *finito*, e d' *infinito* che si osserva nella natura umana, procedono, doveva ben presto nelle sue religiose opinioni risentirsi del sentimento opposto a quello, che le avea per la prima volta destate. Se il sentimento della propria *debolezza* lo condusse ad invocare, ed adorare *l' ignota forza*, *l' ignota potenza*, che agitava la natura, minacciava la sua rovina, ed eccitava i suoi spaventi; il sentimento opposto della propria *perfezione*, combinato coll' ignoranza, nella quale si trovava, e nella quale noi l' abbiamo supposto, dovè renderlo, come lo rendette in fatti ben presto, *politeista* ed *antromorfita*. Non avendo gli uomini, in questo stato di cose, cognizione alcuna delle naturali leggi, e molto meno avendo quella, ch' è l' ultima ad acquistarsi, e che suppone l' ultimo grado dell' umano sapere, cioè il conoscere, e concepire che noi non possiamo, nè potremo mai tutto conoscere, e concepire, privi di quelli soccorsi, e di quella circospezione, che nell' indagine delle cause de' naturali fenomeni somministrano le scienze, e l' esperienza degli umani errori; penetrati anzi da quella orgogliosa mania di

volere, e di poter tutto spiegare, che il sentimento della propria *perfezione* combinato coll' ignoranza ispira; vedendo l' apparente guerra, che le diverse *potenze* della natura si fanno; e non potendola altrimente spiegare, che coll' idea d' intelligenze diverse, che dirigessero queste diverse *forze*, queste diverse *potenze*; e non potendo finalmente, per l' istesso sentimento della propria *perfezione*, supporre in queste intelligenze una natura dalla loro diversa, personificarono queste *forze*, queste *potenze*; dettero loro senso, e vita; le invocarono, le adorarono come di loro più forti, loro dettero, come dice Aristotile (*a*), non solo le umane forme, ma ben anche le loro maniere di vivere, e le loro affezioni; e se loro dettero un capo, se un nume superiore fu tra questi numi distinto; se conservarono questa prerogativa all' antico nume, come quello, che all' ordine successivo delle cose credevano, che presedesse; ne cangiarono sovente fino il nome, perchè nuova idea ne concepirono; limitata, circoscritta, superiore, ma non dissimile da quella, che degli altri numi si avevan formata.

Questa fu, è, e sarà sempre l' origine del *politeismo* sempre coll' *Antropomorfiti-*

(*a*) *Polit. lib.* 1.

smo combinato; questi furono, sono, e saranno sempre i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli in tutti i tempi si aggira; e questo è il Regno di *Saturno*, e de' *Titani*, che l'anteriore Regno distrussero, che il gran Padre mutilarono; cioè l'epoca di questo secondo culto, nella quale non più all' *ignota*, ed *universale forza* diressero soltanto i loro voti, e rendettero i loro omaggi gli orgogliosi mortali; ma con più e particolari potenze della natura medesima li divisero (1); nella quale il gran Padre fu *mutilato*, cioè l' idea dell' *ignota*, ed *universale forza* fu *ristretta*, perchè non più come l' unica, ed universale regolatrice della natura fu considerata, ma la principale funzione di essa le fu soltanto attribuita, quale era quella che si manifestava nel giro degli astri, nel ritorno delle stagioni, nella successione in somma delle cose, e che per tal ragione non espressero più col nome d' *Uranos* o sia *Celo*, cioè di ciò, che tutto abbraccia e contiene, ma di *Cronos* o sia *Saturno*, che altro non indica, se non ciò, che si *rivolve* e *gira*, cioè il *Tempo*, del quale le celesti rivoluzioni sono la misu-

(1) *Esiodo Teog. verso* 160. *fino al verso* 187.

ra; che all'anteriore Regno succede, perchè non più coll' antica idea, e coll' antico nome, ma colla nuova idea ed il nuovo nome viene adorata (1); che de' decreti del *Fato*, o sia di quella prima legge, che l'ordine successivo, e perenne delle cose aveva prefisso, ed alla quale gli dei stessi erano sottoposti, è depositario, e ministro, perchè i cangiamenti prefissi, le prefisse rivoluzioni, gli avvenimenti tutti nella gran catena del fato inseriti, nel loro ordine di successione produce (2); che ha due volti per rappresentare il passato, e l'avvenire; e che i proprj figli divora, perchè le sue opere consuma, e distrugge (3).

Vi è una progressione negli errori come ve n' è una nelle verità. Gli uni, e le altre procedono dalla mente umana, la quale, essendo riflessiva, e conseguente, difficilmente si arresta ne' primi passi, che dà in queste opposte regioni. Questa verità confermata dalla ragione, e dall' esperienza ci somministra il naturale progres-

---

(1) *Vedi Le note giustificative de' fatti al n.* 2.

(2) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 3.

(3) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 4.

so del *Politeismo*, del quale abbiam già fissata l'origine, e mostrati i primi elementi.

Una volta personificate, e deificate una parte delle potenze fisiche della natura, non vi voleva molto a personificare e deificare le altre; ed una volta diviso il reggimento del mondo fisico tra varie intelligenze distinte, non vi voleva molto a supporre la cosa istessa nel reggimento del mondo morale. Gl'impeti delle passioni, sovente in contrasto tra loro, sommministravano un fenomeno simile a quello dell'apparente guerra delle naturali forze, ed era natural cosa lo spiegare con una causa simile un simile effetto. Le *forze morali* dovettero dunque avere particolari, e distinte intelligenze, che le agitassero, le comunicassero, le divergessero, le dirigessero.

Le *affezioni*, e le *passioni* dovettero dunque esser personificate, e deificate come gli elementi, e gli astri ec., e gli uomini per allontanar da essi, o per richiamare sugli altri la mestizia, ed il timore, dovettero fin anche eriger tempj, ed altari al Dio della *Tristezza* ed a quello della *Paura* (a).

---

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 5.*

Gli errori de' sensi dovettero contemporaneamente venire in soccorso de' falsi ragionamenti dell' intelletto, per somministrare la loro parte a questa prodigiosa moltiplicazione di Numi. Si sa, che la notte, la quale impedisce di giudicare della distanza, e di riconoscere la forma delle cose per cagione dell' oscurità, espone l'uomo in ogni istante all'errore riguardo a' giudizj, ch' egli fa degli oggetti, che gli si presentano. Ristretto a giudicare d'un oggetto per la sola grandezza dell' angolo, cioè per la sola immagine, che forma ne' suoi occhi, dee necessariamente avvenire, che quest' oggetto sconosciuto si allungherà, e si dilaterà prodigiosamente a misura, che se ne avvicina. Esteso di pochi piedi, allorchè n' era lontano di molti passi, lo diverrà di molte tese, allorchè ne sarà lontano di pochi piedi. S'egli giugnerà a toccare, o a riconoscere quest' oggetto, l'illusione terminerà subito, e nell' istante medesimo l'oggetto, che gli sembrava gigantesco, e mostruoso, non non gli comparirà più, che nella sua reale grandezza. Ma se fugge, o non ardisce avvicinarsi, è certo, ch' egli non avrà altra idea di quest' oggetto, che quell' immagine, che ha formata ne' suoi occhi, e che avrà realmente veduta una figura gigante-

sca, e straordinaria per la grandezza, e per la forma (1).

Questa riflessione nel tempo istesso, che ci mostra, che il pregiudizio degli spettri, sì comune nella plebe de' nostri dì, è fondato sulla Natura, e non dipende, come si crede, unicamente dall' immaginazione, ci fa nell'istesso tempo discovrire l'ignota, ed universale origine di una considerabile parte de' componenti del *Politeismo* di tutti i popoli, e di tutti i tempi. Le moderne ombre, i fantasmi moderni, i moderni spettri dovettero esser considerate come tante Divinità dagli uomini, che avevan già dato il primo passo nel *Politeismo*; che avevan l' immaginazione ripiena di fenomeni, tutti teologicamente spiegati; che vivevano in un suolo, il quale più selvaggio di coloro, che l' abitavano, più materiali somministrava a queste illusioni, e che più della moderna plebe erano nelle tenebre dell' ignoranza ravvolti. I boschi, i fiumi, i laghi, il mare dovettero esser popolati di deità, nate da questi errori; l' abitazione di ciascheduna famiglia dove-

(1) *Veggasi ciò, che su quest' oggetto ha più distintamente, e più diffusamente ragionato il celebre Mr. Buffon nell' istoria naturale dell' uomo Tom.* 11. *Par. I. dove parla del senso della veduta.*

va esserne circondata ; gli antri, e le caverne oscure de' monti dovevano esserne ripieni ; da per tutto gli uomini ne dovevano incontrare nella notte, o ne' luoghi come la notte oscuri ; e questa dovette esser l' origine delle Ninfe, che erravano sulla terra sotto il nome di *Melie* (1), che con bella immagine *Esiodo* fa nascere dopo qualcheduno dalle gocce del sangue di *Celo* sulla terra cadute dopo la fatale mutilazione, cioè poco dopo introdotto il *Politeismo* ; questa dovette esser l'origine di tante altre Ninfe (2), che i boscosi monti, o le foreste, le maremme, o i laghi, i fiumi, i fonti, il mare, le marine caverne abitavano ; questa dovette esser quella degli Dei Penati, e de' domestici Lari (3), che la famiglia proteggevano, ed i domestici recinti custodivano, perchè intorno ad essi si eran veduti ; questa dovette esser quella de' demoni detti *Lemures* (4), che gli antichi consideravano, come deità nottur-

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 6.

(2) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 7.

(3) *Vedi le Note giustificative de fatti al n.* 8.

(4) Vedi *le Note giustificative de' fatti al n.* 9.

ne, perchè nella sola notte si eran manifestate; questa dovette esser quella degli Dei *Mani* (1), che de' sepolcri, e delle ombre, che nella notte d'intorno vi erravano, prendevan cura, perchè vicino a quelli, ed in mezzo a queste si eran incontrati: e questa finalmente esser dee l'universale origine di que' mostri deificati detti *Giganti* (2), che l'interno de' monti abitavano, e de' quali noi troviamo ripiena la mitologia di tutti i popoli in tutti i tempi.

Più: Seguiamo il corso dello spirito umano in questo laberinto di errori, e noi non rischieremo di perderci; noi li troveremo gli uni dagli altri dipendenti; noi vi troveremo quell' ordine di progressione, che si smarrisce subito, che questo filo si spezza, o si abbandona. Noi abbiam veduto, come dalla deificazione di alcune forze fisiche della natura si dovè passare alla deificazione delle altre, e come dalla deificazione delle forze fisiche si dovè procedere a quella delle morali forze, cioè delle affezioni, e passioni dell'animo. Noi abbiam veduto come dagli errori della veduta dovè procedere un'altra numerosa le-

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 10.

(2) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 11.

gione di Numi, de' quali chi legge ha potuto già concepire l'ispezione, e le funzioni. Non vi vuol molto a vedere, che lo spirito umano, che, come si è detto, è progressivo, e conseguente, non poteva a questo punto del suo cammino arrestarsi. Così negli errori, come nelle verità le conseguenze più immediate del primo errore divengono esse medesime principj di altri errori; e dall'estensione, e combinazione di questi più lontani erronei risultati, nuovo incremento riceve l'erronea catena, nella quale, se la relazione degli ulteriori anelli col primo sparisce, quando si vuole a dirittura trovare, si ritroverà nulla di meno, e si ritroverà sicuramente, quando agl' intermedj anelli, che la formano, si rivolge lo sguardo. Ecco ciò, che si osserva nell'universal progresso del *Politeismo*.

Se le affezioni, e le passioni degli uomini avevano distinte *Intelligenze*, che di queste morali forze disponevano, perchè non avrebbero dovuto averne le virtù, ed i talenti (1)?

Se viziose passioni potevano esser considerate sotto il dominio di alcuni Dei, perchè i Vizj stessi non avrebbero dovuto

(1) *Vedi le Note giustificative de' fati al num.* 12.

essere sotto la pertinenza di altre Deità (1)?

E se le passioni, le virtù, i vizj, ed i talenti riconoscevano ugualmente la distinta influenza di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto estendersi l'istessa opinione su' diversi beni, e su' diversi mali (2)?

Se i diversi impeti delle diverse passioni erano attribuiti a Deità diverse, che di queste passioni disponevano, qual meraviglia, che l'impotenza di allontanar da noi un pensiere, che ci turba, e l'azione de' rimorsi, che suo malgrado perseguitano il colpevole, abbia destata l'idea di altre Deità, che del pensiere disponevano, e de' rimorsi (3)?

Se il sentimento della *propria perfezione* doveva suggerire quello dell'immortalitá dell'anima, come l'ha in fatti presso tutti i popoli più ignoranti suggerito, perchè dopo la morte non avrebbero dovuto esservi Deità, destinate a premiare,

---

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 13.

(2) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 14.

(3) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 15.

ed a punire, come ve n' erano nel tempo della vita (1)?

Se le potenze positive della natura erano state deificate, perchè non avrebbero dovuto esserlo le negative, quali sono la *notte*, le *tenebre*, la *morte*, il *sonno*, che un ugual dominio manifestano su i deboli mortali (2)?

Se vi era il Dio del sonno, perchè non avrebbero dovuto esservi gli Dei de' sogni (3)?

Se la tutela de' boschi, de' laghi, de' fiumi, e delle foreste era stata a divine Intelligenze attribuita, perchè, quando col progresso della società si cominciò a coltivare il terreno, non si sarebbe dovuto attribuire ad altre intelligenze quella delle vigne, o de' campi (4)?

Se le particolari famiglie, e i loro recinti aveano particolari Dei, che le proteggevano, e li custodivano, perchè non avrebbero dovuto averne il popolo, che da

---

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al num.* 16.

(2) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 17.

(3) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 18.

(4) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 19.

queste famiglie veniva composto, e la Città, che queste famiglie conteneva (1)?

Se la fecondazione, il nascimento, e la vegetazione delle piante esigevano l' ispezione di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto esigerne la fecondazione, ed il parto della donna, la prosperità del fanciullo, e la sanità dell' uomo (2)?

In poche parole: se il corso dello spirito umano non viene da particolari circostanze interrotto, una volta, che si è dato il primo passo nel *Politeismo*, non è egli necessario, che si giunga al Dio *Crepito*, ed al Dio *Stercuzio* (3)?

Alla testa di questo immenso popolo di Numi vi sarà, è vero, un Re. La confusa memoria dell'*ignoto Essere*, che fu l' oggetto del primo culto, non si sarà del tutto smarrita. Ma il nome istesso, col quale si esprimeva quest' Essere, o risveglierà molto inferiore idea, o sarà di nuovo cangiato. L' idea del suo potere sarà infinitamente diversa. Egli non sarà più il *Monarca* assoluto della natura, come nel-

---

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 20.

(2) *Vedi le Note ginstificative de' fatti al num.* 21.

(3) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 22.

la prima età ; egli non sarà neppure il *Capo* d'una ristretta *oligarchia*, come nella seconda età ; egli non sarà altro, che il *Principe* d'un immenso, e tumultuoso Senato, i membri del quale, spesso in guerra col Capo, esercitano da loro stessi diverse e particolari funzioni, nelle quali altro freno non hanno, se non quello, che dal *Fato* dipende, cioè da quell'anteriore legge, emanata dall'antico Re, ma della quale egli non è più, che il depositario, ed alla quale egli medesimo è sottoposto (1).

Ecco il naturale progresso, che deve avere, e che ha avuto in fatti il *Politeismo* ; ecco la terza età di *Esiodo*, nella quale questa prodigiosa moltiplicazione di Numi viene fissata ; ecco il Regno di *Giove*, e de' Nuovi Dei, che al Regno di *Saturno*, e de' *Titani* succede, cioè che dal primo passo dato del *politeismo* procede ; ed ecco la ragione dell'incomprensibile figura, che *Giove* rappresenta nella favola, nella quale *Esiodo*, dopo averlo considerato come figlio di *Cronos* o sia *Saturno*, il quale fu

(1) *Eadem necessitas*, dice Seneca, *& Deos alligat*, *irrevocabilis divina pariter*, *& humana cursus vehit : ille ipse omnium conditor*, *& rector scripsit quidem fata*, *sed sequitur ; semel scripsit*, *semper paret*.

egli medesimo figlio d'*Uronos*, o sia *Celo*; lo chiama padre di tutt'i Numi, appunto per indicare, che *Uranos*, *Cronos*, e *Giove* erano sotto diversi nomi, con diverso potere, e con diverso culto, in età diverse l'*Esser* istesso (1); ed ecco perchè *Omero* nel tempo istesso, che ci dipinge *Giove* colla bilancia del *Fato* nelle mani pesare i due fati di morte d'*Ettore*, e d'*Achille* (2); nel tempo istesso, che ci mostra l'impotenza de' suoi sforzi, per sottrarre da' decreti del *Fato* il suo istesso figlio *Sarpedone*, nel tempo istesso, io dico, ci fa vedere con divina immagine quest' aurea catena del *Fato* sospesa da *Giove* fino alla terra, per mostrarci, che di questa inalterabile legge d' ordine, della quale era stato egli medesimo da principio l' autore, non ne era più, che il suddito, ed il depositario(3).

Finalmente, siccome presso tutti i popoli il *Politeismo* ha dovuto prendere origine, ed incremento prima della loro civilizzazione, è natural cosa il trovare in quel periodo della barbarie, nel quale il

(1) *Vedi le Note giustificative de' fatti al num.* 23.

(2) *Omero Iliade Lib. XXIII.*

(3) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 24.

governo si può dire essere interamente teocratico, l'universale origine di quell' ultima colonia di Numi, che di Uomini deificati era composta.

Il Sacerdozio, presso del quale in questo stato della società tutto il potere si raggirava, il sacerdozio, che arbitrariamente disponeva della pubblica opinione; il sacerdozio, al quale incumbeva di favorire il potere del Re, ch' era, come dice Aristotile, anche il capo di questo potente corpo; il sacerdozio, io dico, non ha dovuto stentar molto per dare a questo Re un'origine celeste, o per occultare con questo mezzo le amorose avventure de' suoi individui, o de' loro aderenti, e preparare nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri, sostituendo a' veri padri, o alle vere madri gli Dei, o le Dee, de' quali, o delle quali essi erano i Sacerdoti.

Il tempo, che tutte le tradizioni altera, ha dovuto esagerare alla posterità le gesta di questi Eroi, nati dagli amori degl' immortali coi mortali, e l'ammirazione unita alla riconoscenza gli ha finalmente deificati.

Io non saprei trovare una più naturale origine di quest' ultima classe di Numi, che Esiodo con ragione fissa nella

quarta età (1), e colla quale si può discoprire ancora l'universale origine di tutte quelle favole, che ci parlano de' ratti, degli stupri, in una parola delle galanterie passate tra gli abitatori del Cielo, e quelli della terra, e delle metamorfosi, coll'auspizio delle quali si faceva sovente credere, che queste fossero avvenute (2).

In questo stato d'incremento, e di estensione trovano la religione i Poeti. Quelli tra loro, che sono i primi a maneggiare la sagra istoria della loro nazione, sono sempre troppo vicini all'epoca, nella quale la religione ha ricevuta l'ultima mano per poterne interamente ignorare i successivi progressi. Una confusa tradizione sostenuta dagl'inni, e da' cantici degli anteriori poeti, da' riti, e dalle preci de' Sacerdoti, dalle solennità, e dalle feste commemorative, ha dovuto trasmetterne una confusa istoria, ed ha dovuto nel tempo istesso perpetuare la rimembranza di alcuni memorandi avvenimenti. Siccome questi avvenimenti, o che riguardassero l'ordine fisico o che riguardassero l'ordine morale, doveano sempre essere o dalle *fisiche potenze* della natura; o dalle *morali potenze* cagionati; così è chiaro, ch'

---

(1) *Esiodo Teog. ver.* 940. 1021.

(2) *Vedi le Note giustificative de' fatti al n.* 25.

essi dovevano fare un' essenzial parte della religiosa istoria di que' tempi, come quelli, che o dagli Dei reggitori del mondo fisico, o dagli Dei reggitori del mondo morale dipendevano.

Se un avvenimento non si era ristretto ad una picciola, e particolare regione; se sopra tutta, o una considerabile parte della terra si era esteso, o si era creduto, che si fosse esteso; se un considerabile numero delle fisiche potenze della natura vi aveva avuto parte, questo avvenimento doveva essere trasmesso come una guerra, che gli Dei si eran fatta tra loro. Tal' è l' universale origine delle *gigantomachie*, di queste guerre divine, delle quali parlano le istorie di tutti i popoli, di quegli anche, de' quali non si può neppur sospettare, che la menoma relazione abbiano tra loro avuta (1).

Se altri avvenimenti un sol uomo, una sola famiglia, un solo popolo, una sola, e ristretta regione avevano o favorita, o desolata, questi venivano considerati, o come premj di pietà, o come flagelli, co' quali gli Dei vendicate avevano le offese ricevute dal sagrilego uomo, dalla sacrilega

(1) *Vedi la giá citata nota giustificativa de' fatti al n. 11., dove si è pienamente illustrato questo universale fatto,*

famiglia, dal sacrilego popolo, o da' sacrileghi abitatori di quella regione.

Se ad imponenti fenomeni della natura si rapportavano, questi erano trasmessi come imprese, o relazioni delle invisibili deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano.

Se finalmente si rapportavano a guerre di un popolo contro un altro popolo, queste erano guerre preparate nel Cielo, agitate da' Numi, sostenute dagli Dei divisi ne' due opposti partiti.

Su queste antiche, e confuse tradizioni i primi Poeti han dovuto innalzare i loro mitologici edifizj. Essi han trovata la confusa tradizione de' cangiamenti, e degl'incrementi, che la Religione ha progressivamente subiti. Essi han trovato l' *antropomorfitismo* col *politeismo* combinato. Essi han trovata la memoria degli avvenimenti così universali, come particolari, così fisici come morali teologicamente trasmessa.

Essi han trovate l' esagerate tradizioni delle gesta di quegli' eroi, che l'impostura fe credere nati dal commercio dei *mortali* cogl'*immortali*; e che l' ignoranza, l' ammirazione, e la riconoscenza avea posteriormente deificati. Essi hanno ordinariamente trovato anche alcune estere religiose notizie di qualche altro popolo,

che o la guerra, o il commercio, o qualche altro accidente ha dovuto, per lo più in questo periodo della società, confusamente introdurvi.

Essi hanno finalmente trovate tutte le patrie religiose tradizioni trasmesse in un linguaggio, ch' essendo quello della nascita, e dell' infanzia della società, doveva avere quella universale proprietà di esprimere più idee coll' istesso vocabolo; proprietà, che dipende da quell' universale fatto degli uomini, che prima acquistano le idee, e poi trovan le parole, che debbono esprimerle, in maniera che col lento progresso di queste nascenti società, moltiplicandosi le idee, non si moltiplicano contemporaneamente le parole, che debbono esprimerle, ma si adattano per lungo tempo più idee alle già adottate parole; donde deriva, che coloro, che vengono dopo, ed in un tempo di maggior coltura, possono dare varj sensi ad una istessa antica espressione.

Ecco ciò, che i primi poeti, de' quali parliamo, han dovuto trovare, ed ecco ciò che hanno in fatti da per tutto trovato. Che vi hanno essi aggiunto? Tutto ciò, che la poesia profittando di queste disposizioni, poteva su questi fondamenti innalzare.

In vece p. e. di dire, che l' occulta

forza, che agitava la natura, e spaventava gli uomini, fu da principio sotto il nome di *Uranos*, o sia *Celo*, l'unico oggetto de' voti, e del culto de' primi atterriti mortali, Esiodo ci dice: *Uranos regnò da principio solo; egli teneva i figli nati da lui, e dalla terra* (cioè le particolari potenze, che la natura nel Cielo, e nella terra manifesta) *nelle viscere della madre nascosti* (cioè esclusi da' divini onori, che gli uomini non rendevano allora, che a lui solo (1).

In vece di dire, che dopo qualche tempo gli uomini a più, e particolari forze della natura dette *Titani*, diressero i loro omaggi, e che restringendo l'idea della prima ed universale forza, che avevano chiamata *Uranos*, o sia *Celo*, in quella di una potenza, che si limitava a regolare il corso degli astri, il ritorno delle stagioni ecc. con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea di quella prima, non più intera, ma mutilata potenza, *Cronos*, o *Saturno* la chiamarono, egli dice, che la terra irritata contro la crudeltà di Celo, che i suoi figli nel Tartaro teneva nascosti, cercò di vendicarsi; estrasse dalle sue viscere il ferro, ed i metalli, ed una fal-

(1) *Vedi la Teogonia di Esiodo v.* 154, 158.

ce tagliente ne costrusse; comunicò il gran disegno a' suoi figli, alla ribellione, ed alla vendetta eccitandoli; e poichè il solo Saturno più degli altri astuto ebbe il coraggio di accettare il terribile incarico, essa lo nascose, gli consegnò la falce, e l'istruì dell'uso, che dovea farne; verso la sera il Cielo sparse sulla terra le tenebre della notte, ed allorchè si disponeva a stendersi sulla sua sposa, Saturno con mano ardita mutilò suo padre e ben lungi dietro di lui gittò ciò, che gli aveva tagliato (1).

In vece di dire, che appena diviso il culto in più, e particolari potenze deificate, il numero degli Dei cominciò progressivamente a crescere, e che gli uomini nuove Deità da per tutto discovrirono; egli dice, che niuna goccia del sangue di *Celo*, sulla terra caduta dopo la fatale mutilazione, fu infeconda; che ognuna di esse una diversa Deità generò; che le terribili Furie, le Ninfe, che sulla terra erano sotto il nome di Melie, e i Giganti armati, ed alla guerra esercitati, dopo qualche anno ne nacquero (2).

In vece di dire, che gli uomini dopo aver adorate le *potenze fisiche* della natu-

---

(1) *Esiod. Teogonia v.* 160. 182.

(2) *Esiodo Teogonia v.* 183. 187.

ra, adorarono anche le *morali forze*, o sieno le affezioni, e le passioni, che l'uomo agitano, ed affettano; egli dice, che Saturno avendo gittato nelle onde agitate dal mare ciò, che avea reciso a suo padre, questa porzione d'un corpo immortale galleggiò per lungo tempo sulle acque, e dalla schiuma, che se ne formò, una nuova Deità ne nacqué, che approdò da principio nell'isola di Citere, e quindi in Cipro. Da per tutto, ove la bella Dea si manifestava, i fiori crescevano sotto i suoi passi; e questa Dea fu chiamata *Afrodite*, o *Venere* . . . . L'Amore, e il bel Cupido la seguono in tutti i luoghi, e l'accompagnano nell'assemblea de' Numi. Il riso, la gioventù, i galanti detti, le soverchierie d'amore, i piaceri, le carezze, la voluttà formano il suo appanaggio (1). Con ugual poetica finzione egli fa nascere dalla notte la divorante *tristezza* (2), e l'*invidia* (3), e da Marte con Venere unito il *timore* e lo *spavento* (4) ec.

---

(1) *Esiodo Teogonia v.* 188. 206.

(2) *Esiodo Teogonia v.* 214.

(3) *Esiodo Poema delle Opere, e dei giorni v.* 11. 26.

(4) *Esiodo Teog. v.* 336. 338. *Vedi anche per le altre passioni, le note giustificative de' fatti al n.* 5.

All' antica tradizione di quella terribile guerra de' Numi, che senza dubbio da qualche gran catastrofe ebbe origine, egli l' altra tradizione dell' ulteriore cangiamento dell' idea del Supremo Essere, e dell' ulteriore estensione del politeismo vi associò, e con poetiche finzioni vi aggiunge i congressi tenuti da' figli di Saturno, o sia da' *Nuovi* Dei contro gli *Antichi*, il banchetto, nel quale Giove, per accrescere il coraggio de' suoi commilitoni, di nettare l' innebriò, e d' ambrosia, la concione da lui tenuta, e varie altre circostanze di tal natura, che questa guerra accompagnarono, e seguirono (1). In poche parole in tutta questa favola i fulmini, i tremuoti, l' eruzioni de' vulcani, le tempeste, le inondazioni, il disordine in tutte le diverse potenze della natura, sono il fondo della verità, l' interpretazione data a questo avvenimento, come una guerra tra gli Dei, è l' antica tradizione trasmessa, e tutto il resto non è che associazione, e creazione poetica.

L' istesso uso facendo gli stessi Poeti delle antiche memorie di quegl' imponenti fenomenti della natura, che osservati in un tempo, nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale

(1) *Vedi Esiodo Teog. v.* 629. 863.

trasmettersi, essi non dovettero far altro, che ornare, ed arricchire queste antiche tradizioni colle immagini, e finzioni della poesia, per formarne le favole della specie di quelle della vittoria di Apollo sul serpente Pitone; della Valle di Tempe, da Nettuno con un colpo del suo tridente aperta; delle Arpie colle loro incursioni, e saccheggiamenti; degli amori di Giove colle Ninfe, e di tante altre di questa natura, che, non altrimenti di quelle, delle quali si è parlato, la rimota verità già alterata ed ascosa, fanno interamente perdere di veduta, e smarrire (1).

Dell'istessa maniera questi primi Poeti, e gli antichi Tragici nelle antichissime tradizioni degli uomini, delle famiglie, de' popoli, delle particolari regioni, che l'ira, e la vendetta degli Dei avevano su loro richiamata, immaginarono tutto ciò, che la poesia poteva su questi antichissimi fondamenti di nuovo innalzare, e ciò, che somministrò ad Aristofane i materiali, onde far ridere a spese degli Dei il Popolo di Atene (2).

E dell' istessa maniera Omero sull'an-

---

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al num.* 26.

(2) *Vedi le note giustificative de' fatti al num.* 27.

tica tradizione degli opposti interessi de' Trojani, e de' Greci, che gli Dei in due opposti partiti divisi sposarono, il suo poema di tanti teologici episodj riempì, la maggior parte de' quali, quanto onorano il Poeta, altrettanto descreditano i Numi (1).

Finalmente per nulla ommettere di ciò, che al nostro argomento interessa, all' esagerate tradizioni delle gesta di quegli Eroi deificati, che l'ultima colonia de' Numi avean formata, essi non solo vi aggiunsero gli ornamenti, le allegorie, e le finzioni della poesia; ma seguendo quello spirito poetico, che profondamente osservato si raggira a *concretare gli astratti*, cioè a formare di una specie intera un individuo immaginario, essi vi associarono tutto ciò, che le tradizioni de' popoli da loro conosciuti rapportavano delle gesta ugualmente esagerate di altri Eroi, a' loro simili; ed unendo in questo modo queste diverse esagerate storie di questi diversi, ma simili Eroi, le particolari istorie ne formarono de' loro particolari Eroi, nelle quali non solo il maraviglioso, ma l'inverisimile, e l'impossibile in ogni trat-

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al num. 23.*

to si ritrova (1). Essi fecero l'istesso uso delle altre estere religiose notizie, che trovarono, alle proprie aggiungendole, e delle patrie loro tradizioni amalgamandole in modo, che dall' istesso fonte, e nello stesso luogo sembrasser nate (2). Essi profittarono finalmente de' diversi sensi, che per causa della povertà dell' antica lingua si potevano dare alle antiche espressioni, colle quali le antiche tradizioni si trovarono trasmesse, per dare a' fatti, che queste contenevano, le più strane, e bizzarre alterazioni, che la poetica immaginazione poteva ideare (3).

In poche parole, questi primi Poeti profittando della *confusa tradizione*, che trovarono de' *cangiamenti*, e de' progressi, che la religione aveva subiti; profittando di quella ugualmente confusa memoria de' *memorandi avvenimenti* così *universali*, come *particolari*, così *fisici*, come *morali*, teologicamente trasmessa; profittando più d' ogni altro dell' *antropomorfitismo*, che, come si è detto, dovette ave-

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al num.* 29.

(2) *Vedi le note giustificative de' fatti al num.* 30.

(3) *Vedi le note giustificative de' fatti al num.* 31.

re col *politeismo* una contemporanea origine; profittando delle *esagerate tradizioni* delle gesta de' proprj Semidei, o sia patrj Eroi deificati, e dell'interesse, che la nazionale vanità vi prendeva; profittando ugualmente dell' *estere* religiose notizie, che trovarono, e della facilità d' incorporarle colle proprie; e profittando finalmente de' soccorsi, che somministrava alla loro immaginazione *la povertá* dell' antica lingua, colla quale le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse; servendosi, io dico, di questi fondamenti, e profittando di queste disposizioni, espressero colle posteriori idee de' politici cangiamenti l'anteriore istoria delle vicende delle religiose opinioni, dettero una genealogia fisica agli Dei, che non erano suscettibili, che di unà metafisica generazione, perchè tutti nell'umano intelletto erano nati (1); arricchirono di poetiche invenzioni le antiche tradizioni degli antichi avvenimenti già *teologicamente* trasmessi, impinguarono le esagerate tradizioni delle gesta de' loro Semidei colle finzioni della poesia non solo, ma colle ugualmente esagerate tradizioni di altre simili esteri Eroi deificati, che co' loro confusero; amalgamarono dell' *i-*

---

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al num. 32.*

stesso modo le altre *esotiche* religiose notizie colle proprie, un sol corpo formandone; dettero alle *antiche espressioni*, colle quali le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse, i più strani sensi, e le più poetiche interpretazioni; e fecero in questo modo smarrire la traccia di questo culto, e moltiplicarono gli assurdi ed i vizj di questa già assurda, e viziosa religione. I Poeti, che vennero dopo, secondando le loro tracce, e per l'istesso cammino progredendo, maggior appoggio, ed ulteriore estensione dettero al male (1); ed in questo stato di confusione, di assurdi, e di vizj si dee trovare, come si è in fatti da per tutto trovato, il Politeismo, allorchè il popolo è già dalla barbarie uscito. Vediamo dunque le universali relazioni, che questo universale Politeismo deve in questo stato della società universalmente avere cogl' indicati beni, e cogl' indicati mali. Ma per riuscirvi con quella esattezza, che conviene, bisogna far seguire all' esame già terminato quello, che sarà l'oggetto della seguente appendice.

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al poc' anzi indicato num.* 32.

CAPO V.

Appendice all' antecedente Capo.

Dopo aver esposto la generazione del *Politeismo*, dopo averlo seguito fino a quel punto, nel quale si dee trovare, allorchè la società è già della barbarie uscita; è necessario di portare l' istesso esame sul *culto*, che ha dovuto accompagnare queste religiose idee, è necessario di osservarlo negl' istessi periodi, di seguirlo per gl' istessi spazj, e di condurlo all' istesso termine, per giugnere, in questo modo, a vedere il composto delle opinioni, e delle *pratiche*, o sia il *tutto insieme* di questa Religione, senza l' intera cognizione della quale le ulteriori ricerche, alle quali queste servono di fondamento, non potrebbero essere, che mal fondate, ed imperfette.

Non vi vuol molto a prevedere qual dovette essere il primo culto di quei primi atterriti mortali, che all' *ignota forza*, della quale si è parlato, ebbero ricorso. Semplice, ed indeterminato, come l' oggetto al quale era diretto; arbitrario, e vagante, come il selvaggio, che lo rendeva; dettato dallo spavento, e per conseguenza inopinato, ed interrotto, come le cause, che lo destavano: non poteva avere nè

luogo fisso, nè cerimonie stabili; non poteva avere nè tempi prescritti, nè invocazioni uniformi; doveva mancare di sacrificj, ed eccedere in preghiere; doveva esser meno apparente, ma più intenso (1).

Questa semplicità del primitivo culto analoga alla semplicità delle prime religiose idee, non poteva per altro conservarsi più lungo tempo di quello, che si

---

(1) *Ecco perche l' antichissima Greca tradizione rapportata da Erodoto Lib. II. Cap. LII. c' insegna, che l' essenza del culto de' Pelasgi, di questi primi Selvaggi abitatori della Grecia, consisteva nelle preghiere; ed ecco perchè in varj Selvaggi posteriormente conosciuti, i Viaggiatori non sono d' accordo tra loro, alcuni affermando, ch' essi abbiano qualche idea di religione, ed altri negandolo, poichè i primi gli avran sorpresi in qualche momento di terrore, e per conseguenza di preghiere, e gli altri non avendoli trovati in simili circostanze, non han potuto discoprire in essi alcun vestigio di religione, e di culto.*

Riguardo a' Pelasgi si rammenti ciò, che da me si è detto nella prima nota giustificativa de' fatti, al precedente capo appartenenti, per provare, ch' essi erano adoratori dell' ignota forza.

conservarono le idee istesse, alle quali si rapportava. Quando dall' opinione dell' *ignota forza* si passò alla deificazione di più forze, di più potenze distinte, quando vi furono più Dei, e questi furono simili agli uomini; in poche parole, quando si dette il primo passo nel politeismo, e per conseguenza nell' *antropomorfitismo*, che, come si è veduto, dovette con quello avere una contemporanea origine; il culto dovè necessariamente risentirsi di questo cangiamento delle religiose opinioni; le sue pratiche dovettero cominciare ad avere quelle determinazioni, e quelle distinzioni, che avevano i suoi oggetti; i suoi esercizj dovettero cominciare ad esser più frequenti; bisognò procurare il perdono, ed il soccorso degli Dei, come si procurava quello degli uomini; bisognò ricorrere a' doni, ed agli omaggi, bisognò introdurre i sacrificj, e le prostrazioni: ma in tutti questi cangiamenti, in tutte queste introduzioni dovette universalmente risentirsi la influenza delle circostanze, nelle quali si trovavano, e si dovranno sempre necessariamente trovare gli uomini in questo secondo periodo del loro religioso sviluppo. Ancora indipendenti, e vaganti, ancora poveri, e ramminghi, meno isolati, più vicini, ma ancora separati, e divisi, non potevano avere nè comunione di riti, nè

sacerdozio distinto; non potevano avere nè tempj costrutti, nè fisse are; non potevano avere promiscuità di culto, nè potevano ne' loro sacrifizj abbandonare la semplicità del loro stato. Nel domestico recinto, o nell'aperta campagna, su poche zolle di terra ammucchiate, si collocava un rozzo simulacro, si faceva una libazione, si bruciava un fascio di scelte erbe, o di odoroso alloro; e quest'era il sacrificio, che ciascheduna famiglia separatamente offeriva a quella deità, che implorava, col ministero del Capo, che ne era nel tempo istesso il Padre, ed il Pontefice (1).

---

(1) Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos, herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta foco.
Ovid. Fast. Lib. 1. 340.

Platone ci conferma in questa idea in due luoghi delle sue Opere nel Lib. VI. delle Leggi, e nell'Epinome; come fa anche Porfirio, che rapporta su questo oggetto l'autorità di Teofrasto. Veggasi il suo Libro de Abstin. apud Eus. Præp. Evang. Lib. I. cap. IX.

Le relazioni de' Viaggiatori, che han

La ragion degli augurj, e degli auspicj dovè fin da questo tempo prendere origine, e cominciar a fare un' essenzial parte del culto. Abituati gli uomini a spiegare colle teologiche idee i naturali fenomeni, ed osservando nelle diverse parti della natura varj segni, che di varj avvenimenti erano i precursori; vedendo p. e. nell' apparente pallore, o nella straordinaria accensione del Sole, o della Luna un presagio costante di un cangiamento nel tempo; vedendo nell' apparizione, o nello sparimento di alcuni uccelli, ne' voli, o ne' canti di alcuni altri ec. simili predizioni (1), e credendo per conseguenza dagl' istessi già sviluppati principj, che tutto ciò, che nella natura avveniva, era all' uomo diretto, era per l' uomo destinato: spiegarono teologicamente questi fenomeni; li considerarono come il linguaggio, col quale i Numi annunziavano agli uomini i futuri

---

visitati i popoli dell' America, ci fan vedere, che ne' luoghi, ove gli uomini vivevano ancora nello stato, del quale quì si parla, si è trovata l' istessa semplicità di culto.

(1) *Vedi Esiodo nel suo Poema delle Opere, e de' giorni verso* 446. 449. *e verso* 484. 488., *e Virgilio Georg. Lib. I. v.* 351. *e* 361. *& seqq.*

eventi ; ne dedussero la cura, che gli Dei di ciò si prendevano, per diriger le loro imprese; e da un errore passando ad un altro, ne dedussero il dovere di consigliarli prima d' imprenderle. Gli astri, gli uccelli, il canto de' polli, il sibilo de' serpenti ec., tutto richiamò la loro attenzione ; tutto poteva essere un avviso degli Dei ; tutto era interpretato come tale dopo l' esito delle cose ; e correndo appresso a quell'universale, e costante logica dell' ignoranza, di dedurre da ogni particolare fatto una generale regola, l'evento buono, o cattivo, che avea seguito un dato segno, bastò per determinarlo, come presagio fausto, o funesto in tutte le simili ricorrenze.

Ecco il fondamemto, e la remota origine della ragion degli augurj, e degli auspicj, ragione universale de' popoli barbari, la quale se deve all' interesse, ed alla frode i suoi progressi, e la sua estensione, non dee sicuramente, che all'ignoranza, ed all' errore la sua origine, ed il suo principio. Non vi vol molto a vedere, che finchè durò l'indicato stato di separazione, questi segni, questi augurj questi auspicj, ed il modo di prenderli, e d' interpetrarli, dovettero esser particolari, e diversi, come lo erano il culto, ed i riti di ciascheduna famiglia, e che il ca-

po di essa, che n' era il Padre, ed il Pontefice, dovette anche esserne l' Augure.

Introdotto il Politeismo, la necessaria, e progressiva estensione di esso dovè produrre una necessaria, e progressiva estensione nel culto. A misura, che gli oggetti delle speranze, e de'timori degli uomini avevano un maggior numero di distributori da riconoscere, era natural cosa, che un maggior numero di pratiche, e di esercizj distinti dovesse esigere il loro interessato culto. Ma siccome nel tempo istesso, che il numero degli Dei si moltiplicava, lo stato degli uomini andava ricevendo quelle modificazioni, andava percorrendo quegli spazj, per li quali dallo stato della *selvaggia indipendenza* si passa per gradi progressivi, e quasi insensibili alla *civile servitù* (1), così era ugualmente necessario, che il culto, che dovea da una parte ricevere progressive alterazioni dalla progressiva moltiplicazione degli Dei, ne dovesse altresì ricevere dall' altra parte dal progressivo sviluppo della società.

---

(1) *Io intendo per* civile servitù *quello stato, nel quale la forza pubblica, cioè la forza della legge, ha trionfato di tutte le forze individue; e questo è il vero stato, nel quale, si può dire, che la società è giunta al termine del suo sviluppo.*

In questo costante, ed universal ordine di cose, la comunicazione de' privati riti dovè esser la prima modificazione, che il culto dovè ricevere dal primo nodo sociale, che si formò.

Quando cominciò ad esserci un' unione, un Senato da' Padri di queste avvicinate, e già ingrandite famiglie composto, quando cominciò ad esservi un Re, un Capo, che presedeva a questo Senato, e conduceva i Padri co' loro aderenti alla guerra; quando in questo Senato bisognò convenire per alcuni affari, che la comune salvezza riguardavano (1), come far ciò in mezzo alle religiose opinioni di questi uomini, in mezzo alla comune credenza, che tutto immediatamente dagli Dei si operasse, senza unitamente implorare il loro volere? Bisognò dunque innalzare il sagro recinto; bisognò costruire la pubblica ara; bisognò da' particolari riti de' Padri formare il pubblico rito; bisognò convenire de' sacrificj, che si dovevano offrire, e de' modi, co' quali dovevano essere offerti; bisognò finalmente cominciare a fissare la comune ragione degli augurj, e degli auspicj, e bisognò dedurla dal comporre, e

(1) *Veggasi su questo stato della società ciò, che da me si è detto nel Capo XXXV. del III. Libro di quest' Opera.*

conciliare insieme le particolari, ed ereditarie osservazioni de' Padri su' diversi segni, co' quali gli Dei annunziar solevano nelle loro famiglie il loro volere, ed i futuri eventi delle cose (1).

In questo primo principio del pubblico culto era natural cosa, che i padri, ch' erano i soli Sacerdoti, ed i soli Auguri nelle loro famiglie, seguitassero ad esserlo nella Città, e che il Re, ch' era il Capo di questi Padri nel Senato, e nella guerra, lo fosse anche ne' sacrificj, e negli augurj:

Patres sacra, magistratusque soli peragunto, ineuntoque.

Sacra Patres custodiunto.

Sacrorum omnium potestas sub regibus esto (2)

Rex idem, & Regi Turno gratissimus augur (3).

---

(1) *Questo fatto universale non isfuggì agli sguardi profondi di Platone. Nel terzo Libro delle leggi, egli dice, che la comunicazione de' privati riti accompagnò il principio della società.*

(2) Lex Regia.

(3) *Virgil.* AEneid. Lib. *IX. Veggasi anche Dionigi d' Alicarnasso* Antiq. Rom. Lib. II., *e ciò che da me si è detto nel Capo XXXV. del III.* Libro *di quest' Opera.*

Introdotto il pubblico culto, il numero degli Dei, che in ogni giorno s' ingrandiva; la moltiplicità de' sagrificj, che doveva estendersi a misura, che si moltiplicavan gli Dei, e le occasioni da ricorrervi; finalmente la frequenza delle guerre, e le intestine collisioni, che dovevano esser continue in queste nascenti Città, ove la privata indipendenza de' Padri si conservava ancora in quasi tutta la sua anteriore estensione (1), obbligarono ben presto questi Padri a dismettersi dal promiscuo ministero del culto, ed a scegliere dal loro istesso corpo un certo numero d' individui, per consegrarli unicamente alle sagre funzioni. Il Sacerdozio formò dunque un ordine distinto, che apparteneva a quello de' patrizj per origine, e parentela, ed al loro Capo o Re per la qualità, che questi aveva, e che universalmente conservò di Capo o Re de' Sacrificatori, e di supremo regolatore delle sagre cose (2).

---

(1) *Vedi quanto da me su ciò si è detto nel più volte citato capo XXXV. del 3. Libro.*

(2) *Vedi le note giustificative de' fatti al precedente capo appartenenti a n. 5. dove si è provato colle istorie di varj popoli questo fatto. Quì aggiugneremo, che negl' Isolani dell' Emisfero Australe re-*

Istituito l'ordine de' Sacerdoti, depositato il sagro ministero in un corpo potente per la sua condizione, e venerando per la sua incumbenza, il pubblico culto dovè necesariamente prosperare in circostanze sì favorevoli. I tempj dovettero divenire più augusti, gli altari si dovettero moltiplicare, i sagrificj dovettero divenire più esimj, e più frequenti. Varie feste commemorative di antiche, o recenti sciagure superate, di antichi, o recenti beneficj ottenuti, dovettero in quest' epoca essere istituite. Tutto ciò, che poteva alimentare il culto ne' devoti mortali, tutto ciò, che poteva accrescere la loro riconoscenza, o il loro timore per gli Dei, non doveva sicuramente essere trascurato (1). Il linguag-

---

centemente conosciuti si è anche trovato il sacerdozio universalmente composto da individui del corpo de' patrizj, e si é trovato, che i Re di questi Eroici governi sono i capi del sacerdozio come primi sacrificatori. Veggasi il terzo viaggio del Capitan Cook.

(1) *Tutte le feste piú antiche de' popoli c' indicano in fatti queste commemorazioni. Le antichisssime feste, che si celebravano sulla montagna dell'isola di Samotracia, quelle che si celebravano dagli Arcadi sul Monte Liceo, e le antichissi-*

gio, col quale gli uomini parlar dovevano a' Numi sull' istesso bisogno, dall' istesso

---

me feste de' Rodiani, delle quali parla Pindaro; quelle che si celebravano in ogni nove anni in Delfo per la vittoria d' Apollo sul serpente Pitone; quella che si chiamava in Roma Populifugium, *e della quale parla Dionisio di Alicarnasso, e Plutarco; quelle che da immemorabile tempo si celebravano nel Giappone, e nelle Coste di Malabar, e quelle, che si trovarono nelle varie Nazioni dell' America, e che si sono oggi osservate nell'isole recentemente scoverte del mare del Sud, non indicavano, e non indicano altro, che queste commemorazioni. Seldeno ha provato, che i Persiani chiamavano* memoriali *le antiche loro feste. Coloro che conoscono i riti, che si praticavano nelle Cronie, nelle feste delle* lampe, *in quelle di Cerere, di Proserpina e nelle feste dette* Antisterie, *e* Boedromie, *de' Greci, non potranno non vedere le commemorazioni, che avevano per oggetto. Veggasi Meursio sotto questi rispettivi titoli, nel suo trattato* de Græcor. Fer.

In tutte queste feste, ed in tutti i misteri, che, come vedremo da qui a poco, da queste feste nacquero, se il fine presenta lo spettacolo del giubbilo, e della contentezza, si vede costantemente questa

Ordine diretto, dovette acquistare quella dignità, e quei caretteri, che prima non

---

preceduta dal timore, e dalla mestizia. In molte di esse si veggono delle fughe, de' pianti, de' gemiti, degli urli, de' digiuni, delle veglie di cerimonia, in altre delle ricerche di alcune deitá, o sia di alcune potenze fisiche deificate, come il Sole la Luna &c. che rammentavano la loro occultazione ne' fisici disordini; in altre si veggono presentare ghiande, radici, selvagge erbe, o secchi frutti; in poche parole tutto ciò, che può rammentare il passaggio dal terrore, o dalla miseria alla sicurezza, o all' abbondanza.

Nelle Apollonie, che si celebravana a Sicone, si cercava da sette Giovani, e da sette Vergini, Apollo, e Diana, cioè il Sole, e la Luna, per indicare la loro occultazione in qualche catastrofe. Per una simile ragione si cercava in Egitto Osiride piangendo; e si celebrava in Delfo l' arrivo d' Apollo, e da' Siri la morte ed il rinascimento d' Adonis, il quale, come si sa, non altrimenti dell' Osiride degli Egizj, e dell' Apollo de' Greci, era il Sole de' Siri.

Una commemorazione simile si celebrava in ogni anno dagli Americani della Florida, e dagli Apalachi, de' Caraibi dell' isola di S. Domingo, da' popoli del

aveva. Gl' inni e i cantici, foggiati dai Sacerdoti, dovettero esser più maestosi, e più imponenti di quelli, che anteriormente eran cantati da' padri colle loro fami-

---

Perù, e *dagli abitanti dell' isole Mariane nel tempo delle fasi della Luna*. *Ateneo parla d' un antico ballo, che s' chiamava* incendio del Mondo.

Aten. Lib. XIV. Cap. VII Vedi Meursio lib. I. *Plutarco* de Iside & Osiride, *Luciano* de Dea Siria § 55., *Cerimonie Religiose T. VII.* Istoria *generale de' viaggi*, *T. XII.*, *Conquista del Perù T.* 1., *Laffiteau Costumi de' Selvaggi T.* 1., *Lettere edificanti T.* XVIII.

Le ghiande, le corone di quercia, le erbe selvagge, le radici, alcuni frutti, alcuni legumi, veglie, selvaggi abbigliamenti, ed altre commemorazioni dell' anteriore miseria del selvaggio stato degli uomini, della scoverta dell' agricoltura, de' benificj della società, formavano una parte de' riti delle feste di Cerere, e delle feste delle stagioni in Atene, di quelle di Pessinunta, e di altre feste degli Egizj, de' Persiani, e de' Giapponesi, presso i quali ancor oggi sono in vigore. Diodoro Sicolo, lib. 1., *Dionisio d' Alicarn.* lib. 1. cap. 18 e lib. 11. cap. 8. *La V. orazione dell'* Imperador *Giuliano*

glie; le loro enfatiche espressioni dovettero straordinariamente alterare, ed esagerare i fatti, che indicavano; i loro ricercati vocaboli, per distinguersi dal comune linguaggio, dovettero ben presto renderli oscuri, ed arcani (1). Il mistero finalmente sì atto a richiamare la venerazione de' mortali, dovè venire in soccorso di tutti

---

in honor. Matr. Deor., *Virgil Georg.* lib. I. v. 349. *Varrone presso S. Agostino de* Civit. Dei l. 7, c. 20. Cic. de legib. lib. II,. Plutarc. de Iside, & Osiride, Kempser. lib. III. cap. 6.

Nelle feste nuziali della Grecia un Fanciullo coronato di spine, e di rami di quercia portava in mano un crivello pieno di pani pronunciando queste parole: *εφυλοι χαχον, ευρυν αηειον.* Ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio. *Vedi Esichio e Suida in queste voci.*

(1) *Cook, Forster, e gli altri loro compagni, che avevano fatti molti progressi nella lingua de' Taitani, e di varj altri Isolani dell' Emisfero Australe, e che comprendevano benissimo il loro linguaggio famigliare, non potettero mai comprendere il loro linguaggio sacro. Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio Parte IV. cap. 10.*

questi altri mezzi, ugualmente impiegati ad estenderla. Nelle celebrazioni de' più augusti riti delle grandi solennità, che le indicate commemorazioni riguardavano, i soli patrizj dovettero esservi ammessi; il resto del popolo formato dalla *clientela* e dalla *servitú* dell' anteriore stato di famiglia (1), dovè esserne escluso; l' inaccessibilità aumentando la venerazione degli *esclusi*, doveva nel tempo istesso estendere quella degli *ammessi*, ed il religioso culto veniva in questo modo a guadagnare ugualmente nell' opinione di tutti gli ordini della Città. Ecco ciò, che doveva avvenire, e che in fatti è universalmente avvenuto; ed ecco ciò, che presso tutti i popoli dette la prima origine a' loro misteri (2).

---

(1) *Vedi ció che da me si è su di ciő detto nell' indicato capo* XXXV. *del* III *lib. di quest' opera.*

(2) *Il capitan Cook, che nel suo terzo viaggio si trovò presente alle celebrazioni di alcune feste di varj popoli dell' Isole del mare del Sud, dice, che i soli Capi, o Patrizj coi Sacerdoti, e col Re potevano partecipare a' più solenni riti di esse, e che il resto del popolo non vi era ammesso. La descrizione, che ci dá di queste feste non ci permette di du-*

Stabilita, e fortificata da tante cause la religiosa dipendenza de' mortali, i suoi progressi eran necessarj, la sua estensione doveva essere immensa. L' ambizione do-

---

bitare, che sien dell' istessa natura delle feste commemorative, delle quali si è parlato, e che si son trovate presso tutti i popoli della rimota antichità. Che si combini ciò coll' antichissima Greca tradizione, rapportata da Strabone, la quale insegnava, che i Dactili Ideensi, i Cureti, i Cabiri, i Coribanti furono gli antichi ministri, e i primi partecipanti a' misteri, e che si rifletta con quello spirito filosofico, che dee dirigere queste ricerche, alla figura, che questi personaggi fanno nella favola; che si aggiunga a questa riflessione quella, che ci somministra la notizia, che noi abbiamo del sacerdozio di varj misteri dell' antichità, esercitato per un immemorabile dritto ereditario da alcune antichissime, ed illustri famiglie esclusivamente; e vi si aggiunga anche ciò, che universalmente si praticava in questi misteri al pari di quello, che si pratica nelle indicate feste degl' isolani del mare del Sud, cioè che vi erano, oltre i riti segreti, i pubblici, cioè quelli, ne' quali tutto il popolo interveniva, e si troverà, che ciò, che oggi si pratica dai

vè ben presto discoprire l' istrumento onnipotente, che poteva adoprare pe' suoi disegni. Il Capo della cittá vide, che per far accogliere, e rispettare le sue leggi, bisognava, che le facesse credere discese dal Cielo, dettate da una Deità, sostenute dal Nume, che presedeva all' oggetto, al quale si raggirava la disposizion della legge, che per renderne detestabili i violatori, bisognava farli considerare come sacrileghi, che per punirli bisognava immolarli alla Deità, che avevano offesa, e che bisognava placare (1).

---

segregati Isolani, de' quali parliamo, s' era praticato ugualmente ne' corrispondenti periodi della Società presso i popoli della piú rimota antichità.

Vedi Strabone Lib. X., e la tradizione de' Tebani rapportata da Pausania su i Cabiri in Beot. Cap, XXV. Seneca Epistola XCV., dove ci parla di questa distinzione tra i piú augusti riti, ch' erano i secreti ne' misteri, e quelli ch' erano pubblici, e de' quali il popolo era a parte; e Meurs. Eleusin. Veggansi finalmente le indicate relazioni de' viaggi del Capitan Cook.

(1) *Ogni delitto pubblico si fe credere un delitto religioso, si fe considerare come un' offesa recata a quella deitá, che*

Il sacerdozio vide, che, per estendere il suo potere, bisognava moltiplicare le pratiche del culto; bisognava inculcare l' espiazioni, che col suo mezzo si doveano praticare (1); bisognava più d'ogni altro

---

di quell' oggetto del pubblico bene prendevi cura. Bisognava placare questa deità; la pena era la preghiera pubblica supplicium, *la vittima era il delinquente,* sacer esto, *Noi abbiamo di tutto ciò parlato nel citato capo XXXV. del 3. libro di quest' opera. Le pruove ivi prodotte vengono oggi confermate dalle relazioni del Capitan Cook, il quale ha trovato l' istesso uso d' immolare agli dei i delinquenti presso i popoli, che abitano l'isola delle società, come si può vedere nella relazione de' suoi viaggi, ed in quella di Renaldo Forster Parte IV. Cap. X.*

(1) *Noi leggiamo in Plutarco, che Orfeo acquistò una grande influenza coll' istituire nuove religiose pratiche, e col persuadere, ch' egli aveva trovato il mezzo d' espiare i delitti, di purificare i colpevoli, e di placare lo sdegno degli Dei.* Plutarc. Boetic. cap. xxx. *Or i tempi di Orfeo corrispondono perfettamente al periodo della Società, del quale parliamo, ed è notissimo il suo sacerdozio.*

aggiugnere a' convenuti segni, che componevano la ragion degli *augurj*, e degli *auspicj*, altri mezzi, ed altri indizj de' quali potesse a suo talento disporre (1). Il Duce vide, che per animare i soldati alla guerra, bisognava farla per ordine degli Dei, intimarla con sacro rito in nome de' Numi, far nascere dall'esecrazione del Cielo l'odio pel popolo, che si andava

(1) *Tali furono gli aruspici, e gli oracoli, che dovunque vi è stato, o vi è Politeismo, si son trovati, e si trovano, e che il Capitan Cook ha ritrovati in quei popoli, che la Natura pare, che abbia gittati nell'immenso mare del Sud sopra Isole da spazj immensi dal continente separate. I Taitani, e gli altri isolani delle isole della* Società *hanno anche i loro oracoli, che si prendono dal* Sacerdote *ne' Morai, interrogando a bassa voce l'Etooa, o* Deitá, *che in quel tale luogo si crede, che si ritrovi. Il nume risponde a voce ugualmente bassa, in modo, che niuno, fuor del* Sacerdote, *può sentirne la risposta. Il* Sacerdote *poi proferisce l'oracolo, che ha dall' Etooa ricevuto, e lo comunica agli astanti. Veggasi la relazione de' viaggi del Capitan Cook, e Renaldo Forster nel suo citato Viaggio parte IV.* cap. X.

a combattere (1), o dall' *evocazione* degli Dei, che ne proteggevano la Città, la sicurezza di espugnarlo (2). Il Magistrato vide, che, per far valere i suoi decreti, bisognava abbandonare a' religiosi esperimenti le pruove delle accuse; che bisognava far dipendere dal giudizio degli Dei quello degli uomini (3); che, per diminuire i mali delle private guerre, per far raffreddare l' odio, e la vendetta tra gli offesi, per dar luogo alle composizioni, bisognava estendere la santità degli asili, ed introdurre le tregue religiose; vide in poche parole, che nella debolezza della forza pubblica, bisognava profittare de' soc-

---

(1) *Da ciò derivò il costume degli Egizj rapportato da Erodoto, i quali, sacrificando una vittima, pregavan gli Dei, che facessero cadere sul suo capo tutti i mali, che sovrastavano alla loro patria, e quindi vendevano agli stranieri l' esecrato capo, acciochè l' ira del Cielo su di loro piombasse. Erodoto lib. II.*

(2) *Vedi ciò che su questo oggetto si è detto nelle note giustificative de' fatti all' antecedente capo appartenenti al n.* 20.

(3) *Vedi il capo XI. del* III. *libro di quest' Opera, dove ho parlato de' giudizj di Dio de' tempi barbari.*

corsi, che si potevano ricevere dal potere teocratico (1).

Tutte queste speculazioni dovettero arricchire d'infinite novità il culto, d'infinite cerimonie il rituale, e d'infiniti errori la moltitudine.

Una pratica quanto universale, altrettanto turpe, e funesta per l'Umanità, dove dopo qualche tempo prendere origine dall'indicato stato delle cose. Abituati gli uomini a vedere sull'are de' Numi il sangue, e le ceneri de' sacrileghi rei, non dovevano dare, che un picciolissimo passo nell'errore, per credere, che gli Dei, che si placavano con un simile sacrificio, avrebbero anche più volentieri accettato quello di un innocente. Ne' grandi rischi, o ne' sommi interessi, più importante era il perdono, o il soccorso de' Numi, più preziosa si giudicò, che dovesse esserne l'offerta, ed il Sacerdozio, pel quale più gli effetti dell'umana superstizione divenivano illimitati, più vigoroso si rendeva il suo impero, dovette favorire queste abbominazioni, dovè sovente prescriverle in nome degli Dei. Presso alcuni popoli si preferì il prigioniero al cittadino; presso altri s'ebbe ricorso a' fanciulli, a' giova-

(1) *Vedi il tante volte citato capo 35. dell'istesso* III. *libro di quest' opera.*

netti, o alle vergini; e presso altri i figli, e le figlie de' Re stessi non ne furono esenti (1).

---

(1) *Gli Sciti, i popoli della* Tauride, *i Galli, i Lusitani preferirono i prigionieri a' cittadini, e la voce* hostia *de' Latini sembra derivata da* hostis, *cioè dall' inimico, che s'immolava.* (Erod. lib. V. cap. LI. Diod. Sic. lib. III., Lucan. Phars. lib. IV. e V., Strab. lib. VI.

I Moabiti, gli Ammoniti, i Cartaginesi, i popoli dell' Acaja, gli abitanti di Tenusa, i popoli della Florida, che sono vicini alla Virginia, i Messicani, e molti altri popoli dell' America, e gl' Isolani, de' quali parla il padre di Hald, sacrificavano i fanciulli, i giovanetti, o le vergini. (Vedi il cap. X. del Levitico. Pausania, Diodoro di Sicilia lib. X. Plutarco nel trattato della superstizione, Gemello Carreri T. VI., e la Relazione del Signor le Moine de Morgues).

Strabone, Tacito, Dionisio d' Alicarnasso, Porfirio, Macrobio, s. Atanasio, Procopio, e le relazioni de' viaggiatori ci mostrano l' universalità di queste abbominazioni sulla terra.

(Vedi Strab. Geog. lib. I., Tacit. in Agrip. cap. II., Macrob. Satur. lib. I. cap. X., e lib. V. c. XIX., S. Atanasio Orat. con-

A questi prodigiosi progressi dell' umana superstizione non mancava, che l'ultimo eccesso da aggiugnersi. Bisognava veder l'uomo prostrato innanzi all'ara d' un altro uomo ; bisognava condurlo ad offrir vittime, e a diriger voti al suo simile. La deificazione degli Eroi figli degli Dei, operata, come si è veduto, dal Sacerdozio, diede quest'altro oggetto al culto, e sottopose a questo nuovo avvilimento la degradata Umanità. I sepolcri si convertirono in tempj, le tombe furono cangiate in are, ed in qualche luogo si giunse

---

tra gentes, Procopio, dove parla dell' ingresso de' Franchi in Italia, e Fleuri nell' istoria Ecclesiastica dell' VIII. secolo, dove ci fa vedere questi sacrificj ancora in uso nell' indicato secolo presso i Frigioni.

Finalmente per quel che si detto su' figli, e le figlie de' Re, è noto il sacrificio di Aristodemo, che immerse colle sue proprie mani il coltello sacro nel cuore della sua figlia per salvare Messene; è noto quello delle figlie di Nefele dall' Oracolo *prescritto, ed è noto quello d' Ifigenia figlia di Agamennone, prescritto da Calcante in nome degli Dei.*

fino ad onorare colle umane vittime queste mortali Deità (1).

Verso quest'epoca istessa que' *riserbati riti*, che nelle grandi feste commemorative, delle quali si è parlato, da' patrizj esclusivamente si celebravano, acquistarono quella forma, che ha quindi caratterizzati i misteri di tutti i popoli. Istituiti, come si è veduto, nelle prime eroiche età de' popoli, non è meraviglia, che le classi dominate della nascente società, composte dalla *clientela*, e dalla *servitù* dell' anteriore stato di famiglia, che dovevano in quel tempo esser nel massimo avvilimento, e depressione, ne tollerassero in pace l'esclusione, e con timida venerazione vi vedessero ammessi i soli Patrizj, come quelli, che avevano presso di loro una illimitata autorità, che avevano di recente abbandonato il promiscuo ministero del culto, e da' quali immediatamente si emanava il Sacerdozio. Ma quando col progresso di queste eroiche società si diminuì per gradi l' ignominiosa differenza; quando gli ordini inferiori della

---

(1) *E' nota l' umana vittima, che gli abitanti di Pella immolavano a Peleo: e quella, che s' immolava in ogni anno a Diomede nell' isola di Cipro. Porfirio* de Abst. L. II.

città cominciarono, e pel loro numoro, e per l'aidire di qualche loro individuo, ad acquistare qualche grado di considerazione, che prima non avevano; quando bisognò cominciare a nascondere l'obbrobriosa disuguaglianza, col diminuirne le apparenze, la parte più preziosa del culto dovè necessariamente risentirsi de' politici riguardi, che richiedeva quest'importante oggetto. Ammetter tutti gl'individui a questi arcani riti, era l'istesso, che distruggerne la venerazione, seguitare ad escluderne gli ordini inferiori della società, era una distinzione, che il nuovo stato delle cose non poteva più tollerare. Bisognò dunque modificare l'inaccessibilità, senza distruggerla. Bisognò concedere a tutti gli Ordini l'accessibilità, senza concederla a tutti i loro individui. Il rispetto, che il popolo conceputo aveva per queste arcane celebrazioni, permise a coloro, che si trovavano nell'attuale esercizio della sagra prerogativa, di non ammetter tra gli aspiranti di tutti gli ordini, se non quelli, che da essi si sarebbero giudicati degni di questa distinzione. Il mezzo era unico; e le circostanze l'indicarono con tanta evidenza, che non dee recar meraviglia, se fu ugualmente da tutti i popoli ritrovato. S'introdusse dunque da per tutto l'*iniziazione*; e da per tutto si vietò

agl' iniziati di divulgare i misteri, che vedevano, o praticavano. Niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi nelle loro celebrazioni (1); ma l' indivulgabilità, e la difficile *iniziazione* per tutto altro motivo prescritte, dovevano ben presto far credere, che vi fosse. Dopo qualche tempo si credette in fatti, che que' riti, e quelle cerimonie contenessero qualche gran secreto, e con questa prevenzione non fu difficile il trovarlo. I più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e le loro congetture divennero quindi il grande arcano.

Ecco come furono istituiti i misteri di tutti i popoli, su' quali tanto si è pensato, e si è scritto, e tanta varietà di opinioni vi è stata, perchè non si è voluto indagare l'universale, ed eterno corso delle umane cose (2).

---

(1) *Basta riflettere al poc' anzi indicato periodo, nel quale s' introdussero, per convincersi di questa veritá. Uomini poco meno che selvaggi, potevano essi esser depositarj di qualche ignoto principio, di qualche ignota veritá. Potevano essi prender tanta cura, per occultarla, e trasmetterla sotto simboli, e cerimonie sì ricercate?*

(2) *Da quì a poco, che avremo nuova*

Da tutto ciò, che si è detto, si può vedere in quale stato debba trovarsi il culto di questi popoli, allorchè saran già dalla barbarie usciti. Se se ne eccettuano gli umani sacrificj, ed alcune di quelle pratiche, che per supplire al difetto della forza pubblica, furono unicamente introdotte, e che si anderan man mano dismettendo a misura, che questa si avvicinerà alla sua integrità, in tutto il rimanente un' estensione maggiore prodotta dal tempo, e dalle accidentali circostante, sarà l'unica differenza, che si troverà nel culto di questi popoli giunti a questo periodo della società. Numerosi riti pubblici ed arcani, immensi sacrificj, continue religiose pratiche, frequenti espiazioni, auspicj, augurj, aruspicj, oracoli, tempj più ricchi, are più numerose, simulacri più perfetti, feste più auguste, e più frequenti, sacerdozio più uumeroso, misteri con maggior solennità, e con più arcano celebrati, qualche nuovo rito da' vicini adottato, formeranno lo stato del culto in questo stato della società.

Premessi questi esami, le universali relazioni, che questo universale Politeis-

occasione da ritornare a quest' oggetto, si conoscerà meglio la verità di qanto si è detto.

mo, da quelle *opinioni*, e da queste *pratiche* composto, deve universalmente avere in questo stato della societá cogl' indicati *beni*, e cogl' indicati *mali*, si manifesteranno a' nostri sguardi senza oscurità, e senza incertezza.

CAPO VI.

Delle universali relazioni del politeismo cogl' indicati beni, *e cogl' indicati* mali.

Se in una società già uscita dalla barbarie la Religione ammette la pluralità degli Dei, vi saranno allora tre Religioni nello Stato. Vi sarà quella della *moltitudine*, vi sarà quella del *governo*, vi sarà quella de' *sapienti*. La Religione della *moltitudine* comprenderà la teologia, originata dall' universale sviluppo delle politeistiche opinioni, combinato colle particolari circostanze fisiche, e morali, che precedettero, ed accompagnarono la nascita, e l' infanzia di quella società, ed alterata, ornata, ed arricchita quindi dalla immaginazione de' poeti, che, come si è veduto, sono i primi teologi delle nazioni, e comprenderà i religiosi doveri, che da questo teologico sistema dipendono. La Religione del *governo* riguarderà

gli augurj, gli auspicj, gli oracoli, le feste, i sacrificj, i riti, e i diversi modi solenni, co' quali si consulteranno, si onoreranno, o si placheranno le Deità adorate. La Religione de' *sapienti* sarà una correzione della volgare Religione (1).

Questo popolo avrà una *teogonia*, e questa teogonia sará necessariamente ripiena delle *antropomorfitiche* idee, colle quali, sulle antiche tradizioni lavorando l'immaginazione de' poeti, si troverà trasmessa, e sviluppata l'istoria della generazione di questi Dei, e delle loro relazioni di superioritá, e di dipendenza, di forza o di debolezza, d'odio e di amicizia, di gelosia, e d'amore, di patrocinio, e di ven-

---

(1) *Varrone distingue queste tre Religioni co' nomi di* μυθικη *cioè* favolosa, πολιτικη *cioè* civile, *e* φυσικη *cioè* fisica, o filosofica. *La prima, secondo lui, era formata dalla teologia de' poeti, ed era la religione del volgo; la seconda era quella del governo, e non aveva per oggetto, che l' esteriore del culto, la terza era la teologia de' Filosofi, che Varrone non dissapprovava, ma che credeva, che si dovesse restringere nelle scuole, perche si discuteva con molta libertà sulla natura degli Dei. Vedi il luogo di Varrone presso* S. *Agostino* de Civit. Dei *Lib.* 1. *Cap.* VIII.

detta, di fedeltá e d'incostanza, di stupri, di ratti, d'incesti, di frodi, di tradimenti, di ribellioni, di guerre, di alleanze, di sconfitte, di trionfi (1). La virtù, il vizio, ed il delitto avranno egualmente luogo nell'istoria degli Dei, che in quella degli uomini; ed il cieco politeista non potrà fare a meno d'immaginare simili a lui le Deità, che adora. In mezzo a queste favole la Religione prometterà un'altra vita, e parlerá de' premj de' buoni, e delle pene de' malvagi. Ma come sperare in un siffatto sistema teologico, che le idee del bene, del male religioso corrispondano perfettamente colle idee del vero bene, e del vero male morale, e civile? Questa Religione dunque avrà dove più, e dove meno alcune relazioni cogl'indicati beni; ma avrá anche dove più, e dove meno altre più numerose, più estese, e più indelebili relazioni col primo degl' indicati mali.

Se tra l'immenso numero degli Dei, che il politeismo compongono, vi saranno,

(1) Denique, *diceva Varrone*, in hac omnia Diis attribuuntur, que non modo in hominem, sed etiam in contemptissimum hominem cadere non possunt. Varr. apud S. August. de Civit. Dei. *Vedi anche* Cic. de Nat. Deor.

come si è veduto, delle Deità, che alle passioni presiedono, che delle passioni dispongono, che sono ugualmente invocate per allontanarle, e per ispirarle, a che potrá giovare il dogma dell'*altra vita*, per frenare queste passioni, per prevenirne gli effetti? Ciò, ch'è creduto l' opera d'un Dio, può mai essere creduto imputabile per l' uomo? Non vediamo noi in fatti presso gli antichi Tragici accusati di continuo gli Dei pe' disordini de' mortali (1)?

Se in questo assurdo sistema di Religione i vizj stessi, come si è anche veduto, sono sotto la protezione di alcune Deità, come sperare, che le religiose minacce allontanino gli uomini da quei vizj, che si credono nel Cielo protetti? Il pio ladro invocando il Dio Caridota presso i Samj, il Dio Ermete in Grecia, e la Dea Laverna in Roma, poteva egli temere le future pene di un'altra vita per un'azione, che commetteva sotto il patrocinio d'una Deità (2)?

Se in mezzo alle antropomorfitiche idee nate insieme col politeismo, con quello estese, e da' Poeti fino all' ultimo gra-

(1) *Vedi le note giustificative de' fatti al capo* IV. *appartenenti al n.* 5.

(2) *Vedi le note giustificative de' fatti al capo* IV. *appartenenti al n.* 18.

do prodotte, la dottrina dell' espiazioni, tanto inculcata dal Sacerdozio, e così lusinghiera per l'uomo, deve aver fatti presso la moltitudine i più considerabili progressi, a che gioverà la religiosa sanzione, quando l' espiatorie pratiche n' eluderanno gli effetti? *Allorchè l'orgoglioso mortale*, dice Omero, *è caduto infelicemente nel delitto, non sa egli, che gli Dei si fan placare dagl' incensi, dalle preghiere, e dalle vittime* (1)? Su questo quanto pernicioso, altrettanto necessario errore del politeismo, una lavanda nell' acqua del fiume, o del mare purgherà l' omicidio in un luogo (2); in un altro bisognerà lavarsi le mani nel sangue della vittima (3); in un altro un mostro carico

(1) *Omero Iliade lib.* IX v. 495.

(2) *Presso i Greci, i Trojani, e varj altri popoli dell' antichità*. Vedi *Ateneo lib.* II. *cap.* VI. *dove parla del modo, col quale Achille si espiò dell' omicidio di Strambelo Re de' Lelegi*. *Virgilio* AEneid. *lib.* II. *ed Ovidio Fast. lib.* II.

(3) *Così Apollonio fa espiare Giasone, e Medea da Circe per l' assassinio commesso nella persona di Absirte fratello di Medea*. *Vedi Apoll. Argonaut. lib.* IV, *dove descrive tutti i riti di quest' espiazione, alla quale succedè un banchet-*

di delitti non avrà, che a porre in una bilancia una quantità di obblazioni equivalenti al peso del suo corpo, per placare gli Dei (1); ed in un altro finalmente il marito venderà la moglie, il padre venderà i figli, e gli Dei saran soddisfatti, purchè la decima ne sia con fedeltà rimessa al Pontefice (2). Nella coltura della società, i filosofi si rideranno, è vero, di questi errori; ma la moltitudine li conserverà non ostante con religiosa ostinazione; e ognuno sa, che ne' bei giorni della Grecia, e di Roma non lasciarono di formare una parte essenziale della pubblica Religione. Alle moltiplici relazioni dunque, che in quest' istesso stato della società, il politeismo ha, e deve avere col primo degl' indicati mali, si uniranno anche quelle, che ha, e devo avere col secondo.

---

to, che indicava il termine de' rimorsi. Veggasi anche per quest' oggetto Apollodoro lib. II. *cap.* V. *e Diodoro lib.* IV.

(1) *A Tinagogo, nazione popolata, e ricca. Vedi la relazione di Pinto nell' istoria generale de' viaggi T.* IX.

(2) *Nel Regno di Congo, d' Angola, e di Matambola. Vedi le Relazioni d' Ogilby, di Bigafetta, e di Filgrimage di Purchais.*

Da queste riflessioni, che riguardano più da vicino la religione della *moltitudine* passando a quelle, che riguardano la religione del *governo*, noi troveremo le particolari relazioni del politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato.

Questa religione del *governo*, che come si è detto, non riguarda, che feste, sacrificj, e riti, che augurj, auspicj, ed oracoli, e modi solenni di onorare, placare, e consultare le Deità adorate; questa religione del governo, che dev'essere incatenata colla religione della moltitudine, e che per conseguenza dee nelle sue pratiche risentirsi di tutti i principj, e di tutti gli errori di quella; questa religione del governo, io dico, potrebbe, come tale, non avere varie intrinseche relazioni cogli avanzi di quelle anteriori pratiche, che le circostanze politiche della società potevano rendere necessarie, o utili in qualche modo per lo stato di barbarie, nel quale nacquero, ma che si rendono perniciose subito, che le stesse circostanze più non esistono, subito, che si è già pervenuto allo stato civile?

Se in un popolo politeista infatti, e nello stato della società, del quale parliamo, gli *asili*, *e le tregue religiose*, *le immunità sacre* non si sosterranno più per un fine politico, si conserveranno nulla di

meno per uu riguardo religioso. Come non credere in fatti un piacolo l'estrarre dal luogo sacro, o dal tempio il delinqnente, che vi si trova, in una religione, nella quale l'attributo della forza campeggia molto più di quello della giustizia, e nella quale gli Dei si suppongono suscettibili de' medesimi capricci, e delle inconseguenze medesime degli uomini (1)?

Se in questo popolo, ed in questo stato della società non si troveranno più, come nel precedente stato di barbarie, gli umani violenti sacrifizj, si troveranno le volontarie *consecrazioni*, sia per meritare,

---

(1) *Noi vediamo in fatti, che ne' tempi istessi di Silla la vergognosa malattia, colla quale terminò i suoi giorni, fu da' Romani attribuita alla violazione da lui commessa degli asili; e noi vediamo, che in Sparta in mezzo della perfezione istessa delle sue leggi, bisognò tollerare, che il tempio di Pallade fosse un asilo inviolabile per gli stessi rei, ch' erano stati alla morte condannati. In altri popoli della Grecia nell' epoca non solo della sociale perfezione, ma anche della magior coltura, si trovano conservati gl' istessi riguardi per gli asili, le immunità, e le tregue religiose. Vedi Polluce lib.* IV. *Pausania* in Cor., *Cicerone* in Verrem *lib.* IV.

ed assicurare i futuri premj, sia per placare nelle gravi urgenze, e nelle pubbliche calamità lo sdegno de' Numi, che si suppongono avidi di sangue, e di strage, perchè suscettibili di odio, e di furore. Se non si vedrà più condurre a viva forza sull'ara degli Dei il delinquente o il fanciullo, il prigioniero o la vergine, si vedranno i divoti dal Cochin correr volontariamente nella Capitale dell'Impero per farsi divorare da' coccodrilli sagri, che vi si allevano; si vedranno i fanatici del Regno di Martemban distendersi a migliaja sulla strada, per la quale in ogni anno si conduce in gran pompa l'Idolo, per farsi schiacciare sotto le ruote dell'immenso carro, che lo trasporta; si vedranno nel Madagascar le madri esporre alle fiere, o strangolare colle proprie mani i figlj, che son nati ne' giorni o nelle ore infauste; si vedrà nel Giappone, e presso altri popoli delle orientali regioni gittarsi sul rogo, ove si fa bruciare il cadavere del marito l'infelice moglie, che ha avuta la disgrazia di sopravvivergli (1); finalmente in Roma istessa così ne' tempi del patriotismo, e della libertà, come in quelli della bassezza,

(1) *Vedi la Relazione del Giappone nella raccolta de' viaggi, che han servito allo stabilimento della compagnia delle Indei, e le Memorie di Forbin.*

e della schiavitù, si vedrà Curzio precipitarsi nella voragine, e i tre Decj gittarsi con sacro rito nelle schiere nemiche per la salute della Patria (1); si vedranno sotto l' impero di Caligola, e sotto quello di Adriano praticarsi simili consecrazioni per la salute de' Tiranni (2); e si vedranno in questo modo campeggiare gli antichi errori della superstizione così a traverso de' prodigj del patriotismo e della libertà, come in mezzo agli eccessi dell' adulazione, e della servitù.

Se in questo popolo, ed in questo stato della società non si faranno più parlare gli Dei, allorchè si tratta di dar leggi, e comandare, si proseguirá nulla di meno a cercare i loro consigli, allorchè si tratta di deliberare.

Se in questo popolo finalmente, ed in questo stato della società i sacerdoti non

---

(1) *Livio lib. v. cap. xxxii. lib. vii. cap. vi. lib. viii. cap. x. e lib. x. cap. ix., Cicerone Tuscul. lib. i. Varrone* de lingua latina *lib. iv. La formola, che si doveva proferire in queste consecrazioni dal Pontefice, e ripetere da colui, che s' immolava, è stata da me rapportata nel capo del iv. lib. di quest' opera.*

(2) *Vedi Sveton.* in Caligola, e *Sparziano* in Adriano.

avranno più l'antica influenza, come confidenti degli Dei, ne conserveranno per altro una considerabilissima, come interpetri del loro linguaggio. La scienza dell' augure, derisa dal filosofo, seguiterà nulla di meno ad esser venerata dalla moltitudine, e per conseguenza rispettata dal governo. Inseparabile dalla natura di questa religione, la sua influenza durerà, finchè durerà la religione istessa. In mezzo alla più estesa coltura il sacerdote divulgherà nella Caldea, che un segno apparso ne' Cieli minaccia il Sovrano; ed il popolo si solleverà (1). I sacerdoti di Meroè spediranno un corriero al Re, per annunciargli il decretó di morte apparso ne' Cieli; ed il Re morirà (2). L' Augure dirá a Nicia, che gli auspicj presi non approvano la sua ritirata; e Nicia coll' esercito d' Atene resterá in Sicilia, e sarà sconfit-

(1) *Vedi Diodoro di Sicilia lib.* 11. *L' influenza, che il Sacerdozio aveva per questo istesso riguardo nell' Egitto, ne' tempi istessi della maggior coltura di questo popolo, non era inferiore a quella del Sacerdozio de' Caldei. Vedi l' istesso Diodoro lib.* 1. *Erod. lib.* 11. *Strabone lib. XVII.*

(2) *Diodoro, dove parla di questo antico popolo Etiope.*

to (1). In Roma il Pretore avrà destinato il giorno da terminare un giudizio, e le sue misure rimarranno inutili, perchè il Pontefice gli farà sapere, che quel giorno è *nefasto*; i Patrizj si saranno già uniti nel Senato, o il Popolo ne' Comizj, e la concione si dovrà sciogliere, perchè l' augure ha osservato qualche funesto presagio nel Cielo; il Generale sarà già pronto a partire, i polli sacri rifiutano di mangiare, e l' aruspice ne impedirà la partenza; un Magistrato sarà stato eletto, la virtù avrà trionfato dell' opposizione di un potente partito, ma l' augure dirà, che l' elezione è avvenuta con cattivi auspicj; ed il Magistrato sarà cassato (2).

Ecco le altre universali relazioni del Politeismo colla terza serie de' mali,

(1) *E' istesso Diodoro; e veggasi anche il trattato di Economia di Senofonte, dove ci fa vedere l' osservanza di queste augurali pratiche ne' tempi della maggior coltura della Grecia, ne' bei giorni di Socrate, e di Platone.*

(2) *Vedi Cicerone* Orat. pro Murena, *l' istesso* de Divinatione *lib. II.*, Livio *Decad. I. lib. IX. AuloGellio lib. VI. cap. IX. Macrob. lib. 1. cap. 6. Veggasi anche Livio, dove parla della partenza di Postu-*

de' quali si è parlato. Non minori, nè meno inerenti alla sua natura sono quelle, che ha coll'altro male, che noi abbiamo nel quarto luogo collocato.

Una Religione, che esige poco dalla parte della morale, e che per conseguenza bisogna, ch'esiga molto dalla parte del culto; una religione, che non può sostenersi co' dogmi, che contiene, e che per conseguenza bisogna, che si sostenga cogli spettacoli, che offre; una religione finalmente, che fa temere gli Dei più per la loro forza, che per la loro giustizia, che gli fa stimare più pe' beneficj, che recano, o pe' mali, de' quali dispongono, che per lo bene, che prescrivono, dee necessariamente avere relazioni più forti, e più intrinseche di qualunque altra coll' indicato errore di riporre nell' esterno culto tutto il merito della *pietà*. L'immenso numero delle feste de'Greci, e de' Romani (1); l'

---

mio Albino una volta, e di Fabio Pittore in un' altra impedita per questi motivi. Claudio Pulcherio fe gittare nel mare i polli sacri, che non avevano voluto mangiare dicendo, se non vogliono mangiare, beveranno, *e le sue disgrazie furono attribuite a questo disprezzo degli aruspicj*.

(1) *Meursio nel suo trattato* de Græcorum Feriis, *e Pottero nella sua Archeo-*

immenso numero, e la natura di alcuni loro sacrificj, l' ecatombe, nelle quali s' immolavano cento tori, ed a' quali in alcuni casi s' aggiugnevano cento leoni, e cento aquile (1); i sacrificj d' Agrotere, ne' quali s' immolavano in Atene cinquecento capre per volta (2); le primavere sacre,

logia Greca; Ovidio ne' suoi Fasti, e Rosino nella sua Antichità Romana, ci danno una sufficiente idea dell' estensione, alla quale era giunto il numero delle feste di questi due popoli.

(1) *Questo sacrificio, che ordinariamente consisteva in cento tori, e qualche volta in cento montoni, allorchè era imperiale, doveva a quelli unire cento leoni, e cento aquile. Tale fu al riferire di Capitolino l' Ecatombe offerta dall' Imperatore Balbino dopo la sconfitia di Massimino. Veggasi Capit.* in Balb.

(2) *Senofonte attribuisce l' origine di questo sacrificio al voto fatto dagli Ateniesi di sacrificare a Diana soprannomata Agrotere altrettante capre, per quanti Persiani sarebbero stati da essi uccisi, ma che la strage essendo stata sí grande da non poter soddisfare in una sola volta al voto, si stabilì di permutarlo in quest' annuo sacrificio di 500 capre soltanto per volta.*

nelle quali tutti gli animali nati durante quella stagione, eran tolti a' bisogni degli uomini per esser consumati sull' are de' Numi (1); la creazione di un Dittatore più volte avvenuta in Roma pel solo oggetto di placare gli Dei (2); la moltiplicitá de' riti, l' importanza, che si dava all' esatta osservanza del rituale; e le funeste conseguenze, che si attribuivano alla più picdiola ommissione in questo genere di

---

(1) *Livio rapporta l' indicato sacrificio detto ver sacrum, praticato in Romonell' anno ab U. C. 558. nell' occasione della sconfitta, che il Romano esercito ricevè da' Cartaginesi, e della morte del Console C. Flaminio in quella battaglia ucciso.*

(2) *Nell' anno ab U. C. 390. nell' occasione della peste, che desolava Roma, vi si ebbe ricorso per la seconda volta, giacchè l' epoca della prima creazione di un Dittatore a quest' oggetto destinato ci è ignota. Nell' anno 410 vi si ebbe un' altra volta ricorso nell' occasione di quella lapidea pioggia, che spaventò tanto i Romani; e vi si ebbe un' altra volta ricorso nell' occasione del veleno, che si somministrava da quella società di Romane Madrone nell' anno 422. Veggasi Livio lib. I. Decade I. e lib. VII.*

cose (1); le libazione, le purificazioni continue, l'espiazioni, che si praticavano ugualmente per placare gli Dei dopo un delitto, che per rendersi degni di onorarli dopo un' involontaria, o chimerica conta-

---

(1) *Nella celebrazione delle Latine ferie, che si solennizzavano nel monte Albano, nel sacrificio di una delle tante vittime, che s'immolavano, il Magistrato di Lavinio trascura di pregare pel popolo Romano. Nel ritorno da queste feste il Console Cn. Cornelio viene attaccato da una paralisia, e muore; e se ne attribuisce subito la causa all' indicata omissione. Si esamina l' affare nel* Senato, *e se ne rimette la decisione al Collegio de' Pontefici, i quali decidono, che si ricomincino di nuovo le ferie, a spese del solo popolo di Lavinio. Veggasi Livio lib. X. Decade V. La numerosa famiglia* Potizia *si estingue, e questo disastro si attribuisce all' avere impiegati i suoi servi in un privato sacrificio fatto ad Ercole. Livio lib. IX. Decad. I.*

La sconfitta del Romano esercito, accompagnata dalla morte di Flaminio, per la quale si ordinò il ver sacrum, *di cui si è parlato, fu attribuita alla sua precipitosa partenza prima della celebrazione delle Latine feste, ed all' omissione de'*

minazione (1); le religiose pratiche, che dovevano precedere, accompagnare, o seguire tutte le azioni degli uomini, e delle quali Esiodo inculca con tanta scrupolosità l' osservanza a Perse nell'atto stesso, che gli consiglia di rendere il doppio del male all' amico, che glie ne avrà recato un solo (2); finalmente l' esperienza di tutti i popoli, ove il politeismo ha regnato, formano le incontrastabili pruove di questa verità.

A questo male se ne aggiugne un altro. Il carattere, e le funzioni di alcune Deità, i poetici racconti delle gesta di alcuni Dei, debbono presto o tardi necessariamente produrre alcune specie di culto, che offendono i costumi, e che possono corromperli, se la vigilanza delle leg-

---

consueti voti, che si dovevan fare nel Capitolino. Livio loc. cit.

Nel capo IV., e nelle note giustificative a quelle appartenenti al n. 27. noi abbiam rilevata la remota origine di questi errori.

(1) *L'incontro di un cadavere richiedeva un' espiazione, come la richiedeva l' omicidio ecc. Vedi Luciano* de Dea Syria §. 52. 53.

(2) *Esiodo nel Poema delle opere e de' giorni verso 706 fino a 758.*

gi non ripara le insidie della religione. Per una conseguenza di queste cause le donne di Biblos, che non assistevano alle feste di Adonis, dovevano prostituirsi in un dato giorno, per impiegare nel culto di quel Dio il profitto delle loro religiose dissolutezze (1). Per una conseguenza di queste cause la Grecia si riempì di tempj innalzati a *Venere la Prostituta*, e le cerimonie, che vi si praticavano, non potevano sicuramente smentire il carattere della Deità, che vi si onorava (2) Per una conseguenza di queste cause nelle *Afrodisie*, che si celebravano in onore dell' istessa Dea, gl' iniziandi dovevano presentarle una moneta d' argento simile a quella, colla quale si compravano i favori di una beltá venale, e ne ricevevano in compenso doni degni della Dea, che l' esigeva (3). Per una conseguenza di queste cause Amatunta, Citera, Pafo, Gnido, ed Idalia divennero gli asili della dissolutezza, e le tombe del pudore. Per una conseguenza di queste cause tra' sacri riti, che si praticavano in Lesbo, vi erano alcune feste dette *callistie*, perchè le donne vi si disputavano il premio della beltà, e doveano

(1) *Luciano* de Dea Syria.
(2) *Ateneo* Deipn. *lib.* *XIII*.
(3) *Meursio* de Græc. Fer.

per conseguenza esporsi agli esami, che questo concorso richiedeva (1). Per una conseguenza delle istesse cause molte statue, ed altri monumenti collocati ne' tempj, rappresentavano oggetti sì infami, e sì mostruosi, che sembra impossibile il concepire, come il pudore potesse entrare ne' tempj, ed innalzarvi gli occhi al cielo (2). Per una conseguenza delle istesse cause le sacerdotesse dell'isola Formosa si fanno un dovere de' più osceni atti nell'esercizio del culto; esigono da' due sessi una perfetta nuditá, durante tre mesi dell'anno; e distruggono in questo modo il pudore col rito (3). Per una conseguenza finalmente dell' istesse cause il Senato dovè proibire in Roma i Baccanali, dovè condannare il culto di Cibele colle Frigie cerimonie, e dovè proscrivere fuori le mu-

---

(1) *Id.* 16.

(2) *Varrone presso S. Agostino* de Civ. Dei lib. VII. cap. XXI., Clem. Alex. Cohortatio ad Gentes. *E' noto il* Lingam *degl' Indiani dell' Indostan, ch' è la rappresentazione delle parti pudende de' due sessi insieme accoppiate, e che si porta dalle donne devote del Dio* Ischurem *sospeso al collo.*

(3) *Viaggi per lo stabilimento della compagnia Olandese nell' India.*

ra della Città i tempj di Venere, per e-vitare, dice Vitruvio, che i riti, che vi si praticavano, non fossero un' occasione di corruzione pe' giovanetti, e per le madrone (1).

Le relazioni del politeismo con tutti questi mali sono evidenti, sono incontrastabili, sono intrinseche alla sua natura.

---

(1) *Veggasi Livio lib. IX. decad. I. Il discorso tenuto dal Console. Sp. Postumio al Senato nell'occasione della riforma de' Baccanali, avvenuta nell' anno ab. U. C.* 566., *contiene le seguenti espressioni.....* Primum igitur mulierum magna pars est, & is fons mali hujusce fuit: deinde simillimi fæminis mares, stuprati & constupratores, fanatici vigiles; vino, strepitibus, clamoribusque nocturnis attonitis &c. &c..... Quidquid his annis libidine, quidquid fraude, quidquid scelere peccatum est, ex illo uno sacrario scitote ortum esse, &c. &c. *Vedi l'istesso Livio lib. XXXIX. cap. XV. e XVI.*

Veggasi anche Cicerone *de* Legib. *lib. II. dove dice, che Diagonda aveva anche proibite in Tebe queste infauste feste di* Bacco.

Veggasi finalmente Vitruvio lib. II. cap. II. dove parla de' tempj, che si dovevano costruire fuori le mura della Città.

Quelle, che ha cogli ultimi due mali, de' quali si è parlato, non lo sono meno.

Il *fanatismo*, e l' *irreligione*, questi due estremi, de' quali l'uno è ordinariamente il precursore dell'altro, e che per la loro opposizione sembrano esclusi dal poter funestare contemporaneamente i popoli, trovano nulladimeno nel Politeismo un mezzo, onde potere sviluppare, e combinare nell'istesso popolo, e nell' istesso tempo le loro opposte forze. La ragione è evidente. Siccome non vi è religione meno unita, più distaccata, meno soddisfacente alla ragione un po coltivata, di questa, così non vi è, nè vi dev' essere religione più facile a discreditarsi di essa. Ma questa religione ha un gran vantaggio. Essa lusinga molto l' uomo. Essa lo diverte col culto, e non lo molesta colla morale; essa minaccia delle pene, ma somministra rimedj facili per eluderle; essa solleva l'uomo da' rimorsi, senza strapparlo dalle passioni, essa esige l'espiazione, e non il pentimento, e 'l sacrificio, e non la correzione. Purchè il sangue fumichi sull'are, purchè i tempj non sien deserti, i suoi Dei non si offendono per l'assenza della virtù.

Questa religione dunque, che alimenta il religioso istinto dell'uomo senza urtare le sue inclinazioni, questa religione,

io dico, nel tempo stesso ch' è la più esposta ad esser discreditata, è anche la più atta ad esser sostenuta, e sostenuta con furore. La tendenza dunque del Politeismo è di combinare i mali dell' irreligione con quelli del fanatismo. Aristofane farà ridere a spese degli Dei il Popolo d' Atene (1), e Socrate sarà condannato a morire; Euripide farà con applauso risuonare i teatri della Grecia delle più vituperose invettive contro gli Dei (2), ed Anassagora sarà co-

(1) *Veggasi le sue due famose Commedie, l' una intitolata il* Pluto, *e l' altra gli* Uccelli. *Le più amare derisioni contro gli Dei si contengono in queste due Commedie; onde S. Agostino prese occasione di dire.* Nec alii Dii ridentur in theatris, quam qui adorantur in templis, nec aliis ludos exhibetis, quam quibus victimas immolatis. *De Civ. Dei lib. VI. cap. VI.*

(2) *Nella Tragedia, intitolata* Jon, *dice questo personaggio ad Apollo:* „ *perchè sedurre bellezze mortali, ed abbandonare i loro figli alla morte? Pensate che essendo Dei, voi dovreste darci esempj di virtù....* Se *voi succumbete ad inique passioni, non bisogna più accusar gli uomini, bisogna a voi attribuirne la colpa. Essi non sono, che gl' imitatori de' vostri vizj, voi siete i loro maestri.* Veggasi l' atto I. "

verto di catene, e Aristotile accusato, costretto a fuggire, e finalmente ridotto ad avvelenarsi per aver attaccata la Deità del Sole (1); il Poeta empirà le sue satire de' più irreligiosi sarcasmi contro de' Numi, Eschile farà comparire sulla scena un semideo ubbriaco (2), ed Eraclito sarà op-

---

Nell' Ifigenia in Tauride, nell' occasione d' un sogno, Ifigenia dice: „ Voi Genj, che chiamano sapienti, la vostra scienza non è meno vana de' sogni. Io lo veggo, l' errore è il patrimonio de' Numi; come degli uomini.“ Eurip. Trag. Ifigenia in Tauride atto III. *Nell' Oreste egli fa attribuire ad Apollo il parricidio da quell' Eroe commesso.* Ubbidendo a lui, *egli dice*, io uccisi mia madre, prendete lui polluto, uccidetelo; egli peccò, e non io. *Simili tratti s' incontrano frequentemente negli antichi Tragici.*

(1) *Si sa da tutti, che il delitto di Anassagora fu d' aver insegnato, che il Sole non era animato, e che non era altro, che una lamina di acciajo della grandezza del* Peloponneso; *e quello di Aristotile, fu d' aver detto, che il* Sole *era tutt' altro, che Apollo sulla quadriga.*

(2) *Vedi il frammento della sua Tragedia de' Cabiti presso Ateneo lib. X. L' istesso fa Euripide presentando Ercole ora,*

presso di sciagure, e Stilpone sarà esiliato, per aver detto, che la Minerva di Fidia non era una Deità (1); in Roma i fanciulli istessi si rideranno de' piaceri, e de' tormenti degli Elisi, e degl'Inferni (2); Lucilio, Pacuvio, Lucrezio, e Giovenale piaceranno ugualmente per la loro mordacità contra degli uomini, che per quella, che manifestano contra gli Dei; L'*Anfitrione* di Plauto farà ridere, come il *Pluto* di Aristofane; l'Eunuco di Terenzio non sarà meno ingiurioso per gli Dei, e non sarà perciò meno ripetuto sul teatro (3); ed in tanto il sangue de' martiri colerà da ogni parte, e i simulacri delle derise Deità vedranno perire tra' tormenti que' coraggiosi mortali, che sdegneranno di onorarle.

---

furioso (*in Herc. Furent.*) *ed ora ebrio* (*nell' Alceste*) *facendogli proferire da ebrio assurdi, ed insani detti.*

(1) *Stanleii Historiæ Philosoph.*

(2) *Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur*. Giovenale *Sat. II.*

(3) *Egli adopera l'esempio degli Dei per incorraggiare al delitto. Essi l' han fatto, ed io misero mortale non lo farò!* Ego homuncio hoc non facerem? *atto* III. *scena* V.

In mezzo a tutte queste intrinseche relazioni del Politeismo con tutti gl' indicati mali, qual soccorso si potrá dunque il Legislatore augurare dalla Religione del suo popolo; o piuttosto quali, e quanti ostacoli non dovrá egli trovarvi al conseguimento, o alla conservazione della virtù, e della prosperità del popolo, che la professa? Questa forza, in vece di concorrere colle altre, non turberá piuttosto la loro azione, non verrá piuttosto con quelle a collidersi? Impotente a produrre i beni, che si debbono nella Religione cercare, combinata con tutti i mali, che si debbono nella Religione evitare, qual altro espediente si potrá dunque proporre dalla Scienza Legislativa al Legislatore di un popolo politeista, se non quello di cangiare la Religione del suo popolo, per sostituire alla *forza*, che si oppone, *quella*, che dee *concorrere*, ch' è così necessaria per conseguire, ed eternare il grande effetto, che noi non abbiamo raccomandato ad una sola causa, ad una sola *forza*, ma alla *composizione* di molte cause, di molte *forze*, che tutte rigorosamente *concorrano* all' istesso fine, e tutte scambievolmente si *soccorrano*, e si *ristorino* nella loro azione? Il Politeismo va dunque distrutto, il Politeismo va dunque sostituito da una nuova Religione, che sia atta a somministrare

strare gl' indicati beni, che sia atta ad escludere gl'indicati mali. Le premesse rendono incontrastabile questa conseguenza. Il dubbio potrá soltanto raggirarsi sulla possibilità di questa impresa, e su i disordini, che potrebbero accompagnarla. Il seguente capo, spero, che bastera a dileguarlo.

CAPO VII.

Come cangiare questa Religione.

Ritorniamo su i nostri passi, e vediamo di dedurre da ciò, ch'è universalmente avvenuto, ciò, che si potrebbe universalmente ottenere: vediamo quali soccorsi potrebbe somministrare a questa operazione il costante sviluppo dello spirito umano nel costante sviluppo delle civili società: vediamo quanti altri potrebbe somministrarne quest'istesso mezzo, quando fosse adoperato, invigorito, e diretto dalla legislazione: vediamo quali legislative disposizioni dovrebbero accompagnarla, e noi giugneremo in questo modo a vedere la possibilità di questa necessaria operazione, che la sola ignoranza de' mezzi, che debbono produrla, ha potuto fino a questo momento far credere o pericolosa, o inseguibile.

Rammentiamoci di ciò, chè si è detto su i Misteri. Nati nelle prime eroiche età de' popoli, noi abbiam veduto, che non furono da principio altro, che religiose solennità, e commemorativi riti di antichi, o recenti beneficj ottenuti, di antiche o recenti sciagure superate; che combinati col politico ordine di quello stato di Società, la parte più augusta, e più sacra di questi riti non era da principio praticata, che da' soli patrizj; che il resto del popolo, composto dalla *clientela*, e dalla *servitù* dell'anteriore stato di famiglia, ne veniva esculso; che questa religiosa disuguaglianza divenendo quindi incompatibile colla diminuzione della disuguaglianza politica, fu convertita in un temperamento, che modificava l'antica inaccessibilità, senza distruggerla; che bisognò ammettere alla partecipazione di questi arcani riti tutti gli ordini della società, senza ammettervi tutti i loro individui; che bisognò introdurre l'iniziazione, e bisognò vietare agl'iniziati di divulgare i misteri, che vedevano, e praticavano. Noi vedemmo, che niun ignoto fatto, niun ignoto principio, niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi in queste arcane celebrazioni, ma che l'*indivulgabilità*, combinata colla difficile *iniziazione*, fece ben presto credere, che vi

fosse : che finalmente, per una conseguenza di questa inevitabile prevenzione, i più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e che le loro congetture divennero quindi il grande arcano. Or queste congetture, quest'arcano generato dalla prevenzione, e dalla perspicacia nell'aurora della coltura de' popoli, ci conviene ora esaminare, qual mai sia stato. In mezzo alla scarsezza delle notizie, che noi abbiamo de' misteri degli antichi popoli, quello, che ne troviamo trasmesso, basterà, io spero, a farci conoscere quest' oggetto per la parte almeno, che riguarda l' uso, che dobbiam farne. Pochi fatti metteranno chi legge nel caso di giudicarne.

Tutti gli Scrittori Greci, e Latini, che hanno parlato de' Misteri d' Iside dell' Egitto, e di quelli di Mitra della Persia, convengono, che l'unità di Dio, e l' immortalità dell'anima, le pene ed i premj dopo la morte, con principj diversi da quelli della comune credenza, erano annunciate in queste arcane celebrazioni. Essi ci parlano degl'iniziati a' misteri, come di uomini religiosi, che detestavano gli errori del popolo, e che non avevano altro, che disprezzo pel di lui acciecamento.

La preghiera, che noi troviamo in Apuleo, quando Lucio fu iniziato a' mi-

steri d'Iside, è la seguente. "Le Potenze celesti ti servono, gl' inferni ti sono sottomessi, l'universo gira sotto la tua mano, i tuoi piedi calpestano il tartaro, gli astri rispondono alla tua voce, le stagioni ritornano a' tuoi ordini, gli elementi ti ubbidiscono (1).

Pitagora riconosceva di aver appreso ne' misteri Orfici, che si celebravano in Tracia, l'unità della prima causa universale: in questi misteri, diceva egli, d'aver attinta l'idea della *sostanza eterna, del numero, principio intelligente dell'universo, de' cieli, della terra, e degli esseri misti* (2).

Un luogo di Varrone ci fa vedere i primi semi della dottrina Platonica sulla Divinità, attinti da' Misteri di Samotracia. In essi s'insegnava, che altro era il *Cielo*, altro la *Terra*, altro gli *Esemplari* delle cose, che Platone chiama *Idee*. Che il *Cielo* era quello, dal quale le cose si fanno, la *Terra* era quella, della quale si fanno, gli *Esemplari* eran quelli, secondo i quali si fanno; Giove, Giunone, e Mi-

(1) *Apul. Metam. Lib. XI. Non si può dubitare, che il Poeta abbia adoperata la formola, ch' effettivamente si proferiva in questa occasione.*

(2) *Jamblic de vita Pithagoræ.*

nerva eran antichi numi impiegati ad esprimere le nuove idee di questo triplice concetto (1).

Ne' misteri di Cerere, che si celebravano in Eleusi, il Jerofanta, che compariva sotto la figura del Creatore, dopo aver aperti i misteri, e cantata la teologia degli Dei, rovesciava allora egli medesimo tutto ciò, che avea detto, e vi sostituiva la verità, introducendosi nel seguente modo: „ Io debbo manifestare un segreto agl' Iniziati; che si chiuda l' ingresso a' profani. O tu Museo, disceso dalla brillante Selene sii attento a' miei accenti; io ti annuncierò verità importanti. Non soffrire, che i pregiudizj, e le affezioni anteriori ti tolgano la felicità, che tu desideri, di attignere nella cognizione delle

(1) *Chi non iscorge l' uno, e trino, di Platone in questa dottrina?* Varro apud S. Augustin. de Civ. Dei *Lib. VII. Cap. XXVIII.*

Forse a questo stesso allude quel luogo di Cicerone, dove fa dire ad uno degl' Interlocutori: „ *Prætereo Samothraciam, eaque, quæ Lemni nocturno aditu oculta coluntur sylvestribus sæpibus densa: quibus explicatis, ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur quam Deorum.* Cic. de Nat. Deorum Lib. II.

verità misteriose. Considera la natura Divina, contemplala di continuo, regola il tuo spirito, ed il tuo cuore, e cammina nella via sicura. Ammira il Padrone unico dell' Universo. Ve n'è uno; egli esiste da se medesimo, a lui solo tutti gli altri esseri debbono la loro esistenza; egli opera in tutto, e da per tutto; invisibile agli occhi de' mortali, egli vede egli medesimo tutte le cose (1)".

Plutarco ci dice, che il giovane Alcibiade, dopo aver assistito a' Misteri di Cerere, non ebbe alcun ritegno d'insultare la statua di Mercurio, onde il popolo cercò con furore la sua condanna (2).

Crisippo, uno de' migliori ornamenti della setta Stoica, credeva, che 'l maggior beneficio dell' iniziazione consisteva nelle idee giuste della Divinità, che si acquistavano (3).

Stazio c'indica anche il principio dell' unità di Dio, divenuto un segreto de' Misteri in que' suoi versi, dove dice:

---

(1) *Questo si conteneva nell' Inno cantato dal Jerofanta. Vedi Athen. Lib. XI. cap. XIII. Clem. Alexand.* Cohortat. ad Gentes *cap. VII. e Meursii* Eleusina.

(2) *Plutarc.* in ejus vita.

(3) Apud Erym. Magn. in voce τελεθη

Et triplicis mundi summum, quem scire ne-
est fastum
Illum, *sed taceo* (1).

L' istesso pare, che c' indichi Platone (2), allorchè dice, ch' è irreligiosa cosa l' esaminare la natura dall' Essere Supremo, ed allorchè raccomanda a coloro, che avessero avuta la felicità di conoscere il *Padre*, ed il Sovrano Arbitro di questo universo, di parlarne al Popolo. La sua lettera, diretta a Dionisio, dove, rammentandogli ciò, che gli aveva detto sotto il Platano sull' *Uno*, e *Trino*, gli aggiugne, che un sacro dovere gl' impediva d' esporre per iscritto questa idea (3): ed il consiglio che fu dato all' Imperator Giuliano, impegnato ad opporre la dottrina Platonica a quella del Cristianesimo, di dirigersi al Jerofanta d' Eleusi, per ricevere de' lumi sopra i suoi principj (4), sono due argomenti di più dell' analogia delle idee di questo filosofo sulla Divinità, con quelle, che s' insegnavano ne' Misteri.

---

(1) *Stat.* Theb. Lib. IV. v. 316.

(2) *Plat.* de Legib. Lib. VII.

(3) *Che si combini questo fatto con quello, che poc' anzi si è rapportato su' misteri di Samotracia.*

(4) *Eunopius* in Maxim.

Riguardo al dogma dell' altra vita, l' istesso Plutarco ci fa sapere, che tutt' i Misteri avevan rapporto alla vita futura, ed allo stato dell' anima dopo della morte. Ciò, che vi si rappresenta, dice l' Incognito, che fa parlare, non ne è, che l' ombra; questa è una debole immagine di tutte le bellezze, la contemplazione delle quali è riserbata a tutti coloro, che sono stati virtuosi quaggiù (1). In un altro luogo egli fa vedere quest' istesso principio inculcato ne' misteri di Bacco (2). Nel suo trattato d' Iside, e d' Osiride dice l' istesso de' Misteri Egizj.

Prima di lui Cicerone avea detto, che i Misteri di Cerere avevano insegnato agl' Iniziati, non solo a vivere felicemente, ma anche a morire colla speranza di una vita più beata (3).

Isocrate dice ancora, che gl' iniziati si assicuravano delle dolci speranze per il momento della loro morte, e per tutta l' eternità (4).

In Sofocle, in Erupide (5), in Ari-

---

(1) *Plutarc.* de Oraculis.
(2) *Plutarc.* Consol. ad uxor.
(3) *Cic.* de Legib. Lib. II.
(4) *Isocrat.* in Panegyric.
(5) *V. Plutarc.* de Lect. Poetarum.

stofane (1), in Eschine (2), in Luciano (3), ed in Strabone (4), si manifesta anche l'istessa dottrina.

Celso dice a' Cristiani, voi vi vantate di credere alle pene eterne, e tutti i ministri de'Misteri non le annunciarono essi agl'Iniziati? (5).

Noi sappiamo, che nelle Tragedie rappresentate nelle notturne cerimonie de'misteri di Cerere, si manifestava la felicità de'giusti, e le pene de'malvagi (6); e noi sappiamo, che alcuni misteri si chiamavano Acherontici (7) per indicare, che il dogma dell'altra vita vi veniva sviluppato.

Ciò, che dice Platone nel Fedone, sparge un gran lume su quest'oggetto. Egli dice, che ne'Misteri s'imparava a considerar la vita, come un luogo di passaggio, ed un posto, che non è permesso di abbandonare, senza la volontà di Dio. Egli aggiunge in un altro luogo dell'istesso Dialogo, che negl'Inni, che si can-

---

(1) *Aristoph.* in Ranis.

(2) *Eschino il Filosofo* Axioch. sive de mor.

(3) *Luciano nel Dialogo della barca.*

(4) *Strab. Lib. X.*

(5) *Cels. apud. Orig. Lib. VIII.*

(6) *Meursii Eleusina.*

(7) *Sacra Acherontia.*

tavano ne' misteri, si parlava delle ricompense, e de' piaceri de' buoni nel Cielo, e de' supplizj, che sovrastavano a' malvagi. Egli aggiugne finalmente, che la verità, che annunciava questa dottrina, era sì meravigliosa pel volgo, e sì difficile a concepirsi (1).

Questo dogma dunque veniva insegnato ne' Misteri molto diversamente da quello, che veniva professato nella volgare Religione.

Raccogliendo finalmente gli altri luoghi degli antichi Scrittori a quest' oggetto relativi, noi non troviamo da per tutto le tracce di un cangiamento della volgare Religione divenuto l' arcano de' Misteri.

Diodoro dice, che l' iniziazione rendeva l'uomo più religioso, e più giusto di ciò, ch' era prima. I più grandi Uomini dell' Antichità, Platone, Cicerone ec. fan gli elogj di questi Misteri. Porfirio dice, che lo stato dell' anima dee trovarsi alla morte, come durante i misteri, cioè a dire, purgata di tutte le passioni violente d' invidia, d' odio, e di sdegno (2). In un altro luogo egli dice, che non vi ha che coloro soli, che han diretta tutta la loro condotta, e tutte le azioni della vita alla

---

(1) *Plato in Phœdon.*

(2) *Tram. di Styge* ap. Stob. Eclog. *Physic. Lib. I.*

perfezione dell'animo, che possono partecipare ad essere iniziati a' Misteri segreti della Religione (1).

Niuno può negare, dice Proclo, che i Misteri ritirino l'animo da questa vita materiale e mortale, e che scancellino le sozzure dell'ignoranza, illuminando i nostri spiriti, e dissipando le tenebre negli Adepti collo splendore della Divinità (2).

Dalla formola, che si pronunciava dall'Araldo nell'apertura de' Misteri di Cerere, si rileva, che le persone, che si presentavano per essere ammesse, dovevano avere le mani pure, dovevano essere esenti da ogni delitto, dovevano aver data pruova di essere riserbate ne' loro discorsi, ed equi nella loro condotta (3). Colui, che non aveva fatti tutti gli sforzi per calmare una congiura, o che l'avesse fomentata, il cittadino, che si era lasciato corrompere, o che aveva tradita la Patria; il proditore, che aveva abbandonata una fortezza, o una nave agl'inimici, n'era

(1) *Porphyr.* ap. Euseb. Præparat. Evang. Lib. IV. Cap. VIII.

(2) *Nel Capo V. di questo Libro, e particolarmente nella nota a p.*

(3) *Proclus ad Plat. Polit. Veggasi anche* Jamblic. de Mist. Cap. XI. *Tom.* I. Julian. *Orat. V.*

escluso (1). Ne' tempi posteriori coloro, ch'eran della setta di Epicuro, o ch'eran dediti alla Magia, particolarmente alla Goetia, non potevano esservi ammessi. Apollonio Tianeo ne fu escluso per questa ragione (2), e Nerone per lo parricidio di sua madre (3).

Finalmente noi sappiamo, che il Jerofanta viveva nel celibato, che si ungeva il corpo colla cicuta per rendersi più casto; e che l' assemblea si congedava, coll' inculcare agl' iniziati di *vegliare*, e d' *esser puri* (4).

Forse da questo cangiamento della volgare Religione, da questa correzione de' dogmi, e della morale religiosa, divenuta l' arcano de' Misteri, derivò l' opinione, che regnava tra gl' iniziati, e che si manifesta negli antichi Scrittori, cioè, ch' essi soli potessero partecipare alla futura felicità. In Aristofane si vede, che coloro, che partecipavano a' Misteri, menavano una vita innocente, santa, e tranquilla, che morivano nella speranza di una condizione felice, che la luce de' Campi felici

---

(1) *Orig.* contra Cels. Lib. III.

(2) *Aristoph.* in Ranis.

(3) *Svet.* in vita Neron. *cap. XXXIV.*

(4) *Phisirat.* in Vita Apoll. Lib. IV. cap. XVIII. *Euseb. contra Hierocl.*

era loro promessa, e che gli altri uomini non dovevano apparecchiarsi, che alle tenebre eterne (1). Sofocle aveva pubblicata l'istessa dottrina. Secondo lui i soli iniziati potevano godere de' piaceri degli Elisj; il Tartaro era riserbato pel resto degli uomini (2). Felice, dice Euripide, colui, ch'essendo stato degno d'avere la rivelazione de' Misteri, vive quindi santamente (3). Diogene inveendo contra questa opinione, ce ne indica anche l'esistenza (4).

Che si combinino ora insieme questi fatti, e si paragonino colle cerimonie, e co' riti, che si praticavano in questi Misteri, e si vedrà manifestamente, che tutte queste misteriose dottrine, tutti questi arcani dogmi, tutti questi nuovi principj altra relazione non avevano colle antiche commemorazioni, che furono il vero oggetto di questi misteri, se non quella, che la sagacità degli *Adepti*, le contemplazioni degli *Epopti*, in poche parole, le congetture di coloro, che vi cercarono

(1) *Aristoph.* in Ranis.

(2) *Plutarc.* de Lect. Poetarum.

(3) *Id. Ib.*

(4) *Id. ibid. Veggasi anche Platone* in Phæd. *Diogene Laerziò lib. IV. cap. II.* §. 6.

un segreto, che non vi era, seppero nel principio della coltura del popolo immaginarvi.

Che poteva in fatti aver di comune la dottrina dell'unitá della prima causa universale, lo sviluppo del dogma dell'altra vita, i principj d'una morale religiosa più sensata, con que' gemiti, con que' pianti, con quelle grida, con que' digiuni, con quelle fughe di cerimonia, con quelle meste ricerche di alcune Deità, con quelle apparizioni di ghiande, di radici, di agreste erbe, o di selvagge frutta, di papaveri, di mele, d'olio, di frumento; con quel costante passaggio dalla tristezza al giubbilo, in poche parole con tutti que' riti, con tutte quelle cerimonie, che altro non erano, nè potevano essere, come si è veduto (1), che *commemorazioni* di antiche, o recenti sciagure superate, di antichi, o recenti beneficj ottenuti, istituite nelle prime eroiche età de' popoli, e per conseguenza nell'epoca della loro maggior ignoranza? Chi non vede nelle speculative dottrine, che si sono indicate le vestigie di un'epoca molto posteriore, e d'uno stato di società molto più avanzato di quello, nel quale, come si è veduto, i Misteri di

---

(1) *Nel capo V. di questo libro, e particolarmente nella nota.*

tutti i popoli sono nati,? Chi non ritrova questi caratteri nella indicata preghiera, che si proferiva ne' Misteri d'Iside, negl'indicati principj, che s'insegnavano ne' Misteri di Tracia, ed in quelli di Samotracia, e nell'indicato inno, che si cantava dal Jerofanta in quelli di Eleusi? Non è stato forse dimostrato, che quest' inno è del supposto Orfeo, che viveva in un' epoca molto diversa da quella del vero Orfeo, del quale porta il nome (1)? La sola lettura di ciò, che Plutarco (2), ed altri antichi Scrittori ci han trasmesso sulla dottrina secreta dagl' iniziati dell'E-

(1) *Basta rincontrare nel I. Volume della Biblioteca Greca di Fabricio tutte le autorità, ch' egli produce per dimostrare, che non vi è alcun avanzo delle poesie del vero Orfeo, e che tutte quelle, che portano il suo nome, non sono, che del supposto Orfeo, che alcuni credono Onomacrite contemporaneo di Pisicrate, ed altri di qualche altro poeta incognito, che si servì del nome di Orfeo, per persuadersi, che l' indicato inno, che porta il nome di Orfeo, è d' un' epoca molto posteriore a quella, nella quale quest' Eroe viveva.*

(2) *Nel suo Trattato d' Iside, e di Osiride.*

gitto, avrebbe dovuto bastare a' dotti per discovrire l' opera delle congetture degli Adepti, giá culti ed inciviliti, nelle misteriose dottrine, che si pretendeva, che si nascondessero in questi Misteri. La figura umana col capo di sparviere, che rappresentava Osiride, era per gl' iniziati l' *Intelligenza demiurgica*, della quale *Cnef* o la Suprema intelligenza si era servita per la costruzione dell' Universo. Una donna col capo ornato d' una testa di bue, o delle foglie di loro con un fanciullo in seno, che rappresentava Iside, che nudriva il suo figlio Orus, era per essi la materia prima, il principio passivo delle generazioni, col mondo, frutto dell' unione de' due principj. Secondo essi la parte più leggiera della materia era l' aere, quella dell' aere lo spirito, quella dello spirito il pensiero, o l' intelligenza, finalmente quella dell' intelligenza Dio egli medesimo (1) moltiforme, ed *Usiarca*, cioè a dire *Capo della sostanza* materiale, *pneumatizzata*, e deificata (2), ec. ec. Simili idee potevano mai venire in mente di que' primi ignoranti, e barbari istitutori de' Misteri?

---

(1) *Merc. Trismeg.* Pœmand. *in princ.*
(2) *Apul.* Ascl. ep. Dial.

La prevenzione dunque, della quale si è parlato, potè solo far credere agl' iniziati, che i Misteri contenessero religiose verità ignote alla moltitudine; questa prevenzione, combinata coi lumi della nascente coltura, fece immaginare i teologici principj, che si sono indicati; e questi teologici principj, frutti delle speculazioni degli Adepti, già culti, ed inciviliti, convertirono quindi effettivamente i Misteri in una scuola, ed in un tempio, ove s' insegnava, e si professava una Religione diversa da quella della profana moltitudine. Tutto ciò avvenne senza opera del governo, senza influenza della legislazione.

Fermiamoci a questo punto, e vediamo l' uso, che dobbiamo fare di questi fatti.

Noi abbiamo veduto l' istituzione de' Misteri universale in tutti i popoli, noi abbiam veduto questi Misteri in tutti i Popoli subire la modificazione, che si è indicata, noi abbiam veduto una Religione diversa da quella della moltitudine divenire la Religione degl' iniziati; noi abbiam veduto questo cangiamento prodotto senza l' opera del governo, senza l' influenza della legislazione.

Supponiamo ora, che il Legislatore d' un Popolo Politeista, istruito da questi fatti, e persuaso dall' evidenza delle ragio-

ni, che si son prodotte sulla necessità di cangiare la Religione del suo popolo, regolar volesse le sue misure colla scorta d'una luminosa esperienza. Supponiamo, che vedendo ciò, ch' è avvenuto ne' misteri degli antichi Popoli, volesse a questo mezzo ricorrere, per ottenere il cangiamento, che si propone. L'esperienza gli farebbe vedere in questi Misteri un mezzo, che ha prodotto da se stesso questo effetto in una parte del popolo. Che non dovrebbe sperarne, quando il Legislatore l'adoprasse, quando la legge l'invigorisse, quando la legislazione lo dirigesse?

Le prime sue cure dovrebbero rivolgersi a convenire coi primi Ministri, e coi principali *adepti* de' Misteri della nuova religione, che si dovrebbe all' antica sostituire. Questa convenzione dovrebbe essere occulta, ignota alla moltitudine, ignota agl' iniziati istessi, che dovrebbero ignorare la mano del Legislatore, che li conduce. La generazione del Politeismo di tutti i popoli, quella delle loro favole, e del loro culto, nel modo, che si è da noi discoverta, e sviluppata, somministrerebbe il più sicuro mezzo per discreditare agl' iniziati la volgare religione. Questa dovrebbe esser la prima istruzione, la prima luce, che si dovrebbe loro manifestare. I principj della nuova religione dovrebbe-

ro seguirla. In tutte queste rivelazioni si dovrebbe per gradi procedere. Ogni annuncio di nuove verità dovrebbe esser preceduto da esplorazioni, e da riti. Quelli, che si troverebbero già praticati ne' misteri, dovrebbero essere accomodati al nuovo oggetto, ed a qualunque altro preferiti. Questa precauzione sarebbe molto più importante di quello, che a primo aspetto apparisce, e non dovrebbe esser trascurata, giacchè gli uomini, che si adattano a tutto senza avvedersene, sono sempre schiavi de' loro usi, e vi sono così attaccati, che sarà sempre più facile di cangiare i motivi, e gli oggetti de' loro riti, che di cambiare, ed annientare i riti istessi. Finalmente tra gli arcani doveri, che si dovrebbero inculcare agl' iniziati, dovrebbe esser quello di diffonder la luce; di diffonderla cogli esempj, e colle istruzioni; ma queste istruzioni, regolate dall' occulta mano del Legislatore, prescritte da' Ministri de' Misteri, dovrebbero esser dettate dalla più avveduta prudenza, e perciò ristrette in que' modi, ed in que' confini, che non dovrebbero essere nell' arbitrio degl' iniziati di alterare, o di oltrepassare.

A queste occulte disposizioni il Legislatore dovrebbe accoppiare le pubbliche, e le palesi. Le principali tra queste dovrebbero dirigersi a fomentare, esten-

dere, invigorire nel Popolo il rispetto pe' Misteri; a render l'iniziazione il voto comune di tutti gl'individui dello Stato, e l' iniziato il modello de' suoi concittadini; a regolare in modo l' ammissione, che i pregj, che non sono nella libertà dell' uomo d'acquistare, non vi avessero alcuna parte, ma che quelli, che dipendono dal moral carattere dell'uomo, dalla virtù, e dalla probità, ne fossero gl' indispensabili requisiti; a regolare quella parte della pubblica educazione, che le istruzioni religiose riguarda, in modo, che senza manifestare, disponesse gli animi, e li preparasse al gran cangiamento; ad affidare, per questo motivo, queste istruzioni a' soli iniziati; a diminuire per gradi, e sotto varj pretesti così il numero, come l'influenza, ed il potere de' ministri del profano culto; in poche parole, a distruggere con una mano, a misura, che si verrebbe ad edificare coll' altra.

Finalmente allorchè il nuovo edificio innalzato tra 'l silenzio de' misteri avrebbe acquistata una bastante estensione, ed una sufficiente solidità, e l' antico si sarebbe proporzionatamente indebolito e ristretto; quando la parte più autorevole della società avrebbe adottato il nuovo culto, e la nuova religione, e l'altra vi sarebbe stata disposta; allora il misterioso velo dovrebbe

squarciarsi; allora il Legislatore dovrebbe pubblicare la nuova religione, e dichiararla la Religione dello Stato, e del Governo. Non vi sarebbe bisogno di proscriver l' antica per annientarla. Il tempo, le istruzioni, gli esempj basterebbero ad abbattere il vacillante mostro, che non potrebbe più sostenersi. Ma la coazione, la violenza non dovrebbero avervi alcuna parte. Queste ritarderebbero invece di accelerare il compimento dell' opera, e discrediterebbero la mano del Legislatore, che dee determinare, e dirigere le volontà, e non combatterle.

Ecco con quali mezzi anderebbe cangiata l'antica religione; ma quale dovrebbe esser la nuova, che le si dovrebbe sostituire. Vediamolo.

CAPO VIII.

Caratteri della nuova Religione, che si dovrebbe all' antica sostituire.

Dopo tutto quel, che si è detto, non vi vuol molto a determinare quali dovrebbero essere i *Caratteri* della nuova religione, che si dovrebbe all' antica sostituire. Scelta dal Legislatore, invitata dal governo, destinata dalla legge a concorrere colle altre forze impiegate a produrre, ed eterna-

re la virtù, e la felicità del popolo, essa dovrebbe avere le più forti relazioni cogl' indicati beni, essa non dovrebbe avere alcuna intrinseca relazione cogl'indicati mali.

I doveri da essa prescritti, i beni da essa inculcati, i mali da essa condannati, molto lontano dal collidersi colle idee del vero bene, e del vero male morale, e civile, dovrebbero secondarle, invigorirle, estenderle. Il bene da essa prescritto dovrebbe esser non solo il bene dalla legge ordinato, ma anche quello, che il Legislatore deve ottenere, senza poter prescrivere; il male da essa proibito dovrebbe essere non solo il male dalla legge condannato, ma anche quello, che il Legislatore dev' evitare, senza poter condannare.

I dogmi della sua Fede non dovrebbero opporsi a' precetti della sua morale; ma ci dovrebbe esser un mezzo costante tra ciò, che si dee credere, e ciò che si deve operare. L'idea della Divinità, complesso degli archetipi di tutte le perfezioni, dovrebbe appoggiar quella della sua legge, complesso di tutti i doveri.

Le sue sanzioni dovrebbero partire dal dogma dell'altra vita; ma questo dogma non dovrebbe contenere alcuno di que' principj, che possono eluderne i preziosi effetti. L' espiazione non dovrebbe esserne esclusa, la speranza non dovrebbe esser

tolta a colui, che ha peccato; ma questa dovrebbe essere appoggiata a que' mezzi, che suppongono l' intima volontà di riparare il male, e l' intera correzione del cuore.

Il suo culto degno della Divinità, alla quale è diretto, non dovrebbe ammettere alcun rito, che potesse avvilirne l' augusta idea; alcuna pratica, che potesse offendere i costumi; alcuna obbligazione, che potesse dispensare dagli altri doveri.

Regolata dal Legislatore nel tempo, che il civile corpo è già pervenuto alla sua integrità, non dovrebbe risentirsi di alcuna di quelle disposizioni, che sono le appendici del bisogno, che ci è stato nell' infanzia de' popoli, di supplire alla debolezza della forza pubblica coi soccorsi imprestati dalla Teocrazia. I suoi tempj dovrebbero essere il ricovero de' bisognosi, e non l' asilo de' malvagi. Le sue solennità, le sue feste dovrebbero garantir gli uomini da' delitti, e non i delinquenti dalle pene. Il Sacerdozio dovrebbe formare una delle parti più nobili del corpo sociale, e non un corpo separato; egli dovrebbe essere il modello de' cittadini, e non l' oggetto de' privilegj; egli dovrebbe insegnare agli altri a portare in pace i pubblici pesi, e non esserne immune; egli dovrebbe inculcare la subordinazione alla legit-

tima autorità, e non eserne sottratto.

Finalmente è chiaro, che questa religione con questi caratteri non verebbe neppure ad avere alcuna intrinseca relazione con que' due estremi ugualmente perniciosi, cioé col fanatismo, e coll'irreligione; ch' essa dovrebbe degenerare dalla sua nativa istituzione per urtare nell' uno, o nell'altro; e che questa degenerazione non potrebbe derivare, che o dall' oscitanza del governo, o da qualche vizio della legislazione, cause prevenute, ed escluse entrambe dalle varie combinate forze del legislativo sistema, che io propongo.

Ma quale è la Religione, nella quale, considerata nella sua nativa istituzione, tutti questi caratteri si ritrovano? Ecco l' oggetto del seguente Capo.

Fine dell' VIII. Volume.

NOTE
GIUSTIFICATIVE
DE'
FATTI.

NOTE GIUSTISTIFICATIVE DE' FATTI.

. . . . . ATTERITI MORTALI (N. 1. *pag.* 89.)

Veggasi la Teogonia di Esiodo dal verso 154. fino al verso 158., dove sotto il velo della favola, che ci fa vedere il padre Celo tenere nelle viscere della madre nascosti tutti i figli, che da lui, e dalla terra erano nati, si manifesta questa prima epoca dell' antichissima Greca Religione, nella quale il *politeismo* non si era ancora introdotto, e nella quale l' *ignota forza, che agitava la natura*, sotto il nome, e l' idea d' *Uranos*, o sia *Celo*, cioè di ciò, che tutto abbraccia, e contiene, veniva unicamente invocata, senza che al religioso culto partecipasse alcuna delle altre dignitá in appresso adorate.

Porfirio, sull' autorità di Teofrasto, ci conferma in questa verità. Egli ci mostra, che nel principio la religione si raggirava a pratiche molto più semplici, e pure, e ad idee molto diverse da quelle, che nel suo tempo regnavano.

Non vi erano allora, secondo lui, nè figure sensibili, nè sanguinolenti sacrificj, e i nomi, e le genealogie dell' immenso popolo degli Dei non erano state ancora immaginate. Si rendevano al primo Prin-

cipio di tutte le cose omaggi puri, gli si dirigevano ferventi preghiere, s' implorava il suo soccorso, e si riconosceva in questo modo il suo sovrano dominio.

L' opinione di Erodoto (1), quantunque nell' apparenza sembra, che contraddica quest' idea, mi pare, che nella realtà luminosamente la confermi. Secondo lui i Pelasgi, che furono i primi abitatori della Grecia, onoravano confusamente molti Dei, ch' essi non distinguevano, ed a' quali non davano alcun nome. Or più Dei, che l' uno dall' altro non si distinguono, che non hanno l' uno dall' altro diverso nome, che altro indicano, se non la confusa idea di quell'*ignota forza* da principio *unicamente* adorata, e che Erodoto non seppe indovinare, perchè era troppo penetrato delle idee politeistiche, che da ogni parte lo circondavano?

Rivolgendoci quindi alle antichissime memorie della primitiva religione degli altri popoli, noi troveremo ne' pochi monumenti, che ce ne avanzano, i materiali, onde vigorosamente sostenere la nostra opinione.

Nel frammento di Sanconiatone, che Eusebio ci ha trasmesso, in questo frammento infelicemente alterato, ed interpo-

(1) *Lib. II. cap.* 50.

lato da Filone di Biblos, che aveva tradotta quest'antichissima opera; ma che traducendola l'aveva accomodata, e mescolata colle idee de' Greci, e colle sue proprie; in questo frammento, nel quale si trovano senza distinzione le riflessioni di Filone, e di Eusebio mescolate, e confuse colle relazioni dell'antico Istorico; in questo frammento, io dico, nel quale ci è bisogno di molta critica per distinguere ciò, ch'è di Sanconiatone, da ciò, ch'è di Filone, o di Eusebio, noi troviamo, che *Beelzemen*, o sia il *Signore de' Cieli* era stato l'unico oggetto de' voti, e del culto de' primi abitatori della Fenicia Regione.

Apollodoro, che avea scritta l'Istoria de' Caldei, e che nel principio della sua Storia degli Dei ci dice, che Celo è stato il primo a regnare su tutto l'universo, ci manifesta bastantemente, che presso questa nazione l'istesso oggetto richiamò il primo culto de' primi suoi padri.

Dalla imperfetta relazione, ch'Erodoto (1) ci dà dell'antica Religione de' Persiani noi possiamo rilevare, che *la vasta estensione de' Cieli* era stata la formola, colla quale i loro padri avevano espressa l'antica, ed ignota Divinità. Strabone (2)

(1) *Lib.* 1. *v.* 13.
(2) *Lib. XV.*

trattando questo medesimo oggetto ci conferma in questa opinione. Noi vedremo da qui a poco come *Mithron* era quindi divenuto il loro supremo Nume.

Ciò che Macrobio (1) ha raccolto ne' suoi Saturnali sul Dio *Giano*, ch' egli chiama *il Dio degli Dei*, ci mostra fino all'evidenza, che quest'antichissimo, e primo Dio de' Latini, fu da principio sotto l' idea di quell'*ignota forza*, della quale si parla, l' unico oggetto de' voti, e del culto de' primi abitatori del Lazio. Il principio dell' orazione del vecchio augure, ch' egli rapporta; gli antichi poemi de' Salj, l' opinione di Gavio Basso, e l' etimologia di Cornificio fondata sull' autorità di Cicerone, ch' egli cita, per sostenere l' opinione di coloro, che credevano, che Giano era stato considerato come l' Universo, o il Cielo, tutte queste autorità, ed altro, che per brevità tralascio, combinate colla favola, la quale ci dice, che Giano fu il primo ad ispirare la religione a' Latini, ed a regnare su di essi, nel mentre, che l'istessa favola ci fa vedere, che i Latini di quel tempo vivevano nello stato della più perfetta selvaggia indipendenza, formano un aggregato di pruove le più luminose di questa verità.

---

(1) *Saturn. lib.* 1. *cap.* 9.

Negli antichissimi libri de' Chinesi, de' quali se ne conservano ancora cinque, ch' essi chiamano i kink, si trovano da per tutto le tracce del primitivo culto de' loro primi padri, le quali ci mostrano, che questo si raggirava all'adorazione unica di quell' *ignota forza*, che, come si è veduto, i Greci chiamarono *Uranos* o sia *Celo*, i Fenicj *Beelzemen*, o sia *Signore de' Cieli*, i Persiani *la vasta estensione de' Cieli*, gli antichi Latini *Giano*, o sia l' *Universo*, o il *Cielo*, e ch'essi chiamarono *Chan-Ti*, o *Tien*, che nella loro lingua esprimono la cosa istessa, cioè il *Cielo*, o *la forza, che domina nel Cielo* (1).

Un argomento simile noi troviamo nel *nome* della *primitiva Divinitá* di molti popoli, i quali, in mezzo al politeismo, nel quale erano posteriormente caduti, conservarono, sebben *con diversa idea*, all'*antico* Nume l'*antico* nome, che indicava, quale aveva dovuto esser *da principio* l' unico oggetto del religioso culto de' primi loro padri. Il *Knef* degli Egizj, l' *Adonis* de' Sirj il *Baal*, o *Belo* degli Assirj, e de' Moabiti, il *Meloc* degli Ammoniti, il *Marnas* de' Filistei, l' *Aliah* degli Arabi,

(1) *Vedi M. de Guignes nel Chou-King. Discorso preliminare, e parte* III. *cap.* III.

il *Papeo* degli Sciti, e ne' moderni popoli così dell'America come dell'emisfero australe il *Maniton* delle nazioni Algoliche, il *Chemien* de' Caraibi, l'*Okki*, o l'*Ares-Kovi* degli Uroni, l'*Eatova-Rahai* de' Taitiani (1), non significavano altro, che *Alto Padrone*, o *Signore*. Questo *indeterminato* nome c'indica bastantemente, che *uno*, ed *indeterminato* era l'oggetto, che da principio esprimeva, e quest'*unico*, ed *indeterminato* oggetto quale poteva mai essere, se non l'*ignota forza*, della quale parliamo?

E' probabile, che il *Tuiston*, ch' era il nome della prima Deità de' Germani, e l'*Esus*, ch'era quello della prima Deità de' Galli, avessero significata la cosa istessa: ma il modo, col quale questi ultimi onoravano ancora questa prima loro Deità, anche quando il politeismo aveva già fatto presso di loro considerabili progressi, ci fa chiaramente conoscere, che l'idea, che i primi loro padri se ne avevano da principio formata, e che i loro discendenti avevano già smarrita, non era diversa da quella, che noi abbiamo trovata presso gli altri popoli, de' quali si è parlato. Questa Deità non era rappresentata

(1) *Vedi Laffiteau Costumi de' Selvaggi, e le Osservazioni di Renaldo Forster sul Viaggio dell' Emisfero australe part. IV. cap. X.*

da alcuna immagine, nè da verum emblema. Essa non aveva nè tempj, nè are. Ne' boschi, e a' piedi di una quercia il sacro rito si eseguiva, ed ivi si offrivano i sacrificj, e si dirigevano i voti all' ignota, ed antica Deita (1).

A tutti questi argomenti se ne aggiugne un altro. Il *Dio supremo* presso molti popoli non ha alcun nome. Gli Asturiani, i Cantabri, e i Celtiberiani più di ogni altro adorano, dice Strabone, un Dio ignoto, che non ha nome. Gl' Indiani del Brasile, colle mani rivolte al Cielo, adorano, ed implorano il Dio supremo, che non ha nè tempj, nè altari, nè nome (2). I Messicani in mezzo alla moltitudine de' loro Dei, che le prime relazioni facevano ascen-

(1) Coloro, *che dall' erronee ed imperfette relazioni di Cesare su questa religione potrebbero essere indotti a dubitare di questi fatti, son pregati a leggere l'Istoria della Religione de' Galli di Don Jacques Martin pubblicata nel principio di questo secolo, nella quale quest' erudito scrittore ha raccolto tutto ciò che poteva riguardare questa religione, e ci ha mostrato con ciò il giudizio, che si dee formare delle indicate relazioni.*

(2) *Istoria Generale de' Viaggi Tomo LIV.*

dere a duemila, non lasciavano, al riferire di Solis, di riconoscere in tutte le parti dell'impero un Dio supremo; ma questo Dio non aveva alcun nome; essi l'indicavano, riguardando il Cielo con venerazione (1). Da che può ciò derivare? I primi padri di questi popoli non conoscendo altra Deità, che l'*ignota forza*, della quale si è parlato, potevano implorarla, ed onorarla, senza darle un nome, perchè oscuro, ed indeterminato era l'oggetto del loro culto, e perchè, come unico, non aveva bisogno d'essere da alcun altro distinto. I loro discendenti, caduti nel politeismo, han posto alla testa de' loro Numi, come il più antico, quello, che senza nome, ma con *diversa idea* era da' loro padri invocato.

Finalmente se si riflette, che in quasi tutte le lingue primitive la voce *Dio* ha originariamente, come si sa, indicato *Forza*, si troverà un altro argomento valevole della nostra opinione.

Le tracce adunque del primo passo, che si è dato verso la religione, si trovano corrispondenti alle nostre idee in luoghi, in popoli, in tempi i più distanti tra loro. Se in mezzo alle tenebre, che da

(1) *Istoria Generale de' Viaggi Tomo XLVIII.*

ogni parte circondano quest'oggetto, noi abbiam data, e seguiteremo a dare nel testo la preferenza alla Greca Teogonia, noi non l'abbiam fatto per altro motivo, se non perchè questa è la sola, che ci sia giunta intera e seguita, e che ci sia originalmente pervenuta da uno de' più antichi poeti di questa Nazione. Del resto, se i frammenti, che noi abbiamo delle Teogonie degli altri popoli, separatamente considerati, non basterebbero a sostenere tutto il progressivo sistema delle nostre idee, perchè imperfetti, ed interrotti, nulladimeno tali, quali sono, ci somministreranno non solo le più luminose pruove delle sue parti, ma formeranno altresì nella loro combinazione, ed avvicinamento una pruova ugualmente luminosa di tutto il sistema intero, ed in questo modo la *Teogonia generale* del genere umano verrà illustrata, e sostenuta da' dettagli conciliati, ed approssimati delle *Teogonie particolari* di ciascheduna nazione.

..... Viene adorata (N. 2.) p. 93.

Per vedere, che Esiodo istesso ci ha bastantemente indicato, che l' istesso Nume, adorato nel principio sotto l'idea, ed il nome d' *Uranos* o sia *Celo*, fu quindi adorato sotto la nuova idea, ed il nuove

nome di *Cronos*, o sia *Saturno*, basta avvicinare il verso 624. al verso 644. Gl' istessi Numi, che nel primo di questi due versi vengono chiamati figli di Saturno, e di *Rea*, vengono nell'ultimo chiamati figli di Celo, e della Terra. Più: la *Terra* sotto il nome di Γαια fu moglie di *Celo*, e madre di *Saturno*, e sotto il nome di Ρεια *Rea* fu figlia di *Celo*, e moglie di Saturno (1). L' istesso Nume sotto diversa idea, e diverso nome aveva l' istessa sposa sotto diversa idea, e diverso nome. *Cronos* è l' istesso che *Uranos*, ma con idea più *ristretta*, e con nome atto ad esprimere questa più *ristretta* idea. Ρεια *Rea* era l' istessa, che Γαια la Terra; ma con più *ristretta* idea, e con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea, giacchè da tutto il contesto di Esiodo si vede; che quando egli chiama la Terra Γαια, vol indicare tutto il pianeta, o sia ciò, che si chiama globo terracqueo: e quando la chiama Ρεια *Rea*, pare che voglia indicare quella parte del pianeta, che propriamente terra vien detta. Il Poeta adunque con ragione quando nomina la Terra come moglie di *Uranos*, o sia *Celo*, la chiama Γαια, e quando la nomina come

(1) *Teogonia verso* 133. *fino al verso* 135. *e verso* 124.

moglie di *Cronos*, o sia *Saturno*, cioè dell' istesso Nume, ma con più ristretta idea, la chiama *Ῥεια Rea*.

Noi abbiamo altri luoghi in Esiodo, dove con ugual evidenza s' indica, che *Uranos* e *Cronos* erano l' istesso Nume, adorato sotto diversa idea, e diverso nome; ma ci riserbiamo di produrgli, allorchè si parlerà del Regno di Giove.

; . . . . . PRODUCE (N. 3.) p. 93.

Veggasi il verso 460. sino al verso 465. della Teogonia, dove Esiodo ci fa vedere *Cronos* ricevere dal Padre *Uranos* i secreti del destino sulle future rivoluzioni, ed il verso 475. fino al verso 495. dove ci mostra l' impotenza de' suoi sforzi per sottrarsi da' suoi decreti.

Gli antichi consideravano il *Fato* come una legge emanata fin dal principio delle cose dal supremo Nume; ma alla quale, dopo averla fissata, era egli medesimo sottoposto. Il depositario di questa legge era sempre l' istesso Nume supremo, che n' era stato l' autore, chiamato con diversi nomi, e progressiva diminuzione d' idee, da principio *Uranos*, o sia *Celo*, quindi *Cronos*, o sia *Saturno*, ed in fine *Ζευς* o sia *Giove*. Noi mostreremo più distintamente questa verità, allorchè par-

leremo del Regno di Giove. Bisogna per altro avvertire, che queste sì vaste, sì distinte, e sì estese idee sul fato si svilupparono, e si estesero progressivamente, e per gradi, e non nacquero tutto ad un tratto ne'tempi, e nello stato, nel quale si trovarono gli uomini, allorchè questo secondo passo nel religioso culto fu dato. Questo ha dovuto accompagnare la prima infanzia della *societá*, come l'anteriore passo ha dovuto precederla; e la ragione per la quale il Regno di Saturno fu chiamato il *secolo d' oro* non era altra, se non perchè in quel tempo gli uomini ancora godevano della naturale indipendenza, della quale Ovidio (1) ci fa una sí seducente dipintura, e della quale si risvegliava in Roma la rimembranza ne'Saturnali. Or in questo stato, se gli uomini avevano potuto qualche oscura idea acquistare sull' ordine successivo delle cose, che a' loro sensi si manifestava colle periodiche rivoluzioni degli astri, col ritorno delle stagioni, ec., se avevano potuto attribuire al primo de'Numi l'origine, e la presidenza a quest' ordine, essi non avevano potuto tutto ad un tratto estendere e perfezionare queste idee fino al punto, che si richiedeva per formare l' indicata teoria

(1) *Ovid. Met. lib. I. Fab. 3.*

del Fato de' Poeti, e della *legge d' ordine* de' Filosofi. Simile sviluppo d' idee suppone una società più innoltrata, ed una coltura molto più estesa.

Veggasi ciò che su questo *secolo d'oro* si è da me detto nel terzo Libro di quest' Opera Cap. XXXV. (1).

, ... E DISTRUGGE (N. 4.) p. 63.

Ος δαπανας μεν α'παντα και αυξεις εμπαλεν αυτος

Qui consumis quidem omnia, et ipse rursus auges. Inno del supposto Orfeo a Saturno. v. 3. vedi anche Esiodo Teogonia v. 459. e v. 460.

Ma è or mai tempo di consultare le religiose memorie degli altri popoli, è ormai tempo di mostrare; come l' uniformità delle cause ha prodotta l' uniformità negli effetti, cioè di dimostrare la loro rassomiglianza così ne' primi elementi de' loro

(1) *Ciò che Visdeleu osserva sull'idea del fato de' Chinesi, ci fa manifestamente vedere esser dipesa dall' istessa origine, e aver ricevuto l' istesso progressivo sviluppo di quella de' Greci. Veggasi Visdelou nelle sue Osservazioni sull'* Y *King. p. 428. in del seguito Chou King.*

particolari politeismi, come nella *mutilazione*, o sia *restrizione* subìta dalla prima idea di quell'*ignota forza*, primo ed unico oggetto del loro primo culto.

E' fuor di dubbio, che le particolari forze, le particolari potenze della natura, che hanno una più sensibile, una più imponente azione, che per la loro vastità più scossero la meraviglia, e richiamarono la riflessione degli uomini ne' loro apparenti contrasti, sieno state i primi oggetti, i primi componenti del politeismo di tutti i popoli. Il Sole, la Luna, la Terra, l' Acqua, il Fuoco, le Meteore, i Venti ec. dovettero essere, e furono in fatti i primi Dei. Noi troviamo da per tutto le vestigie dell'epoca del loro culto succedere immediatamente all'anteriore, e breve periodo dell'adorazione unica dell'*ignota forza*, della quale si è parlato; noi li troviamo da per tutto annoverati tra' primi Dei, noi li troviamo da per tutto considerati, come i più antichi. Dall' Indie fino alle Gallie, dall' Etiopia, e dall' Egitto fino alle nazioni Iperboree, nell' antico, come nel nuovo Continente, questo fatto si trova contestato da tante pruove, che per poco che si conoscano le istorie delle prime età de' popoli, non si potrà dubitarne. Erodoto (1) dove parla degli Dei Mag-

(1) *Lib. I.*

giori de' Persiani; Strabone (1) dove parla degli istessi Dei de' Cappadocj; Diodoro Sicolo (2) dove rapporta l'antica tradizione degli Egizj su' loro primi Dei; e l'istesso Diodoro (3) dove rapporta quella degli Etiopi; i sacri libri de' Chinesi dove ci rivelano l'antichissima loro religione (4); Massimo Tirio dove ci trasmette le notizie da lui raccolte sulla religione de' popoli, che abitavano al settentrione del Ponto Euxino; ciò, che Cesare (5) e Tacito (6) ci hanno indicato sull'antica religione de' Germani, e ciò che il poc' anzi citato Istorico della Religione de' Galli ha raccolto sugli oggetti del loro antico culto; le notizie finalmente, che noi abbiamo della religione di tanti popoli posteriormente scoverti (7): tutti questi mo-

---

(1) *Lib. XV.*

(2) *Lib.* I.

(3) *Ibid.*

(4) Chou-*King parte* 1. *cap.* 11. *ed in varj luoghi. Notizie dell' Y.* King. *p.* 428. *Ckircher China illustrata parte III. Cap. I.*

(5) *De Bello Gallico Lib. VI.*

(6) De *Moribus Germanorum*.

(7) I *Taitiani al riferir di Forster, oltre il Gran Dio del Sole, hanno una Dea della Luna, un Dio de' Venti*, e *tredici*

numenti, io dico, e tanti altri, che per brevità tralascio, purchè si consultino con quello *spirito filosofico*, che da niun precetto di critica può esser supplito, e che è più che necessario nell' indagine di simili fatti sì male osservati, ed anche più difettosamente trasmessi, ci mostreranno l' uniformità del genere umano in questo secondo passo dato nella religione, e primo nel politeismo.

L' istessa uniformità si troverà nella contemporanea *mutilazione*, o sia *restrizione* dell' idea di quell'*ignota forza* da principio unicamente adorata. Noi vedremo l' istessa idea del tempo, meno vaga, ma non dissimile da quella de' Greci, campeggiare in questo secondo periodo; noi vedremo l'idea dell' *ignota forza*, che agitava la natura, con simile *mutilazione* restringersi in quella d' una forza, che presiede al giro d' uno de' due astri, che de-

---

Divinità del Mare. La loro Dea O-tepapa, *moglie dell' antico Nume, e colla quale nella loro Teogonia la generazione degli Dei ebbe principio, sembra esser la Terra; perchè al riferir dell' istesso viaggiatore questa voce significa* una rupe. *Vedi Renald Forster Osservazioni sul suo viaggionell' Emisfero Australe Parte IV. Cap. X.*

terminano i giorni, i mesi, gli anni, in poche parole, che sono la più costante, e sensibile misura del tempo; noi vedremo, in somma, dove il *Sole*, e dove la *Luna* divenire la suprema Divinità de' popoli, o per meglio dire l' anteriore idea dell' anteriore Nume, dove con nuovo nome, e dove coll' antico, restringersi in quella d' una forza, d' un' intelligenza, che presiede alla successione de' tempi, e delle cose, presedendo alle rivoluzioni d' uno di questi astri.

L' Osiride degli Egizj, il Mitra de' Persiani, l' Adonis de' Sirj, l' Ammon de' Libj, l' Assabino degli Etiopi, il Beleno de' Celti, l' Allah Taala degli Arabi non erano, come si sa, altro che il *Sole*. Egli era divenuto il supremo Nume di questi popoli, non altrimenti, che lo era divenuto de' Peruviani, de' Floridiani, degli Appalachi, e di molti altri popoli dell' America, de' Taitiani, e di varj altri Isolani del mare Australe, allorchè furono dagli Europei conosciuti (1)

(1) *Vedi la preghiera che i preti Egizj facevano recitare ai parenti del defunto in suo nome, rapportata sull' autorità di Eufanto da Porfirio* de Rost. *lib. IV. Diod. Sic. Lib.* 1. *Socrate presso Eusebio* Præp. Evang. *Lib.* 1. *Strab. Lib. XXV. For-*

Il Sole era al riferir di Erodoto (1), e di Strabone (2) la suprema divinità de' Messageti e degli Armeni, ed Apollo prese il sopranome d'Iperboreo, perchè l'astro, al quale i Greci dettero questo nome, era il supremo oggetto del culto degl' Iperborei (3).

L'istesso astro era sotto il nome di *Penin* il Dio Ottimo Massimo de' popoli, che abitavano sulle Alpi Pennine: e sotto quello di Tuiston il supremo Nume de' Germani (4).

Per quel, che si è detto riguardo alla Luna, noi vediamo quest'astro, che non meno del Sole può considerarsi come la misura del tempo, adorato come suprema Deità in popoli, ed in tempi i più distinti tra loro; nella Taurica fin da' tempi della guerra di Troja; nell'Isola di *Sen* sulla costa meridionale della bassa Brettagna, celebre per le Druidesse, che sotto il nome di Senae erano interpetri, e ministre di que-

(1) *Lib. I.*

(2) *Lib. XXII.*

(3) *Erodoto Lib. I. Diod. Lib. II.*

(4) *Veggasi la citata Istoria della Religione de' Galli e pel* Tuiston *de' Germani* Vossie de Orig. & progr. Idol. *Lib. II. cap.* 15.

sta suprema Deità (1); e nel Capo di Buona speranza presso gli Ottentotti de' nostri dì, ed in molti altri popoli così antichi come recentemente scoverti (2).

Finalmente in mezzo alle tenebre, che circondano l' antica Religione de' Popoli, che l'antico Lazio abitavano, noi possiamo asserire con sicurezza, che il Dio Giano, del quale si è parlato, aveva già lasciato d' essere il Dio unico, ed era già divenuto il Dio del tempo prima, che la Greca religione penetrato avesse in questa regione, ed avesse interrotto il naturale corso della sua teogonia. In qual altro modo in fatti si può con maggior ragionevolezza spiegare l'antichissima favola, che ci fa vedere il Dio Giano dividere il suo Regno con Saturno, se non supponendo, che quando questo straniero Nume, che era l' istesso, che il Cronos de' Greci, fu conosciuto nel Lazio, presedendo, come Giano, al tempo, fu messo a parte dell' istesso Regno, perchè partecipava all' istesso impero. Il nome di bifronte, che portava Giano; i due volti, che avevano i suoi antichi simulacri; il numero de' giorni dell'

(1) *Vedi la citata Istoria della Religione de' Galli Tom. II. Lib. IV.*

(2) *Istoria Generale de' Viaggi Tom. XVIII. pag. 81. e seg.*

anno, che molte sue antiche rappresentazioni colle due mani indicavano; l'opinione, che si conservava anche ne' tempi molto a quelli posteriori, che questo Dio presedesse al principio di tutte le calende, e di tutti i mesi (1): tutti questi fatti, e tanti altri, che non è questo il luogo da rapportare, c' inducono ad asserire, che Giano dopo essere stato considerato come l'Universo, o il Cielo, o sia come l'*Uranos* de' Greci, fu quindi considerato come il loro Cronos, o sia come il Dio del tempo (2).

. . . DELLA PAURA (N. 5.) p. 94.

Esiodo ci fa in più modi vedere questa progressione. Oltre gli altri argomenti, che ce ne dà, e che saranno a suo luogo prodotti, nell' invocazione alle Muse egli ci dice: *Esse cantano ne' loro eterni con-*

---

(1) *Macrob. Saturn. Lib. 1. Cap. 9.*

(2) *Ciò che la favola ci dice del Dio* Vortummo, *e l' etimologia istessa del suo nome, ci fa credere, che questo antico Nume Etrusco fosse stato l' antico Dio del tempo di questo popolo, come Giano l'era de' Latini; ed ecco la ragione per la quale si trova da molti Autori confuso con Giano istesso. Veggasi ciò, che ne dice Ovidio nelle sue Metam. Lib. XIV., e Properzio Eleg. Lib. IV. Le metamorfosi, che*

certi i Dei, *che da principio nacquero dal Cielo e dalla Terra, e quelli*, *che da questi derivarono*, *che sono de' diversi beni i distributori* (1). I Dei nati dal Cielo, e dalla Terra furono i Titani (2), che il gran Padre mutilarano, cioè le forze, le potenze della natura, che furono le prime ad esser adorate, allorchè dall'adorazione unica dell' *ignota forza*, della quale si è parlato, si pervenne a dare il primo passo nel politeismo; quelli, che da questi derivarono, furono tutte le altre forze, le altre potenze, che sotto poetiche finzioni, sotto genealogie, favole, ed allegorie diverse, e sotto nomi, de' quali quasi sempre bisogna cercare il nativo significato per indovinare il soggetto, che esprimono, Esiodo ci fa vedere divenire dopo di quelle progressivamente gli oggetti del religioso culto de' Greci.

Queste forze, queste potenze non furono soltanto le potenze fisiche della natura, ma anche le morali, quali sono le *affezioni*, e le *passioni*. Tale è *Afrodite*, o *Venere*, cioè l' *Amore*, che Esiodo fa

---

questi due poeti attribuiscono a questo Nume, non c'indicano altro, che le successive tracce del tempo nelle diverse stagioni.

(1) *Teogonia v.* 45. 46.

(2) Teogonia *v.* 206. 207.

nascere dalla spuma cagionata nel mare da' genitali d'Urenos da Cronos recisi (1), tali sono le *Furie*, che egli fa nascere dalle gocce del sangue dell'istesso Uranos sulla Terra cadute dopo la fatale mutilazione (2), e che indicano il furore, l'odio, lo sdegno, la vendetta, come lo manifesta il significato dell' istesso loro nome comune Εριννυς, e de'loro particolari nomi Αληκτω, Μεγαιρα Τισιφονη (*); tale è l'*Invidia*, della quale i Greci fecero un Dio, perchè nella loro lingua mascolino ne era il nome, e i Latini una Dea, perchè nella loro lingua era femminino, e della quale Esiodo nel suo Poema delle *Opere*, e *de' giorni* (3), ed Ovidio nelle sue Metamorfosi (4) ci fanno una sì energica dipintura; tale è l'*Emulazione*, della quale Esiodo parla nell' istesso luogo; tale è la *Tristezza*, che i Greci personificarono, e deificarono sotto il nome di Αχλυς o sia *Oscurità*, *Caligi-*

---

(1) *Teogonia v.* 188. *fino al v.* 206.

(2) *Teogonia v.* 183. *fino al v.* 185.

(*) *Euripide pone la Dea Lissa tral numero delle Furie, perchè questa Dea ispirava il furore, e la rabbia; (Eurip. in Herc. Furente) Virgilio vi pone anche la Discordia AEneid. Lib. VIII. v.* 702.

(3) *Verso* 11. *fino al v.* 26.

(4) *Lib. II.*

ne, e della quale Esiodo ci parla nel suo poema dello Scudo d'Ercole (1); e tali sono il *Timore e lo spavento* Φοβος, e Δειμος, che Esiodo nella Teogonia (2) fa nascere, da Marte e da Venere, e li considera come i seguaci del primo nel Poema dello scudo d'Ercole (3), ed a' quali Omero dà l'istessa origine, e l'istesso impiego (4), e che si veggono nel suo divino poema ora scolpiti nel tremendo Egida di Minerva, ed ora sullo scudo d'Agamennone (5), ora allestire il carro di Marte per correre alla vendetta d'Ascalafo (6), ed ora uscire da' navigli de' Greci per porre in fuga i Trojani in mezzo al turbamento, ed alla costernazione, che cagiona il combattimento di Ettore, e di Ajace (7). '

Noi sappiamo, che queste due deitá avevano un tempio in Sparta, ed un altro in Roma (8), e noi vediamo nella tragedia d'Eschilo *de' sette innanzi Tebe* i sette capi di questa spedizione, in mezzo de' sacrificj, tenendo le mani immerse nel

(1) *Verso* 264. *fino al v.* 270.
(2) *Verso* 930. *fino al v.* 936.
(3) *Verso* 195. e 463. *fino al v.* 466.
(4) *Iliade Lib. IV.*
(5) *Lib.* XI. (6) *Lib.* XV. (7) *Lib.* XV.
(8) *Livio Lib.* II.

sangne della vittima, giurare per *Marte*, per *Bellona*, e pel Dio della *Paura* (1).

. . . . . MELIE (N. 6.) p. 97

Esiodo *Teogonia verso*, 184. *fino a* 187.

Queste Ninfe *erravano*, cioè non avevano una dimora fissa e stabile, perchè gli accidenti, che le avevano fatto incontrare, cioè che avevan prodotto l'illusione, dipendendo da molte combinazioni, non potevano essere fissi e permanenti; esse erravano, secondo l'espressione di Esiodo, *επαπειρονα γαιαν*, , *super immensam terram*, perchè secondo quel, che si è detto, da pertutto avevan dovuto esser vedute, perchè in ogni parte se ne eran dovute incontrare. Il nome istesso di Ninfe conferma ammirabilmente la mia idea Νυμφη, Ninfa vuol dire *velata*, *occulta*. Noi sappiamo, che le novelle spose si chiamavan con questo nome, perchè andavan velate; noi sappiamo, che in uno de'due sessi due parti, che la natura ha nascoste sotto due

(1) *I Chinesi avevano anche essi gli spiriti, o deità, che alle passioni, ed affezioni dell' animo presedeano. Veggasi il Trattato sopra alcuni punti della Religione della China di Longobardi nel IV. Volume delle opere di* Leibniz *p.* 104. & *seq.*

pareti, vengon chiamate *ninfe*; noi sappiamo, che il bottone d'una rosa non ancora perfettamente schiusa ha l' istesso nome; e noi sappiamo finalmente, che ninfe si chiamano le farfalle, che sono ancora nell' inviluppo, nel quale la meravigliosa metamorfosi si forma. Or tutto ciò, che si vede nell' oscurità, si vede sì indeterminatamente, così imperfettamente, che sembra come da un velo coverto.

Le cinque seguenti note spero che spargeranno un pieno lume su questo oggetto.

. . . . DI TANTE ALTRE NINFE (N. 7.) p. 97.

Veggasi Esiodo Teogonia v. 240. -- 264. dove parla delle 50. Ninfe marine figlie di Nereo, e Dori, e v. 346. 366. dove parla delle altre tremila Ninfe figlie dell'Oceano e di Tetide, che *qua, e là disperse*, or *sulla terra, ed ora sotto le acque abitano*.

L' opinione sull' *anfibietà*, sull' incostante dimora di queste Ninfe or sulla terra, ed ora sotto le acque, ce ne fa bastantemente vedere la remota origine nelle ottiche illusioni, delle quali si è parlato. La Ninfa, che si era incontrata la notte in una paludosa foresta, o sulle sponde d' un fiume, o vicino ad un fonte, o ad un lago, non incontrandosi più nel giorno, per-

chè si eran dileguate le tenebre, nè incontrandosi più nelle altre notti, perchè non s'incontravan più gli istessi accidenti, che avevan prodotta l' illusione, si credeva, che fosse sparita, perchè si era tuffata nelle acque. L' istesso avveniva in quelle, che nel mare, o nelle marine caverne, o vicino alle spiagge del mare si eran vedute (1).

Si rifletta, che questa misteriosa dimora delle Ninfe offre un altro argomento alla nostra idéa. Boscosi monti, selvagge foreste, maremme, laghi, fiumi, fonti, mare, o marine caverne, erano i luoghi più atti a favorire l'errore; giacchè l'illusione avrebbe potuto svanire avvicinandosi all' oggetto, che la produceva; ma quest' oggetto o era innaccessibile per gli ostacoli, che la natura istessa del luogo opponeva, o lo diveniva per quell' alterazione, che si produce nell' immaginazione dall' orrore, e dal timore, che, oltre le te-

---

(1) *A questo alludono i tre versi d' Omero rapportati da Pausania, ne' quali si dice: „ E voi Ninfe ritiratevi nelle vo- „ stre profonde caverne, un vecchio fortunato sotto le onde vi aspetta: anda- „ te a rivederlo, ed a brillare alla sua „ corte.*

nebre, ognuno sa quanto i luoghi di questa natura sono atti a destare.

Finalmente il trovare queste deità presso popoli, e tempi più distanti tra loro, ci conferma nell'opinione della causa comune, che ha dovuto esserne l'origine.

Virgilio ci fa vedere queste deità conosciute dagli antichi abitatori del Lazio molto tempo prima, che questi avessero avuta la menoma relazione co' Greci, e precisamente nella religiosa epoca, che noi abbiamo loro assegnata. In quell' aureo luogo dell' Eneide, nel quale Evandro manifesta ad Enea l' antichissima istoria del territorio, che egli occupava, e che fu quindi quello, nel quale Roma fu fondata, questo territorio, egli dice, non era anticamente, che una vasta foresta soggiorno di Ninfe, e di Fauni, che non dovevano ad altro suolo la loro origine; gli uomini, che l' abitavano, eran rustici, e grossolani, come gli alberi, che li vedevano nascere; essi erano sì lontani dalla coltura, che non sapevan neppure attaccare i buoi all'aratro (1) ec.

Tutti i popoli del Messico han creduti i fiumi, le maremme, i laghi popolati di simili deità: e si sa, che ne'vasti

(1) *Virg. Eeneid. lib.* III. *verso* 324.

recipienti di acque essi gittavano in ogni anno un fanciullo per tener compagnia a queste deità, che l' abitavano (1).

Nell' estremità dell' altro Emisfero i Coreensi avevano la medesima credenza, ed allorchè divennero tributarj della China, il loro Re ottenne di conservare la prerogativa di sacrificar solo a queste chimeriche deità. Gli *Spiriti* delle cinque principali montagne della China, dei quattro mari, e de' quattro fiumi, che ricevevano i divini onori da' Chinesi, sembravano derivati dallo istesso errore (2).

Presso gli Sciti, presso i Germani, e presso i Galli regna la medesima opinione. I Dei *Sulevi*, *Comodevi*, *Silvatici* di questi ultimi erano prodotti perfettamente simili dell' istessa causa. Finalmente le antiche leggi della Norvegia, che proibiscono d' adorare i Genj de' fiumi, de' laghi, e de' sepolcri ec. (3), ci mostrano gl' istessi effetti dell' istesso errore negli antichi abitatori di questa sì remota regione.

. . . . . degli Dei Pennati, e de' Domestici Lari (N. 8.) p. 97.

---

(1) *Laffiteau costumi de' Selvaggi T. 1.*

(2) *Notizie dei Yeking. p. 428.*

(3) *Vedi l' introduzione all' Istoria di Danimarca T. 2.*

Il nome, che si dava a questi di *Lari*, di *Larve*, che indica ombre notturne, fantasmi, spettri; le maschere degli antichi, che *Larve* si chiamavano, forse perchè occultavano colui, che le portava, come lo spettro; il fantasma, che l'ottica illusione aveva presentato all' uomo intorno alla sua abitazione, si credeva, che nascondesse il Nume, che alla sua custodia vegliava; l' interpetrazione data da alcuni, secondo ciò, che ce ne dice Dionisio d' Alicarnasso (1). alla parola di penati, traducendola per Dei secreti, o nascosti; l'antica tradizione Etrusca rapportata da Arnobio (2), dalla quale si rileva, che si era sempre ignorato il numero, ed i particolari nomi di questi Dei; finalmente l'antichitá del culto di questi Dei Lari, e Penati di molto anteriore alla fondazione di Roma, e la celebrazione della loro festa durante i Saturnali, formano una serie d' indizj, che insieme combinati ci fan vedere con bastante chiarezza, che la prima origine di queste domestiche deità non fu altro, che l'errore dei sensi, del quale si è parlato, e che l' epoca di quest' origine corrisponde perfettamente a quella che nel nostro sistema loro viene assegnata, epoca nella

(1) *Lib. X.*
(2) *Lib.* 3.

quale gli uomini, ancora sepolti nelle più folte tenebre della barbarica ignoranza, dovevano essere molto più creduli della plebe de' nostri dì, presso la quale, malgrado i lumi, che da ogni parte la circondano, una sola di queste illusioni giudicata da una donna, come l' apparizione d' uno *Spirito*, basta per accreditare l'esistenza di questo Spirito in quel luogo per un contado intero. La causa celebre ultimamente agitata sopra quest' oggetto ne' nostri tribunali ci mostra bastantemente, che non vi è la menoma esagerazione in questa asserzione.

. . . . Lemures (N. 9.) p. 97

L' idea, che ce ne ha trasmessa Nonio (1), corrisponde perfettamente a quest' origine. *Lemures* dic' egli, *sunt larvæ nocturnæ, & terrificationes imaginum, & bestiarum*. L' antico rito, del quale parla Varrone, e col quale si cercava d' espeller nella notte questi *Lemuri* dalla casa, ci conferma anche nella nostra idea, mostrandoci le vestigie del terrore, che avevano dovuto nel principio destare le apparizioni, o sia le ottiche illusioni, che avevan data origine all' opinione dell' esistenza di

(1) *De propriet. sermon.*

queste deità. *Quibus temporibus*, dic' egli, *in sacris fabam jactant noctu, ac dicunt se Lemures domo extra januam ejicere* (1). Il rito infatti esigeva, che nelle tre notti, nelle quali si celebrava la festa a queste deità consacrata, il padre di famiglia a mezza notte si levasse da letto, che si riempisse d' un sagro spavento, che facesse un certo strepito colle dita delle mani, e col percuotere sopra un vaso di bronzo, come per allontanarle da lui, e che non si rivolgesse indietro, allorchè gittava per dietro le spalle le fave: tutte vestigie del timore, che avevan recato le apparizioni, alle quali dovevano la loro origine queste deità, l' antichità delle quali corrisponde all' epoca, che noi abbiamo loro assegnata, giacchè questo culto era molto più antico di Roma, e se ne riconosceva l' origine dagli antichi abitatori del Lazio.

. . . . . . DEGLI DEI MANI (N. 10.) p. 98.

I Poeti Greci, e Latini distinguevano, come si sa, tre sorti di cose nell' uomo: il corpo, l' anima, e la sua *ombra* o fantasma. Omero, dove parla del privilegio conceduto da Proserpina a Tiresia (2);

---

(1) *Var. lib.* 1 *de vit. P. R.*
(2) *Odissea lib.* XI.

Virgilio, dove fa invocare ad Enea le *ombre* paterne (1), e dove fa parlare Didone vicina a darsi la morte (2), c' indicano questo principio dell' antica mitologia che Lucrezio ci manifesta anche con maggior chiarezza ne' seguenti versi.

. . . . *Esse Acherusia templa,*
Quò neque permaneant animæ, neque corpora nostra,
Sed quædam simulacra modis pallentia miris (3).

Gli Egizj avevano presso a poco avuta l' istessa opinione. Essi credevano, che l' anima era composta da un corpo sottile e luminoso, e da ciò, che si chiama *intelligenza*. Il corpo sottile era, secondo loro, la parte più materiale dell' anima, la sua immagine, il primo inviluppo di essa; e l' *intelletto* ne era la parte più leggiera (4).

Pitagora aveva sostenuta, ed insegnata una simile dottrina colla sua ipotesi

---

(1) . . . . *Salvete recepti*
Nequicquam cineres, animæque umbræque paterne.
AEneid. Lib. V.

(2) *Et nunc magna mei sub terras ibit imago. AEneid. Lib. IV.*

(3) *Lucret.* Lib. *I.*

(4) *Veggasi ciò, che su questa dottri-*

de' membri equivalenti, che aveva il corpo leggiero, ed aereo, del quale egli supponeva l'anima rivestita, e che le serviva di primo inviluppo, allorchè era unito al corpo mortale.

Simile opinione, con picciole differenze, noi vediamo presso quasi tutti i popoli nascere, ed espandersi in quel periodo dell'eroiche societá; che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Or queste *ombre*, questi corpi sottili, che i Greci, ed i Latini credevano, che dalle anime, alle quali appartenevano, si separassero dopo la morte dell'uomo, venivano da questi ultimi chiamate *Manes*. Gli Dei di questo nome, eran gli Dei, che si credeva, che proteggessero queste *ombre*, e che proteggessero ancora i sepolcri, intorno a' quali si credeva, che queste ombre solessero nella notte errare; onde i morti venivano ad essi raccomandati, come dall'antiche sepolcrali iscrizioni si rileva, D. M. *Diis Manibus*.

Or chi non vede, che così l'opinione dell'esistenza di queste *ombre*, come quella della loro prossimitá ai sepolcri, quanto quella degli Dei, che di questi

---

na degli Egizj si troverá indicato nel 7. capo di questo libro.

sepolcri, e di queste ombre prendevan cura, han dovuto ugualmente riconoscere la loro prima origine dalle ottiche illusioni, delle quali si parla? L' opinione rapportata da Servio, di coloro, che credevano, che gli *Dei Mani* fossero deità notturne, che tral cielo e la terra errando presedevano all' umidità della notte, e che dal loro nome si era chiamato *Mane* il mattino: e la costante opinione degli antichi, sì opportunamente adoprata da Virgilio, (1) sì chiaramente indicata da Properzio (2), che le ombre non potessero errar per la terra, e manifestarsi agli uomini, che nella sola notte, ma che inimiche della luce coll'avvicinarsi del giorno dovessero nell' inferno restituirsi, non fanno, che confermarci in questa nostra idea, indicandoci l'antica tradizione delle not-

(1) *Dove descrive l' apparizione dell' ombra d' Anchise ad Enea in Sicilia nella notte, che seguì all' incendio delle navi, e dove fa dire all' Ombra, che l'* Oriente, *o sia il Sole suo inimico l'obbliga a ritirarsi. V. AEneid. lib. V. vers.* 721. *fino al vers.* 740.

(2) Properzio *lib. IV. Elegia* 7. *dove dice Nocte vagæ ferimus, nox clausas liberat umbras, ...*
Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti, &c.

turne apparizioni, che ne eran stata l' origine.

L' idee de' Taitiani sul loro Dio Orometooa, che secondo essi abita intorno a' cimiterj, e su' loro Dei Techee, ciascheduno de' quali custodisce, e si raggira intorno al cadavero dell' uomo, del quale ha avuto cura durante la vita (1), sembrano derivate dall' istessa causa, e suppongono gl' istessi errori. L' opinione che hanno, che queste Deità entrino qualche volta nelle case durante le tenebre della notte, forma un altro indizio delle ottiche illusioni, alle quali debbono la loro origine.

. . . . . . Giganti (N. 11.) p. 98.

Io prego colui, che legge, di por mente alle seguenti riflessioni. Noi troviamo questi Giganti descritti come esseri mostruosi; noi troviamo l' idea di questi Giganti costantemente associata a quella delle montagne; noi li vediamo rappresentare le principali figure nelle guerre degli Dei. Non in un solo popolo, non in un solo tempo, non in una sola mitologia, ma in tutti i popoli, in tutti i tempi, in

(1) *Vedi Renaldo Eorster nel suo viaggio nell' misfero australe. Part. IV. Cap. X.*

tutte le mitologie ci vengono sotto il medesimo aspetto dipinti. In Esiodo i tre Giganti *Cotto*, *Briareo*, e *Gige* han ciascheduno cinquanta teste, e cento braccia (1); sono di straordinaria grandezza, e d'invalutabile forza, gittano trecento scogli per volta, e sono i principali combattenti nella guerra tra' nuovi Dei, e gli antichi (2). Le viscere della terra sono la loro dimora (3), e per mostrarci le relazioni, che avevan col mare (come si sa, che ogni Vulcano, che è in azione, deve averne) egli fissa la casa di Cotto, e di Gige ne' fondamenti dell' Oceano, e dá a Briareo per moglie la figlia di Netunno.

Nell'istesso Esiodo (4) *Tifeo*, che in greco significa il *fumo del fuoco*, *i vapori infiammati*, ha cento teste simili a quelle d'un drago; nere sono le sue lingue; gittano fiamme i suoi occhi, e da tutte le sue teste s'innalza tremendo fuoco; intelligibili, e varie sono le sue voci; le sue grida si sentono sino a' cieli, ed a' suoi fremiti rimbomban fino le loutane montagne. Nell' attacco di Giove con questo Gi-

---

(1) *Teogonia verso* 148. *fino a v,* 153.
(2) *Ibid. verso* 713. *fino a* 716.
(3) *Ibid. verso* 734. *fino a* 737.
(4) *Ibid. verso* 813. *fino* 820.

gante si descrivono tremuoti, tempeste, turbini di venti, ignee eruzioni, combustioni, incendj (1).

In Ovidio, e negli altri Poeti, negli antichi istorici, e mitologi si trovano simili idee. I Giganti sradicano le montagne, le lanciano contro gli Dei, le ammucchiano le une su delle altre, trasportano il monte *Ossa* sul *Pelion*. Tifeo è schiacciato sotto il peso della Sicilia; l'Etna è sul suo capo; gli sforzi del Gigante per liberarsene producono i tremuoti, ed il suo fiato infiammato è la causa dell'eruzioni di questo vulcano (2). I contorni di Cuma sono da Diodoro chiamati il paese de' Giganti (3); i Campi Flegrei erano la loro dimora secondo la tradizione d'Apollodoro (4); e nell'assalto dato agli Dei essi lanciavan querce, alberi, e scogli infiammati. Pallene in Macedonia, ed un luogo d'Arcadia, dove, secondo Pausania, esco-

(1) *Ibid. verso 830. fino a 368. Si rifletta anche, che secondo l'istesso Esiodo questo Gigante è figlio del Tartaro, e della Terra. Teogonia v. 820.*

(2) *Ovid.* Fast. *Lib.* IV. Metamor. L. V. *Vedi anche* Pindaro Pyth. I. *Eschil.* in Promet. *Higin.* Fab. 151. *Nonnus Fab.* 152.

(3) *Diod. Lib.* V.

(4) *Apollod. Lib. I.*

no vapori infiammati, sono stati anche considerati come l'abitazione de' Giganti (1).

Nel frammento di Sanconiatone da noi più volte citato si dice, che i Giganti figli di *Fos*, *Pur*, *Flox*, cioè di *Lume*, *fuoco*, e *fiamma*, che erano d'una mostruosa grandezza, avevan dato il loro nome alle montagne Cassio, Liban, Antiliban, e Bratis.

Nelle antiche tradizioni Egizie noi vediamo Tifone, il grande inimico d'Osiride, descritto come un mostro, che aveva molte teste, e molte mani, le di cui braccia si estendevano fino a' confini del mondo, e il di cui capo era coverto di dense nubi; vivo fuoco usciva dalla sua bocca; spazj immensi aveva incendiati; violenta ne era stata la nascita, giacchè aveva lacerato il seno di sua madre per uscirne; in un turbine di fuoco era rimasto ingojato; nelle maremme del lago Sarbonide si teneva nascosto; le mofete, che intorno a questo lago si trovavano, eran le sue esalazioni: figure vive de' tremuoti, che precedono le prime eruzioni de' vulcani, de' fenomeni, che accompagnano, o seguono la loro estinzione, delle maremme, e de' laghi, che nell'antico cratere soven-

(1) *Pausan. in Arcad.*

te si formano dalle acque, che vi si arrestano, e delle mofete, che li circondano (1).

Nelle istesse tradizioni si parla delle figure spaventevoli, che si videro uscire dalla terra nelle persecuzioni da Osiride sofferte. Queste figure erano giganti mostruosi, dei quali l'uno aveva molte braccia, altri teneva nelle sue mani un quarto di montagna, e lo lanciava contro il cielo, ed ognun di loro era distinto per intraprese meravigliose, e nomi spaventevoli. Queste spaventevoli figure si trovavano, al riferir di Plutarco, dipinte negli atrj dei tempj, e il popolo, che andava ad assistere ai sacrifizj, nel mentre, che cantava le lodi d'Osiride, percuoteva queste figure, e le caricava di maledizioni pe' mali, che si credeva, che avessero recato al mondo. Ma questo rito non escludeva, che queste detestate Deità ricevessero anche i loro omaggi, giacchè lo stesso Plutarco ci dice, che si sacrificava alcune volte a Tifone (2).

Nell'Edda, ossia Mitologia degli Scandinavi si parla a lungo dei giganti, e della loro guerra cogli Dei. Tetre, e grandiose immagini campeggiano nelle favole a que-

---

(1) *Plut. in* Iside & Osiride. Idem de Oraculis. *Erodot. Lib.* III.

(2) *Plut.* in Iside et Osiride. *Vedi anche Diodoro Lib.* I.

st'oggetto relative, ma in niuna di queste vi è la menoma apparenza, che si trattasse di uomini giganteschi. Questi giganti sono negli antri oscuri della terra incatenati; i loro sforzi per rompere le loro catene fan vacillare le montagne, producono i tremuoti; queste catene saranno un giorno rotte, essi usciranno dalle loro abitazioni oscure per detronizzare gli Dei; l'arco celeste sarà il ponte, pel quale essi passeranno alle superne volte, e l'uman genere sarà allora di nuovo oppresso da tutte le calamità possibili. (1)

Nel Giappone l'istoria delle prime età del mondo non contiene, che le tradizioni dei combattimenti degli Dei contro i Giganti. I mostri, dei quali vi si parla, sono presso a poco simili a quelli de' popoli, de' quali si è parlato; simili presso a poco sono le loro gesta, ed essi hanno ancora feste, e riti commemorativi di queste antichissime guerre. (2)

Nelle antichissime tradizioni dei popoli dell'Indostan, nelle loro feste commemorative, nei loro riti, nei loro inni, nelle loro leggende, si trovano le stesse idee di Giganti, e di Gigantomachie, di

(1) *Vedi le favole* 2. 4. 16. 18. 31.

(2) *Vedi* Kempher *Lib. III. C. I.* Charlevoix *Istoria del Giappone Lib. preliminare Cap. XIII.*

questi mostri, che avevan combattuto cogli Dei, e che ne eran rimasti vinti. L'uno aveva aperto orribili voragini; l' altro avea percosso il sole, e la luna; l' altro avea preparato abissi, nei quali la terra sarebbe stata ingojata; altri finalmente furono schiacciati sotto le montagne, ch'essi avean lanciate, e che un Dio avea rovesciate su di loro (1).

Presso i popoli dell'America si trova la medesima credenza. Da per tutto si trovano nel nuovo mondo, come nell'antico, le tradizioni dei giganti, e della loro guerra cogli Dei. Essi credono, che le montagne sieno abitate dai giganti; che i tremuoti siano da essi cagionati; ed alcuni di questi popoli, allorchè la terra vacilla sotto i loro piedi, prendono le armi, tirano frecce, e sassi contro le montagne, e credono d'allontanare in questo modo questi cattivi spiriti, che si vogliono impadronire del loro paese (2).

---

(1) *Vedi l'Autore delle* Cerimonie Religiose T. IV. l'Istoria Generale de' viaggi T. X. le Lettere Edificanti T. XII e XIII. e *M. Dellon* delle divinità, che adorano i popoli dell' Indie T. III.

(2) *Vedi ciò che il Padre Laffiteau ne dice nella sua Opera sopra i Costumi de' Selvaggi Tom. II.*

Combiniamo insieme tutti questi fatti, e vediamo, quale può essere la causa comune di un sì comune errore.

Nelle gran catastrofi della terra le montagne han dovuto più di ogni altro richiamare l'attenzione, e lo spavento de' miseri atterriti mortali. I tremuoti, che han fatto fendere, e crollare montagne intere; che sovente han fatto le une su delle altre ammonticchiare, che ne han distaccate immense rocche; le eruzioni ignee, che dai vulcanici monti son partite con ispaventevoli, e orribili fenomeni, che han bruciato spazj immensi, che han prodotte alterazioni considerabili nei vicini mari: sono avvenimenti, che il tempo può alterare, ma non iscancellare dalla memoria degli uomini, presso i quali le idee di disordine, e di rovina fanno un' impressione, che le opposte idee d' ordine e di pace non sono state, nè saran mai atte ad uguagliare.

Or supponiamo ciò, che è, e che niuno potrà negare, che alcune di queste catastrofi abbiano preceduto, o accompagnato la religiosa epoca, della quale parliamo, cioè quando il politeismo si è già introdotto; supponiamo anche ciò, che ha dovuto avvenire, e senza del quale non si potrebbe mai spiegare la causa e l' origine di questa sì universale, e sì uniforme credenza; supponiamo, io dico, che per un

effetto dell' istesso errore dei sensi, del quale si parla, o le vaporose ed ignee esalazioni di un vulcano (1), o qualche altra combinazione di accidenti abbia fatto qualche grande spettro apparire sopra, o vicino ad alcuna di queste montagne, quale doveva esserne la conseguenza? Questo spettro è l' *intelligenza*, che abita la montagna; questa *intelligenza*, che ha sì grande e sì mostruosa forma è il gigante, che la fa agire; questo gigante, che nelle gran catastrofi ha lanciato smisurate rocche, o immenso fuoco contro il cielo, è stato in guerra coi numi.

Io non nego, che abbia dovuto esservi un tempo, nel quale la natura più fresca e più vigorosa, abbia dovuto esser più gigantesca nelle sue produzioni; io non nego che abbian dovuto esservi uomini giganti, ed animali giganteschi; io non nego neppure, che abbian dovuto esservi animali, che oggi più non sono; ma tuttociò, che si rileva nelle tradizioni alle guerre dei Giganti relative, non ha niente che fare, come si è veduto, nè con sì fatti uomini, nè

(a) *L' autore d' un inno, che si attribuisce ad Omero, dice che Giunone irritata contro di Giove, discese sulla terra donde essa fece uscire de'* vapori che formarono lo Spaventevole Tifeo.

con sì fatti animali. Le sole ottiche illusioni, che fecero nascere i *Lemures*, e le Ninfe, e le altre divinità di questa natura potettero partorire i Giganti, dei quali si è parlato, ed Esiodo ci fa bastantemente vedere questa comunione di causa, e contemporaneità di epoca, dicendoci, che le istesse gocce del sangue di Celo sulla terra cadute, dopo la fatale mutilazione, produssero e le *Ninfe Melie*, e i Giganti (1).

... LE VIRTU', ED I TALENTI (N. 12.) p. 99.

L'une e gli altri ebbero infatti le loro deità. Tali erano quelle della Buona Fede, e dell'Onore, delle quali parlano Cicerone, e Plutarco, come di due deità da'Greci, e da' Latini con ugual religione adorate (2); tali erano quelle della Giustizia, e dell'Equità invocata sotto i nomi di *Temide*, d'*Astrea*, e *Dice* da' Greci, e di *Sidic* da' Fenicj (3); tale era la Dea della Pietà, e quella della Misericordia, che ebbe quel celebre tempio in Roma chia-

(1) *Teog. v.* 185. *fino al v.* 187.

(2) *Cic.* de Natura Deorum *Lib. II.* & *Orat.* pro Mure. *Plutar.* de Fort. Rom. *Dionisio d'Alicarnasso Lib. II.*

(3) *Esiod. Teog. v.* 901. 906. *Opere e giorni v.* 256. 274. *Veggasi anche l' Inno a questa Dea d' Orfeo, ed Euripide nella Tragedia de' Fenicj, dove ci fa vedere*

mato per antonomasia Asilo (1), tale era *Metis*, o sia la Dea della Prudenza, che Esiodo chiama la prima sposa di Giove (2); tale era *Aleteja*, o la Verità, che alcuni fanno figlia di Giove, ed altri del tempo (3); tale era Stige o la Dea, che presedeva all' osservanza de' giuramenti (4); tale era la Dea del Pudore, e della Pudicizia, che ebbe due tempj in Roma, perchè le matrone sdegnavano di sacrificare a questa Dea insieme colle plebee (5); tale era Arpocrate o sia il Dio del Silenzio, e della Discrezione, che i Latini invocavano sotto il nome della Dea Angerona (6), ed

---

questa Dea scolpita nello scudo di Polinice con queste parole all' intorno; Io ti ristabilirò. *Vedi finalmente il citato frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(1) *Cic.* de legib. Lib. II. *Plin.* L. VII. e *XXXVI.* *Serv.* in *VIII. Aen.*

(2) *Esiod. Teogonia v.* 886. 887.

(3) *Pindaro Olimpiache ode* 10.

(4) *Esiodo Teog. v.* 397. 400. *e vers.* 775. 807.

(5) *Livio Lib. X. Cap. XXV.* *Il nome di questa deità era* Αιδως *presso i Greci. Vedi Esiodo Poema delle opere, e de' giorni v.* 197. 193.

(6) *Numa Pompilio regolò il culto di questa Dea in Roma sotto il nome di* Tacita. *La sua festa si celebrava nel tempio*

alla quale associarono il Dio *Aius Locutius*, cioè il Dio, che fa parlare opportunamente (1); e tali erano riguardo a' talenti Mnemosine (2), e le nove Muse sue figlie, e di Giove (3); tali erano Armonia (4), e le tre Grazie Aglaja, Talia, Eufrosine, figlie di Giove, e della bella Eurinoma, che erano considerate, non solo come le dispensatrici di quel dono, senza del quale tutti gli altri sono inutili cioè del dono di piacere; ma che si credevano anche le ispiratrici della più cara delle virtù, la *riconoscenza*, donde è derivato, che in tutte le lingue si adopra il loro nome per esprimere la riconoscenza de' beneficj, e donde derivò, che gli abitanti

---

della Dea Volupia. Macrob. Sat. Lib. 1. *Cap. X.*

(1) *Liv. Lib. V. cap. V. Cic.* De Div. Lib. I. & *II. Aul. Gell. Lib. XVI. Macrob. Sat. Lib. III. cap. IX.*

(2) *O sia la Memoria. Essa era figlia di Giove, e madre delle Muse, che coll' istesso padre Giove aveva generate. Esiod. Teog. v.* 53. 60. 915-917.

(3) *Vedi Esiod. Teogonia v.* 75-105. *dove e da' nomi di queste nove Muse, che egli rapporta, e dagli oggetti della loro influenza si rilevano i diversi talenti, a' quali si credeva, che esse presedessero.*

(4) *Esiodo Teogonia v.* 937.

del Chersoneso grati a' soccorsi, che dagli Ateniesi avean ricevuti, innalzarono un altare con quell' iscrizione sì applaudita da Demostene: *a quella delle Grazie, che presiede alla riconoscenza* (1).

Noi sappiamo, che il Prometeo de' Greci era il Dio dell'industria. Egli aveva rubato il fuoco a Giove, aveva fatto degli uomini coll'argilla, perchè somministrando l' industria a' mortali aveva loro insegnato ad impadronirsi de' beni della natura, e ad imitare le sue opere (2). Noi sappiamo anche, che la Dea *Pito* de' Greci, e la Dea *Suadela*, e *Suada* de' Latini, erano le Dee della Persuasione (3), e che il *Thoth* degli Egizj, il *Taaut* de' Fenicj, e l'*Ermete* de' Greci, il *Teutates* de' Galli, l'*Erminsul*, o *Irminsus* de' Germani, il *Mercurio* de' Latini erano gli Dei

---

(1) *Esiod. Teog. v.* 907. 910. *Pindaro Olimpiache Ode XIV. Il discorso sulla riconoscenza di Crisippo presso Seneca Lib. II. de Beneficiis, e Demostene Orat. pro Corona.*

(2) *Veggasi il Prometeo d' Eschile. Esiodo lo chiama per questa ragione l' industrioso, ed astuto Prometeo. Teog. vers.* 510. 511.

(3) *Esiod. Opere, e Giorni vers.* 73. *Paus. in Bœot. & in Corinth. Cic. de Cl. Or.*

dell' eloquenza, e del sapere (1), e d' un altro talento ancora presso alcuni di questi popoli, ciuè di quello del furto, e della rapina (2), talento, che l'istoria eroica di tutti i popoli ci presenta come molto glorioso nel periodo della società, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Noi sappiamo inoltre, che gli Egizj sotto il nome di *Neith*, o d'*Ogga*, o *Onka* (3), i Greci sotto quello d'*Atene*, o *Pallade* (4), i Latini sotto quello di *Miner-*

---

(1) *Veggasi il Fram. di Sanconiatone presso Eusebio. Erodoto lib.* I. *Diodoro lib.* I. *Esiodo nella Teog. v.* 938. 939. *e nelle Opere, e Giorni v.* 80. *Livio dec.* IV. *lib.* VI. *c.* XLIV. *e l'Opera di Giovan. Nic. Tract. de Mercur.*

(2) *Plutarco ne' suoi problemi dove parla del culto, che i Samj rendevano ad Ermete.*

(3) *Platone la chiama col primo nome nel Timeo; ma gli altri antichi scrittori si servono degli altri due, ed Eschilo adopera per questa ragione il nome d'Onka Pallade per indicare la Minerva Tebana, nella Trag. de' sette innanzi Tebe.*

(4) *Esiodo Opere, e Giorni v.* 64. *e* 72. *e nello scudo d'Ercole v.* 197. 200. 325. 340.

va, e i Galli sotto quello di *Bellisana* (1) si erano presso a poco foggiata un' istessa Deità, che alle arti, alle scienze, ed a' talenti presedeva. Noi sappiamo anche, che i Dei Merumo, ed Ipsuranio, Agreo, e Alieo, Crisore, e Tecnite, Agrai, ed Agrote, Dagone o Sitone de' Fenicj avevano ciascheduno un' arte, o un mestiere di propria pertinenza (2).

La caccia ha avuto presso la più gran parte de' Popoli la sua particolare Deità, e si sa, che i Galli invocavano Arduina molto tempo prima di conoscer Diana (3).

Noi sappiamo finalmente, senza parlare del Dio Telesforo, e della Dea Meditrina (4), e di varie altre Deità di questa specie, che la Magia istessa, ed il talento della divinazione ha avuto presso

---

(1) *Veggasi la citata Istoria della Religione de' Galli, dove parla di questa Dea.*

(2) *Il Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(3) *Veggasi l' istoria della Religione de' Galli, dove parla della Dea Arduina, e dell' antica Foresta, che aveva preso da questa Dea il suo nome.*

(4) *Deità, che a' talenti medici presedevano.*

molti popoli la sua particolare Deità. Tali erano gli Dei *Aminus*, e *Magus* de' Fenicj (1), tale era il *Proteo* de' Greci (2), e tale era il Dio *Nabahas* degli Eveensi, del quale parla la Scrittura, e che secondo l'etimologia di S. Girolamo significa colui, che presiede alla profezia (3).

. . . D'ALTRE DEITA' (N. 13.) p. 100.

Non altrimenti, che le virtù, ed i talenti, i vizj ebbero ancora le loro particolari Deità.

La Frode, e gli Amori illeciti (4), la

---

(1) *Vedi l'istesso frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(2) *Omero nell' Odissea, dove rapporta il discorso di Meneluo a Telemaco; e Virgilio Georg. lib.* IV. *dove parla della perdita delle Api d' Aristeo.*

(3) *Veggasi il lib.* IV. *de' Re cap.* XLVIII. *ed il commento del citato Padre. Grozio sul capo* XLVIII. *d' Isaia parla anche di questo Dio come d'una delle piú venerate Deitá de' Babilonesi.*

(4) *Esiodo le fa nascere dall' odiosa notte Teog. v.* 224.

Voluttà, e l' Impudenza (1), l'Imprudenza (2), e la Crapula (3), la Calunnia, e la Derisione (4), il Dispregio delle leggi, e il Mendacio (5), ebbero i loro Dei, e le loro Dee; *Murcea*, e *Stimula* erano anche due Dee, che a' due opposti vizj della pigrizia, e della perniciosa vivacità presedevano (6); e se i pii ladri invocavano Ermete nella Grecia; se in memoria di questa antica prerogativa del figlio di Giove i Samj, al riferir di Plutarco (7), toleravano ancora i furti, che si commettevano durante i sacrificj, che si facevano ad Ermete Caridota; i devoti ladri del Lazio

(1) *Macrob. Satur lib.* 1.*cap. X. dove parla della Dea Volupia.*

(2) *Questa Deità si chiamava da' Latini Coalemus.*

(3) *Filostrato nella dipintura del Dio Como Imag.* 3.

Eliano Var. Hist. lib. I. *cap.* XXVII. *parla d' una Dea Adefagia invocata come la Dea della Ghiottoneria in Sicilia.*

(4) *Esiodo Teog. v.* 214., e Luciano in Deorum Concilio, *dove parla del Dio Momo.*

(5) *Esiod. Teog. v.* 229. 230.

(6) *Festo nella voce Murcea, e s. Agost. de Civ.* Dei *lib. IV. cap. XI.*

(7) *Ne' poc' anzi citati Problemi.*

avevano, come quelli, la loro particolare Deità da invocare, e da rendersi propizia coi doni, e colle offerte d'una parte de' loro furtivi acquisti. Tale era la Dea Laverna (1), che aveva altari, e boschi a lei consecrati in Roma (2). Noi sappiamo, che per la particolare devozione a questa Dea i ladri furono chiamati *Laverniones* (3), che i venditori, che volevano defraudare i compratori, l' invocavano (4), e che col progresso del tempo essa estese il suo impero sopra tutti gl'ippocriti, e tutti gli ordini de' pubblici impostori, come l'indica sì eloquentemente Orazio in que' suoi versi . . . . . *Pulcra Laverna*,

---

(1) *Noi troviamo. nella commedia di Plauto intitolata* la Cornicularia *la seguente preghiera di un ladro*; Mihi, Laverna, in furtis celtrassis manus. *Laverna, rendi le mie mani agili al furto*.

(2) *La porta* Lavernale *era così chiamata in Roma per l' ara di questa* Dea, *che l'era d' accanto. Varro de lingua lat. lib. IV.*

Nella via Salaria vi era anche un bosco a questa Dea *consecrato, come si può vedere in Acrone Comment. in Horat. L. I. Epist. XVI.*

(3) *Laverniones, quod sub tutela Deæ Lavernæ essent. Festo in questa voce.*

(4) *Come si può rilevare dal seguente*

Da mihi fallere ; da justo sanctoque
videri :
Noctem peccatis , & fraudibus objice
nubem (1) .

. . . . . SUI DIVERSI BENI, E SUI DIVERSI MALI . (N. 14.) p. 100.

Se noi osserviamo la Greca Religione, noi vi troveremo le Deità de' diversi beni, noi vi troveremo le Deità de' diversi màli . Noi vi troveremo l' *Ardore impetuoso* , e la *Vittoria* , il *Vigore* , e la *Forza* (2), la *Speranza*, e la *Fortuna* (3), la *Consolazione* (4), e la *Celebrità* (5) , personi-

---

frammento di Lucilio.

Si versus facies , Musis ; si vendis , Lavernæ.

(1) *Lib. I. Epist. XVI.*

I Cinesi ebbero altresì gli spiriti , o deità, così dalle virtù come de' vizj. Vedi il citato trattato di Longobardi nel IV. volume delle opere di Leibniz a' n. 104. *& seg.*

(2) *Esiod. Teog.* v. 384. 385.

(3) *Pausan. in Boeot. & in Corinth.*

(4) *Paus. in Corinth.*

(5) *Esiod. Opere e Giorni v.* 762. 763. *Pindaro Olimpiache Ode XIV. Ovid. Met. Lib.* 12.

ficate, e deificate; noi vi troveremo il Dio *Coros*, o sia il Dio dell' *Occasione* (1), e le Dee *Dite*, o sia delle *Preghiere* (2) *Asfalia*, o sia della *Sicurezza*, *Eunomia*, o sia delle *buone leggi*, ed *Irene*, o sia della *Pace* (3).

Noi vi troveremo anche le Deità a queste opposte, cioè quelle dell' *Errore* (4), dell' *angosciosa Miseria*, della *Vecchiezza inferma*, del *Travaglio affannoso*, della *Discordia*, dell' *Obblio*, della *Peste*, de' *Dolori*, delle *Zuffe*, delle *Uccisioni*, delle *Battaglie*, delle *Stragi*, delle *Risse*, de' *Litigi*, e delle calamità tutte, che l'uman genere affliggono, e che, secondo l' espressione d' Esiodo, deità sono tutte tra se cognate (5). Noi troviamo nell' *Edipo* di Sofocle il Coro diriger voti a Minerva, ed a Giove per liberarli dal Genio, che desola-

(1) *Vedi la descrizione, che ne dà Ausonio*.

(2) *Esiodo le chiama figlie di Giove; ed Omero ne fa una bella dipintura nel Lib. IX. dell' Iliade*.

(3) *Esiodo Teogon. v.* 902.

(4) *Omero Iliade Lib. XIX. dove parla della nascita d' Ercole*.

(5) *Esiod. Teog. v.* 214. *e* 225. 232 *dove parla di tutte queste Deità. Veggasi anche la bella enumerazione, che ne fa Vir-*

va Tebe colla peste (1), e nell'Elettra d'Euripide noi vediamo Oreste, incerto se doveva commettere il parricidio ordinato da Apollo dire; *fosse mai un Genio malefico, che mi avesse ingannato sotto la forma di quel Dio?* (2).

Se noi osserviamo la Latina Religione, noi vi troveremo una gran parte di queste Deità, e molte altre a queste simili. Noi vi troveremo la Dea dell' *Occasione* (3), e gli Dei della *Sicurezza* (*Dii Securi*); noi vi troveremo la *Consolazione*, la *Celebritá*, la *Fortuna*, la *Tranquillitá*, la *Pace*, la *Concordia*, il *Soccorso*, e la *Libertà* personificate, e deificate (4); noi troveremo la Dea *Vacuna*, che era la Dea della vittoria degli antichi popoli del Lazio; onde al riferir di Varrone *Vacunalia*

---

gilio, allorchè parla delle Deitá, che risiedono nel vestibulo, e nelle prime foci dell' Orco. AEneid. Lib. VI. v. 273. - 280.

(1) *Sofocle nell' Edipo art.* 1. *il Coro chiama questo Genio un Dio più spaventevole di quello della guerra.*

(2) *Euripide nell' Elettra atto* IV.

(3) *Vedi la citata descrizione che ne fa Ausonio.*

(4) *Cic. de Natura* Deorum *Lib. II. Id. Orat. pro domo sua Plinio lib.* XXXIII. *cap.* 1. *Virg. AEneid. lib.* IV. *v.* 173. *& seq.*

furon dette le feste che all' onore di questa Dea si celebravano(1): noi vi troveremo i nomi, ed i simulacri degli Dei, e delle Dee *Bonus Genius*, *Bonus eventus*, *Bona spes*, e quelli di *Vetula*, o sia dell' Ilaritá, *di Libentia*, e di *Volupta*, o sia de' Piaceri, di *Strenua*, o sia de' Guadagni non preveduti, di *Consus*, o sia del buon Consiglio; di *Volumnus* o *Volumna* o sia della buona Volontá, di *Salus*, o sia della Salute, di *Quies*, o sia del Riposo, della Dea *Agenoria*, che fa agire con Coraggio, della Dea *Viriplaca*, che restituisce la concordia tra' conjugi, della Dea *Fugia*, che mette in fuga, e *Pellonia*, che allontana gl'inimici, e degli Dei *Averrunci*, o sia degli Dei Preservatori (2).

Noi vi troveremo nell' istesso modo le Deità a queste opposte, cioè quelle della pertinenza de' mali. *Gli uomini*, dice Ci-

---

(1) *Questa Dea fu quindi onorata come la Dea della vacanze in generale, giacchè la vacanza dalle belliche fatiche è cagionata dalla Vittoria. Ovid. Fast. lib.* VI. *n.* 307.

(2) *Veggasi per queste diverse Deità Dione lib.* III. *Valer. Max. lib.* II. *cap:* 1. *Livio lib.* IV. *Varrone de Lingua lat. lib.* IV. e VI. *Plin. lib.* XXXV. *cap.* IV. *Arnob. lib.* IV. e *s. Agostino de Civit. Dei lib.* IV.

terone; *furono così immersi nell' errore; che non solo dettero il nome di Dei alle cose perniciose; ma loro stabilirono ancora un culto religioso. Noi vediamo un tempio della Febbre sul monte Palatino, un altro d' Orbona*, (cioè della Dea che presedeva alla morte de' figli), *ed un altare alla Mala Fortuna sul monte Esquilino. Qui tantus error fuit, ut perniciosis rebus non modo nomen Deorum tribueretur, sed etiam sacra constituerentur* (1).

Valerio Massimo (2) ci parla anche di altri tempj, che aveva la Febbre, e dell' uso, che vi era di portarvi i rimedj, che servivano agli ammalati.

Noi sappiamo anche, che oltre la Febbre, Orbona, e la Mala Fortuna, i Romani avevano ancora la Dea *Salacia* o della Tempesta (3), la Dea *Peneia* o della Povertà (4), ed il Dio *Vejovis* o *Vedius* Divinità malefica (5).

In questa enumerazione de' mali e de-

(1) *Cic. de Nat. Deor. lib.* 3. e *Arnob. lib.* 4.

(2) *Lib.* XI. *cap.* V.

(3) *Varrone de Lingua Lat. lib.* IV. *Festo in questa voce. Virg. AEneid. lib.* V.

(4) *Ovid. Met. lib.* I.

(5) *Gellio lib.* V. *Cap.* XII. e *Cic. de Nat. Deor. lib.* 3.

gli Dei, che ne prendevan cura, noi non trascureremo la Guerra. Questo flagello dell'uman genere ha da per tutto avuto la sua particolare Deità. *Ares* (1) o sia il Dio della guerra de' Greci, *Orion*, o sia il Dio della guerra de' Persi (2), il Dio della guerra degli Sciti onorato sotto l' emblema d' una Spada; (3) *Gradivo*, *Quirino*, o *Marte*, o sia il Dio della guerra de' Latini (4); *Mamerco*, o il Dio della guerra de' Sabini (5); *Neton*, o sia il Dio della guerra d' alcuni

---

(1) *Si avverta, che questa voce significa in Greco* danno, danneggiamento.

(2) *Vossio de idol. lib.* I. *cap.* XVI. *Erod. lib.* V. *cap. L.*

(3) *I Romani, secondo la testimonianza di Varrone rapportata da Clemente Alessandrino rappresentarono anche essi il loro Dio della guerra sotto l' emblema d' una Lancia, prima di saper dare alle statue la figura umana.*

(4) *Essi si servivano de' due primi nomi per indicare questo Dio ne' due opposti stati di guerra, e di pace. Gradivo per la guerra, Quirino per la pace. Nell' apoteosi di Romolo gli fu quindi dato il nome di Quirino per la favola, che lo faceva figlio di Marte. Servio AEneid. lib.* III.

(5) *Varrone de Lingua Latina.*

popoli dell' Iberia, (1); quello de' Lusitani, del quale parla Strabone (2), e quello de' Chinesi, del quale parlano i loro sacri Libri (3), era con ragione chiamato da' Greci, e da' Romani *Dio comune*, perchè tutti i Popoli han dovuto foggiarsi un Dio della guerra. I Greci più immaginosi vi aggiunsero la Dea *Enyo* (4), e i Latini *Bellona* (5), la quale era anticamente chiamata *Duellona*, al riferir di Varrone (6), forse perchè era la Dea delle private guerre, e de' duelli, frequentissimi in quel periodo dell' eroico governo, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, perfettamente corrisponde (7).

Finalmente se nella penuria, in cui siamo delle religiose notizie degli altri po-

---

(1) *Macrob. Saturn. lib.* VI. *cap.* XIX.

(2) *Strabone lib.* VI.

(3) *Chou-King. part.* III. *cap.* III. *Duhald T.* III.

(4) *Esiodo la fa nascere da Forcis, e da Ceto Teog. v.* 273.

(5) *Virgilio* AEneid. *lib.* VIII. *v.* 703. *& seq. Sil. Italic. Punic. lib.* V. *v.* 221.

(6) *Varrone de Lingua latina lib.* IV. *cap. x.*

(7) *Veggasi ciò, che da me si è detto su quest' oggetto ne' capi* XI. *e* LII. *del* III. *lib. di quest' opera.*

poli, noi troviamo, che gli Egizj, al riferir di Plutarco, avevano anche essi deificata la vittoria sotto il nome della Dea *Nafta*; che i Fenicj avevano deificata la Libertà sotto quello di *Nisor* (1); che i Sirj avevano deificata la Fortuna sotto il nome di *Gad* (2), che i Messicani avevano un Dio della *tempesta*, un altro de' *diluvj*, ed un altro della *guerra* (3); che i Chinesi (4), e i popoli dell' America settentrionale avevano i loro Genj benefici, e malefici, e che non lasciavano di sacrificare anche a questi ultimi per evitare, che nocessero loro (5): che i Lapponi, e i Neri dell' Africa conservano ancora l' istessa idea, e praticano l' istesso culto in sì opposte regioni; che presso i Taitiani accanto delle deità, che s' invocano per la felice caccia, per la felice pesca, per la felice navigazione ec. vi sono i due Dei malefici *Ormetooa*, ed *Oremehouhouwe*, *che*

(1) *Il frammento di Sanconiatone presso Eusebio*.

(2) *Seldeno de Diis Syriis Synt.* II. *c.* I.

(3) *Istoria Generale de' viaggi Tom.* XLIV. *p.* 394.

(4) *Chou-King. parte* III. *cap.* IV.

(5) *Tutte le relazioni de' Missionarj Europei presso questi popoli sono uniformi su quest' oggetto*.

s' invocano per evitare che nuocciano, o per ottenere, che nuocciano ad altri, ed al secondo de' quali con istrano rito si fa l' invocazione fischiando (1): noi possiamo con ragione asserire, che simili parti dovendo a simili tutti appartenere, una simile classe di Deità ha dovuto esservi presso tutti questi popoli, e che se noi potessimo conoscerle, non vi troveremmo, che i nomi, e le apparenze, che le distinguerebbero da quelle delle quali si è parlato.

. . . . . CHE DE' PENSIERI DISPONEVANO E DE' RIMORSI. (N. 15.) p. 100.

Noi sappiamo che i Latini invocavano sotto il nome di *Mens* la Deità, che a' pensieri presedeva, e che s' implorava, di-

(1) *Vedi la relazione de' viaggi del Capitan Cook, e Renaldo Forster nel suo viaggio dell' Emisfero Australe Parte* IV. *cap.* X. *E' da osservarsi, che l' indicato rito di invocare una* Deità *fischiando si trovava in tempi, ed in paesi tanto da questi remoti, quanto lo sono quelli degli Egizj. Vi erano alcuni casi ne' quali i loro* Sacerdoti *ricorrevano al fischio per invocare alcune Deità. Vedi Nicomaco Garaseno* Harm. manual *lib.* II. in Meibonii auctoribus antiquæ musicæ. *Vol.* I. *p.* 73.

ce Varrone, per ottenere, che ne suggerisse alcuni, e ne allontanasse degli altri (1). I Greci attribuivano questo ministero al particolare demone di ciaschedun uomo, sì noto per l'uso, che fece Socrate di quest' antica, e volgare credenza (2). I Taitiani hanno una credenza a questa perfettamente simile. Essi credono, che ogni uomo ha il suo particolare *Techees*, che è un genio, o demone, che forma, o suggerisce i suoi interni pensieri, che essi chiamano *parou no te oboo*, cioè *parole del ventre*, esprimendo così gl' interni pensieri in una lingua ancor fanciulla, e per conseguenza ancor mancante di vocaboli atti ad esprimere le astratte idee (3). I sacrificj, che

---

(1) *Ovid. Fast. lib.* VI. *v.* 241. *Livio lib.* XXIII *cap.* XXXI. *Lattanzio, e s. Agostino rapportano entrambi la citata testimonianza di Varrone.*

(2) *Il trattato d' Apulejo, e di Plutarco sul demone di Socrate non ci permettono di dubitare dell' esistenza di questa opinione.*

(3) *Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio nell' Emisfero Australe Part. IV. cap. X.. E' vero, che questi viaggiatore pretende che questi Thechees sieno nell' opinione de' Taitiani le anime degli uomini,*

da immemorabile tempo si praticavano nella China in onore de' Genj, che degli uomini illustri avevan presa cura, e de' quali Confucio stesso raccomanda con tanto calore l' osservanza, c' indicano un' istessa classe di deità nell' antica religione di questo popolo (1).

Per quel che riguarda i rimorsi, noi sappiamo, che le Furie non erano soltanto le deità, che si credeva, che presedessero alle passioni di furore, d' odio, di sdegno, e di vendetta, (come si è osservato nella nota num. 5.) ma che eran reputate anche come le deità, che i rimorsi destavano. Noi sappiamo, che Oreste agitato da' rimorsi pel parricidio di Clitemnestra sua madre, si considerava come dalle Furie perseguitato (2); noi sappiamo, che egli dette ad una pietra presso Gitea nella Laconia il nome di Giove *Cappautas*, o sia di Giove, che solleva, per-

---

ma basta osservare tutto il complesso de' fatti, che egli rapporta in questo capo per vedere le contradizioni, che s' incontrerebbero se si volesse adottare la sua congettura.

(1) *Veggasi il trattato sopra alcuni articoli della Religione de' Chinesi di Longobardi nel IV. Volume delle Opere di Leibniz a pag.* 118. 121.

(2) *Pausania* in Corinth.

chè in quel luogo aveva ottenuto un momento di tregua da' rimorsi, co' quali le Furie da per tutto lo preseguitavano (1); e noi sappiamo finalmente, che una delle più belle tragedie d'Euripide, che ha per soggetto l'ardita impresa di quest'Eroe nella Tauride, non è fondata, che su quest' universale credenza.

. . . . . NEL TEMPO DELLA VITA. (N. 16.) pag. 101.

L'opinione, che l'anima non perisca col corpo, quest' opinione sì contrastata nella corruzione delle società, e per conseguenza nell'epoca della loro vecchiezza, è stata nella loro infanzia costantemente stabilita presso tutti i popoli, presso anche quelli, ne' quali la comunicazione, che avessero potuto mai avere con altri popoli, ci è, ed è loro interamente ignota.

E' noto ciò, che le antiche Nazioni hanno su quest' oggetto pensato. Sono note le opinioni de' popoli dell' America a quest' oggetto relative, allorchè furono dagli Europei per la prima volta conosciuti Le antiche Istorie ci han trasmesso co' riti. cogli usi, colle feste, co' dommi, e colle

(1) *Pausania* in Lacon

leggende degli antichi popoli le loro idee sull' immortalità dell' anima, e sopra una vita avvenire. Le relazioni de' viaggiatori ci somministrano gl' istessi monumenti riguardo a' popoli recentemente conosciuti, e gli ultimi viaggi del celebre Cook ci somministrano argomenti non equivoci di questa opinione ne' segregati abitatori delle diverse isole da lui o visitate, o scoverte. Ciò, che egli ci dice d' uno di questi popoli, conferma ammirabilmente ciò, che da noi si è detto, che il *sentimento della propria perfezione* ha dovuto destar quello della immortalità dell'Anima. Presso questo popolo, ove la plebe è niente, e i patrizj son tutto, e dove l' avvilimento, e la depressione, nella quale si ritrova quest' infima classe, è giunta ad un grado, cui non pervenne mai nè la Romana plebe ne' tempi eroici di Roma, nè la plebe di qualunque altro eroico governo: presso questo popolo, io dico, si crede, al riferir di Cook, all' immortalità dell' anima in tutti gli ordini, fuorchè in quello dell' avvilita plebe (1).

Nata l' idea dell' immortalitá dell' anima, il politeismo, che come si è veduto

---

(1) *Vedi la relazione del terzo viaggio del Capitan Cook.*

da ogni soggetto così fisico, come morale veniva alimentato, dovette necessariamente da per tutto ricevere ulteriore incremento da una sì universale, e sì importante opinione. Era natural cosa l'immaginare deità, che delle anime da' corpi disciolte prendesser cura, o decretassero la sorte agli anteriori meriti, o demeriti proporzionata; era natural cosa l'immaginare un Dio, o un ordine di Deï a questo ministero occupato. Il *Mouth* de' Fenicj (1); il *Serapis* degli Egizj (2), il *Plutone* de' Greci, e de' Latini (3), e la Dea *Nemesi* degl' istessi, che Esiodo chiama deità la più funesta a' mortali, (4), perchè era considerata come una potenza invisibile, che da una *eternità nascosta*, ed inaccessibile (5) osservava tutto il male, che si

(1) *Il Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(2) *Plut.* de Iside & Osiride.

(3) *Esiodo Teog, v.* 455. *e* 720. 814. *dove fa la descrizione del Tartaro, ed il Poema delle opere, e de' giorni v.* 151-153. *e* 166-171. *dove parla dell'Isole fortunate.*

(4) *Teog. v.* 223.

(5) Ex abdita quadam æternitate, *sono le parole di Ammiano Marcellino lib.* 14. *cap.* 11. *Veggasi anche Callimaco Inno* in Cererem, *e Pausania* in Arcad.

faceva sulla terra per ottenerne vendetta; il Dio *Woldeno*, o il Dio de' futuri premj, ed il Dio *Idoggo*, o il Dio de' futuri gastighi del Scandinavj (1); il *Yen-vang* de' Chinesi (2); il Dio *Tautasio* d'alcuni popoli dell'America (3), erano in fatti gli Dei de' morti, o per meglio dire delle anime già da' corpi separate, e disciolte. Se noi ignoriamo il nome delle deitá a queste corrispondenti degli altri popoli, ciò non dipende da altra ragione, se non da quella, che nel principio di queste note si è indicata, cioè, che fuori della Greca Teogonia noi non abbiamo, che po-

---

(1) *Veggasi l'Edda o Mitologia degli Scandinavi.*

(2) *Veggasi il Padre Du-Halde, e Navarretta viaggio alla China. Malgrado il materialismo introdotto da qualche tempo nella classe de' letterati Chinesi, il popolo onora ancora questo* Dio *sotto questa idea.*

(3) *Essi la consideravano come un' inesorabile deitá, la quale sedendo su d'un ponte, pel quale debbono passare le anime de' morti, vi esercita il tremendo giudizio delle loro azioni, al quale seguono poi le pene, o i premj.*

chi, e separati frammenti delle teogonie degli altri popoli, i quali separatamente considerati ora ci soccorrono, ed ora ci abbandonano, ma insieme combinati non fanno, che luminosamente confermare il nostro sistema, già da per se stesso stabile, e fermo, perchè fondato, come si è osservato, sulla natura invariabile dell'uomo, e sulle circostanze universali del genere umano.

. . . SUI DEBOLI MORTALI? (N. 17.) p. 101.

La notte, le tenebre, la morte, il sonno, tutte queste negative potenze della natura, furono personificate e deificate (a), ma non è da credersi che l'idea, che oggi noi ne abbiamo, ne avessero anche gl'

(a) *Veggasi Esiodo Teog. v.* 123. *dove parla della Notte, e dell'Erebo, o sia dell'oscurità, o tenebre, e verso* 211. 212. *dove fa nascere dalla notte la Morte, e il Sonno. Veggasi anche Omero* Iliad. lib. XIV., *dove il Dio del sonno esige un giuramento da Giunone.*

Veggasi finalmente Ovidio Met. lib. XI. *dove descrive il palazzo del sonno, e Pindaro Olimp.* Ode II. e *Virgil.* AEneid. lib. II. *dovè parlano della Dea della Morte.*

ignoranti mortali, che per la prima volta loro diressero voti, e consegrarono un culto. Essi le eredettero tutt' altro, che privazioni, o negative potenze; essi le credettero potenze positive, come tutte le altre; essi credettero, che una qualche potenza oscura, che un essere tenebroso generassero la notte, e le tenebre. Essi non considerarono la morte, come una privazione della vita, ma come una potenza impiegata a troncarla; e così del sonno, che Omero, ed Esiodo chiamano figlio della notte, e fratello della morte (1).

Il modo col quale Esiodo ne parla nella descrizione, che ci dà del Tartaro, ce lo fa vedere manifestamente (2), e ci mostra nel tempo istesso, che quel linguaggio, che noi condanniamo nel filosofo, ma che esigiamo dal poeta, e che per tal ragione poetico chiamiamo, non deve all' immaginazione de' poeti altro, che i progressi, e la vaghezza, ma che la sua prima origine, e i suoi fondamenti antichi si debbono ripetere dagli errori degli uomini, e dalle opinioni realmente esistenti presso i barbari padri di ciascheduna nazione.

---

(1) *Omero* Iliad. lib. IV. *Esiod.* Teog. *v.* 755. 759.

(2) *Esiod.* Teog. *v.* 720 766.

. . . . GLI DEI DE' SOGNI. (N. 18) p. 101.

Era natural cosa l' immaginare gli Dei de' sogni dopo essersi immaginato il Dio del sonno. Esiodo in fatti nella generazione di queste Deità fa immediatamente a questo quelli seguire (1); Omero, e Virgilio ci parlano delle due diverse porte, per le quali i fallaci, e i veri sogni uscivano:

Sunt geminæ somni portæ (2);

ed Ovidio ci parla de' tre principali tra questi, che erano *Morfeo*, *Fobetore*, e *Fantase*, che secondo lui erano deputati a' soli Re, ed a' Grandi, oltre un' infinità di altri, che si occupavano pel Popolo (3).

. . . . E DE' CAMPI. (N. 19.) p. 101.

Se le selve, i boschi, le foreste ebbero le loro Ninfe, che li proteggevano, allorchè col progresso, che fece la società cominciò a coltivarsi il terreno, era natural cosa, che s' immaginassero nuove Deità, che di questi nuovi oggetti prendesser cura. La *Cerere*, e la *Proserpina* de' Gre-

---

(1) *Esiod. Teog. v.* 202.

(2) *Omero Odissea lib.* XIX. *Virg. AEneid. lib.* VI. *v.* 893.

(3) *Ovid. Met. lib.* XI.

ci non dovettero ad altra causa la loro origine; le *Dee madri* de' Germani, e de' Galli non ne riconobbero una diversa; gli *spiriti* o Deità, che a' grani, alle terre coltivabili, alla siccità, alla pioggia, al calore, ed al freddo, e ad altri oggetti di questa natura, si credeva da' Chinesi, che presedessero, ebbero l' istessa origine (1); ma presso niun popolo la celeste popolazione venne da questa causa tanto aumentata, quanto lo fu presso i Latini. I diversi oggetti dell' agricoltura, le diverse rurali occupazioni, le diverse produzioni, e le circostanze diverse, che la riguardavano, i diversi interessi de' coloni, e quelli de' proprietarj ebbero i loro particolari Dei, e le loro particolari Dee.

Alla campagna presedeva la Dea *Rurina* (2), al lavoro della terra il Dio *Occator* (3), alle magesi *Vervactor* (4), alle

---

(1) *Chou khing. parte* I. *cap.* II. *parte* III. *cap.* III. *e* V. *parte* IV. *cap.* I. *e* XVI. Chircher *China illustrata parte* 3. *cap.* II. *Trattato sopra alcuni punti della religione de' Chinesi di Longobardi nel* IV. *volume delle opere di Leibniz. p.* 118.

(2) O Rusina, S. *Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV.

(3) *Id. ibid.*

(4) *Servio nel lib.* I. *delle Georg.*

raccolte *Fructusca* (1), e *Pomona* (2), ed alla loro consumazione la Dea *Terense* (3).

Quattordici deità si dividevano il solo ministero delle biade. Chi ne prendeva cura, allorchè erano ancora sepolte nella terra; chi, allorche cominciavano a formarsi i nodi dello stipite; chi, allorchè si manifestava l' inviluppo della spiga; chi, allorché cominciava ad aprirsi; chi, allorchè le spighe s' uguagliavano; chi, allorchè il grano era ancora lattiginoso; chi, allorchè diveniva maturo; e chi, allorchè era per raccogliersi. Una particolare Deità veniva invocata, allorchè si mieteva; un' altra, allorchè si batteva; un' altra, allorchè si ripuliva, o ventilava; un' altra, allorchè si riponeva ne' granaj; un' altra, allorchè si temeva la rugine o mollume; ed un' altra, allorchè si macinava (4). La prosperità delle pro-

---

(1) S. *Agost. ibid.*

(2) *Ovid. Metam. lib.* xiv. *e Festo dove parla del Sacerdote di questa Dea detto* Flamen Pomonalis.

(3) *Arnob lib.* iv. *e* S. *Agost. de* Civit. Dei *lib*. v.

(4) Seja, Nodutus Volutina, Patellana, Hostilina, Lacturcia, Matura Segesta, Runcina, Noduterensis, Deverrona, Tutilina, Robigo, o Rubigo, e Mola *era-*

duzioni delle colline era attribuita ad una Dea, e quella delle valli ad un'altra (1). La puta degli alberi, il taglio de' boschi, e l' estirpazione delle spine si faceva sotto la protezione di tre distinte deità (2). L' abbondanza de' pascoli dipendeva da un' altra deità (3). Finalmente le Api, le Greggi, i Buoi, ed i Giumenti, oggetti, o compagni della campestre industria, ebbero anche particolari intelligenze, che alla loro conservazione vegliavano (4).

---

no i diversi nomi di queste Deità alle loro ispezioni corrispondenti. Veggasi Varrone de Re Rustica, *e de* Lin. Latina. *lib.* v. *Macrob. Saturn. lib.* 1. Plin. *lib.* 8. *cap.* 12. *e lib.* 18. *cap* 11. *Arnob. lib.* 4. S. *Agostino de* Civ. Dei. *lib.* 4. *e* 5.

(1) *Tali erano le dee* Collina, e Collatina *secondo* s. *Agostino*, *e* Vallonia. *Veggasi* S. *Agost. Conf. lib.* 4. *cap.* 8.

(2) Puta, Intercidona, e Spineusal. *erano i nomi di queste tre Deità. Arnob. lib.* 4. S. *Agostit. de* Civit. Dei *lib.* 4.

(3) *La Dea Edulica* S. *Agostin. ibid. cap.* 11.

(4) Mellona *presedeva alle Api*, Pales *alle* Greggi, Bubona *a' Buoi*, Hippona, o Epona *a' Giumenti. Vedi Plutarco* in Parall. *Apul.* de Asin. Aur. *lib.* 111. *s. Agost.* de Civ. Dei lib. 4. *Tertul.* Apol. *c.*

. . . . E LA CITTA', CHE QUESTE FAMIGLIE CONTENEVA. (N. 20.) p. 102.

Dalla supposizione di particolari deitá, che di ciascheduna famiglia, e di ciascuna casa prendesser cura, qual più natural cosa, che passare a quella di particolari deità, che la gran famiglia del popolo, e la gran casa della città proteggessero? Ogni popolo in fatti, ogni città ebbe uno o più Dei, che alla sua custodia, si credeva, che particolarmente vegliassero (1). Niente di più frequente ne' poeti, negli oratori, e negl' istorici, che i discorsi diretti agli Dei protettori del paese, *Dii patrii, Dii indigetes, Dii præstites*, Θεοι προςαται (2). Era così stabilita questa

16. *Arnob.* lib. 4. *e Cicerone nel lib.* 11. de Divinatione, *dove rapporta l'antica tradizione, che Roma fosse stata da Romolo fondata nel giorno, nel quale i Popoli del Lazio celebravano le feste dette* Palilia *dal nome della Dea* Pales, *alla quale erano consecrate* .

(1) *Veggasi Servio nel lib. 4. della Eneide nel verso, ove Virgilio parla del Dio tutelare di Socrate.*

(2) *Negl' isolani del mare australe si sono trovate l' istesse idee . Ciaschedun'*

credenza, che i Romani, allorchè tenevano assediata una città, ed allorchè vi era qualche apparenza, che la loro impresa fosse vicina ad esser seguita da un felice evento, prima di dare l' assalto impiegavano alcune preghiere, e dirigevano alcuni sacrificj agli Dei tutelari di quella per indurli ad abbandonarla.

Plinio dice, che Vario Flacco cita varj autori per confermare quest'uso, e che le cerimonie di questi sacrifizj, e le parole di questa evocazione si leggevano ancora a tempo suo nel rituale de' Pontefici (1). Macrobio rinvenne questa formola nel V. libro delle *cose secrete* di Sammonico Seveno; e ce l' ha trasmessa nel seguente modo.

---

isola intorno a Taiti ha la sua particolare deitá tutelare, alla quale il gran Sacerdote di ciaschedun isola si dirige nelle preghiere, che egli va facendo nel gran Marai *o cimiterio del* Principe *dell' isola. Il Dio tutelare di Taiti è* Orva-Attoo; *quello di Huaheine è* Tane; *quello di Maiedea è* O-roo; *quello di O-taha è* Orra; *quello di Balabola è* Taoo-too; *quello di Mauroaa è* O-too; *e quello di Tabuamanoo è* Taroa. *Vedi l' osservazioni di Renaldo Forster nel suo viaggio nell' Emisfero Australe parte* 4. *cap.* 10.

(1) *Plin. lib.* 28. *cap.* 2.

Si Deus, si Dea es, cui popolus, civitasque Carthaginensis est in tutela, teque maxime ille, qui urbis hujus, populique tutelam recepisti, precor, venerorque, veniamque a vobis peto, ut vos populum, civitatemque Carthaginensem deseratis; loca, templa, sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis. eique populo, civitatique metum, formidinem oblivionem injiciatis; proditique Romam ad me, meosque veniatis; nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior, probatiorque sit: mihique, populo Romano, militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus, intelligamusque: si ita feceritis, vovco vobis templa, ludosque facturum (1).

Per l'istessa ragione era presso i Romani un arcano di religione, ed un segreto di stato il vero nome della Città (2), e la cognizione del Nume, e del suo simulacro, nel quale era particolarmente riposta la tutela della Repubblica, ed il fatale pegno della sua salute (3). Si temeva che di-

s 2

(1) *Macrob. lib.* XXVIII. *cap.* II.

(2) *Il Tribuno della plebe Valerio Sorano per averlo proferito fu punito di morte. Veggasi Plinio lib.* III. *cap.* V. *Questo fatto viene anche attestato da Varrone.*

(3) Romani Deum, in cujus tutela urbs Roma est, et ipsius urbis latinum

vulgandosi l'uno, o l'altro, non potesse esser più facilmente evocata la deità, e rapito il simulacro. Si teneva questo nascosto ne' penetrali del tempio di Vesta, e sarebbe stato un piacolo il penetrare in questo luogo, o il soddisfare una sacrilega curiosità.

Il modo, col quale gli antichi Scrittori si esprimono su questo soggetto, ci manifesta in alcuni la circospezione nel non manifestare l'arcano, in altri l'ignoranza del segreto, ed in tutti la fiducia, che si aveva in questa protezione (1).

---

nomen ignotum esse voluerunt. *Macrob. Saturn. lib.* III. *cap.* IX. *Il vero nome della Città di Roma era* Valentina.

(1) *Veggasi Livio, dove rapporta l' arringa di Fulvio Camillo nella fine del suo quinto libro. Veggasi anche quella di Quinto Falario nell' occasione dell' incendio cagionato in Roma da' figli di quei Patrizj Capuani, a' quali egli aveva fatto troncare il capo. Parlando del tempio di Vesta, egli dice.* Vestæ ædem petitam, et æternos ignes, et conditum in penetrali fatale pignus imperii.

Veggasi anche Cicerone *nell'undecima Filippica, dove uguaglia l' importanza di conservare Bruto a quella di conservare questo fatale pegno nel tempio di Vesta custodito.*

Dopo questi fatti non ci deve recar meraviglia, che i Lacedemoni tenessero incatenato il loro tutelare Dio Enialo (1), che i Tiriensi facessero altrettanto al loro Apollo (2), e che gli Ateniesi avessero una vittoria, che chiamavano *απτερον*, cioè a dire senz'ali (3).

Tutti questi esterni segni non facevano, che indicare l'interna confidenza, che si aveva nella protezione del Nume, ed il timore di perderla.

Non ci deve neppur recar meraviglia il trovare molte città, e varj paesi deificati

---

Veggasi Macrobio nel poc' anzi citato luogo, dove rapporta le differenti opinioni, che vi erano su questo tutelare Nume. Chi *credeva, che fosse* Giove, *chi la* Luna, *chi* Angerona, *o la Dea del silenzio, e chi* Opis *: pruova manifesta dell' ignoranza, nella quale era la maggior parte di questo segreto, anche ne' tempi, ne' quali doveva sembrare meno pericoloso il rilevarlo ; perchè ne' tempi della maggiore estensione dell' Impero.*

(1) *Paus. in Lacon.*

(2) *Plutarco, Quinto Curzio, e Diodoro di Sicilia l' attestano nell' occasione, che la Città di Tiro era da Alessandro assediata.*

(3) *Paus. ibid.*

come Anzio (1), Ferento (2); il monte Carmelo (3), l'Isola di Tenedo (4), Alabanda in Caria (5), Adrame, ed Imera in Sicilia (6), Bibracte e Vasione nelle Gallie (7); e più di ogni altro Roma, che tanti tempj, ed altari ebbe anche nelle più remote regioni (8). Questo non era altro, che dare il nome della città, o del paese al Genio,

---

(1) *Sotto il nome della Dea* Antia *o* Antea.

(2) *Sotto quello della Dea* Ferentia.

(3) *Tacit. lib. XVII.*

(4) *Sotto quello della* Tenes. Cic. *in Verrem*, e *Serv.* in II. AEneid.

(5) *Sotto il nome del Dio* Alabandus. Cic. *de Nat.* Deor. *lib. II.*

(6) *Plut.* Parall. *Cic. in* Verrem.

(7) *L' istoria della Religione de'Galli t. II. lib. IV.*

(8) *Tacito* Annal. *lib. IV. cap.* 27. *e LVI. Livio lib. XLIII. cap. VI. Apul.* Asin. Aur. *lib.VIII.*

Ma la Dea Roma, *o sia il Genio di Roma. era ben diversa da quella arcana Deità, che ne era la principale protettrice, e della quale si nascondeva con tanta gelosia il nome, ed il simulacro, come si nascondeva ancora il vero nome della Città, perchè si credeva, che bisognasse conoscer l'uno o l' altro per evocarla.*

che si credeva, che alla sua custodia vegliasse.

Quando si è scoverta l'origine, e la progressione di una certa serie di fatti, per quanto strani possano questi esser creduti, cessa la meraviglia, ed un sentimento più degno del Filosofo a quello subentra, cioè un sentimento di compatimento, e d'indulgenza per gli umani errori, i quali tutti da un primo traviamento procedono, ed a quello si aggiungono per incrementi ordinariamente conseguenti, e per lo più invalutabili, impercettibili.

. . . . . DELL' UOMO. (N. 21.) p. 102.

Per l' incatenamento istesso di cause, e di effetti, per una simile progressione di conseguenze, dopo aver assegnato alla fecondazione, al nascimento, ed alla vegetazione delle piante un particolare ministero di Numi, era natural cosa d'immaginare una nuova classe di divine intelligenze, che della fecondazione, e del parto della donna, della prosperità del fanciullo e della sanitá dell' uomo si occupassero.

I Greci in fatti ebbero un Dio del Conjugio, *Imeneo* (1), ebbero una Dea della fecondità, *Latona* (2), ne ebbero un' altra,

---

(1) *Esiodo scudo d' Ercole v.* 274.

(2) *Esiodo Teog. v.* 405. 408

che presedeva a' parti, *Lucina* (1); ed un' altra che vegliava ne' fanciulli e sulla loro prosperità, *Ecatea* (2).

Si posson aggiugnere a queste le Dee *Genetilidi* o *Gennaidi*, delle quali parla Pausania, che formavano una parte del seguito di Venere, e che favorivano la nascita de' fanciulli.

Finalmente oltre le Dee *Ygea* o *Ygia*, *Jaso* e *Panacea*, che erano tre altre divinità impiegate a conservare o restituire la sanità dell' uomo (3), oltre la Dea *Hebe*, che su' giovani vegliava, e il Dio *Ogena*, che dei vecchj prendea cura (4), essi avevano il particolare demone di ciaschedun uomo, del quale si è già parlato, e che tralle altre particolari cure avea pur quella di vegliare alla sua conservazione. (5)

I Latini ne aveano un numero molto maggiore: sotto il patrocinio del Dio *Ta-*

---

(1) Ειλειθυα *Esiod. Teog. v.* 922. *ed Omero Iliade lib. XIX., dove parla della nascita d' Ercole.*

(2) *Esiod. Teog. v.* 449. 452

(3) *Plinio lib. xxxiv. cap.* VIII. *e lib.* XXXV. cap. XI.

(4) *Esiodo Teog. ed Erasmo negli Adagj.*

(5) *Theocrit.* Idyl. IV.

lassio si facevano i matrimonj (1), sotto quello del Dio *Domidico* si conduceva la sposa in casa (2), e sotto quello del Dio *Jugatino* si univano gli sposi (3).

La Dea *Egeria* presedeva alla gravidanza (4), la Dea *Natio* alla nascita dei fanciulli (5) ed il Dio *Vaticanus*, o *Vagitanus* al primo suono, che preferisce l'uomo col nascere (6).

Prosa o *Prorsa* era invocata nei parti facili, e *Postverta* nei difficili (7); gli Dei *Nixii* per dar forza alla parturiente (8), e le Dee *Partula* per dirigere il parto (9),

(1) *Forse per questa ragione nel ratto delle Sabine si proferì gridando questa voce. Questa fu un' invocazione del Dio del Conjugio. Veggasi su di ciò l' autorità di Sestio Silla rapportato da Plutarco* in Rom.

(2) S. *Agostino* de Civit. Dei *lib.* 4. *cap.* 9.

(3) *Id. Ibid.*

(4) *Festo in questa voce.*

(5) Cic. *de Nat. Deor. lib.* III.

(6) *Varrone in libris* rerum divinarum apud Gell. *lib.* XVI *cap.* XVII. S. *Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* II.

(7) Varro apud Gellium *lib.* XVI. *cap.* XVI.

(8) *Festo, e Ovid. Metam. lib.* IX. 585

(9) *Tertul.* de Anima *cap.* XXXVII.

e *Numeria* per accelerarlo (1); *Vitumnus*; e *Sentinus* per colmarlo di vita, e di sentimento (2), *Genita Mana* per conservar la partorita (3), e *Genius* per ben dirigere il fanciullo (4); *Levana* per indurre il padre ad alzarlo da terra, o a riconoscerlo (5); *Cunina* per guardar la culla (6), *Grane* per allontanarne i notturni uccelli detti *Striges*, che si credeva, che le culle dei fanciulli infestassero (7); *Rumina*, o *Ru-*

---

(1) *Varrone presso Nonnio cap.* IV. *n.* 319.

(2) *Cael Rhod. lib.* XXV. *cap.* XXX. S. *Agost. de* Civit. Dei *lib.* VII. *cap.* II.

(3) *Plin. lib.* XXIX. S. *Agost.* de Civit. Dei lib. IV. *cap.* XI.

(4) *I latini non altrimenti, che i Greci avevano l'opinione del Demone, o Genio, che di ciaschedun uomo prendeva cura.* Major, *dice Plinio lib.* II., coelitum populus, etiam quam hominum, intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis todidem Deos faciunt, Junones, Geniosque adaptando sibi.

(5) S. *Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* XI.

(6) *Varrone presso Nonnio cap.* II. *n.* 756.

(7) *Ovid. Fast. lib.* VI. *v.* 101.

Questa Dea veniva anche chiamata

mia per l'abbondanza del latte (1).

Per dar nome al fanciullo, per farlo cominciare a mangiare, a bere, ed a dormire nel letto; per isviluppare, e fortificare le sue membra; per farlo reggere su' suoi piedi; per farlo cominciare a parlare; per garantirlo dagl' incantesimi, e dalle paure; per renderlo ingegnoso, ed avveduto; per proteggerlo durante la giovanile età, si ricorreva ad altrettante distinte deitá, che a ciascheduno di questi oggetti presedevano, e con nomi a questi relativi venivano invocate (2).

Carna, Cardinea e Cardea, *ed era anche invocata per conservare, o restituire in buono stato le viscere dell' uomo.*

(1) *Varrone* de Re Rustica *lib.* II *e* XI.

(2) *Io l'indicherò coll' istesso ordine col quale ne ho indicate le funzioni. Siccome il nono giorno della nascita era destinato a dare con un certo prescritto rito il nome al fanciullo, così la deitá, che a questa funzione presedeva, si chiamava* Nundina, *le altre erano* Edusa, Potina, e Cuba; Osslaga, Ossipaga, *o* Ossipanga; Statanus, o Statilinus e Statina; Jabulinus; Fascinus e Paventia; Catius; e Juventas, *o* Juventus.

Veggasi per queste diverse deità Ci-

Finalmente non è da ommettersi, che noi troviamo nell' Edda, in questa più volte citata antica Mitologia degli Scandinavj, molte deità a queste simili, che sotto il nome di *Nornes* venivano invocate (1); che noi ne troviamo ancora ne' popoli, che abitano le parti settentrionali dell'America (2); e che se si vuole considerare il Dio Priapo come il Dio della fecondità, si troverà, che in varj popoli dell' America si onorava una simile deità sotto una simile rappresentazione.

---

cerone de Natura Deorum *lib.* I. *e Tusc. lib.* II. *cap.* XXVI. *Plinio Lib.* XXVIII. *cap.* IV. *Varrone presso Nonnio cap.* XII. *in fine*, *e l' istesso Nonnio cap.* II. *n.* 310. *Macrobio* Saturn. *lib.* I. *cap.* XVI. *Tertulliano* de Anima *cap.* XXIX. *Arnobio lib.* III. *e* IV. *S. Agostino* de Civit. Dei *lib. VI. cap. XI. e XII.*

(1) *Introduzion all' Istoria di Danimarca T. II.*

(2) *Istoria de' viaggi T. LVII. Costumi de' selvaggi Americani* T. I.

. . . . . . IL DIO CREPITO, ED IL DIO STERCUZIO. (N. 22.) p. 02.

Senza l' esposta progressione dello spirito umano in questa religiosa catena di errori, chi avrebbe potuto concepire in qual modo uomini ragionevoli avessero potuto mai giugnere ad immaginare Dei, e Dee per presedere alle cose istesse le più capricciose, chi avrebbe potuto concepire in qual modo si fosse giunto ad immaginarne per quelle ancora, che eccitano il rossore, o la schifezza? Chi avrebbe potuto concepire in qual modo i Greci, ed altri popoli avessero potuto immaginare una deità per influire sull' espulsione delle mosche (1), e che gl' istessi Greci avessero

---

(1) *Il Dio* Myode, o Myagron. *Plinio ci dice, che tutte le volte, che si celebravano i giuochi Olimpici non si mancava mai di sacrificare al Dio* Myode *per timore, che le mosche non venissero a turbarne la solennitá. Veggasi Plinio lib. X. cap.* XXVIII.

L' istesso Plinio ci fa sapere, che i Cirenensi avevano un simile Dio cacciamosche sotto il nome di Achor. ibid. *Il*

potuto immaginarne un' altra per presedere unicamente allo spavento de' cavalli (1)?

Chi avrebbe potuto immaginare in qual modo i pii Latini, o che dovessero agire (2), o che dovessero andare (3), o che dovessero per ignote strade passare (4), o che dovessero scopar la casa (5), o fare i funerali ad un morto (6), o costruire un

---

Beel-Zebut *degli Accaroniti, del quale più volte parlano i sagri libri, era il* Signore, o principe delle mosche, *come l' indica il suo nome. Veggasi S. Agost.* Tract. in Joan.

(1) *Il Dio* Taraxippo. *Questo Dio veniva sovente invocato ne' giuochi, ne' quali si facevano le corse de' cavalli. Veggasi Pausania lib.* VI. *cap.* XL.

(2) *Il* Dio Agonius, *onde le sue feste eran dette* Agonalia. *Veggasi Festo in questa voce.*

(3) *La Dea* Abeona. S. *Agostino* de Civit. Dei *Lib. IV. cap. XXI.*

(4) *La Dea* Vibilia, *che garantiva dagli errori delle strade. Arnob. lib.* IV.

(5) *La* Dea Deverra. *Arnob. ib.*

(6) *La* Dea Menia. *Veggasi Festo in questa voce.*

focolajo (1), o aspirare ad un'eredità (2), avessero potuto per ciascheduno di questi oggetti immaginare una particolare deità da invocare; e che Numa Pompilio impegnato ad introdurre nella nuova città tutti gli oggetti del culto de' Latini popoli, trascurato non avesse d'istituire le feste dette *Fornacalia* dalla Dea delle fornaci, alla quale erano consecrate (3)?

Chi avrebbe potuto concepire, come i Greci avessero potuto immaginare una Dea *Lisizona*, ed i Latini una Dea *Virginensis* per presedere a quell'atto segreto col quale lo sposo la zona, o cintura della Sposa scioglieva (4)?

Chi avrebbe potuto concepire, in qual modo questi ultimi avessero potuto immaginare le tre Dee *Prema*, *Pertunda*, *Perfica* per presedere alla consumazione del matrimonio, alla rottura dell'*Eugium* o *Hymen*, ed al compimento delle oscene

---

(1) *Il Dio* Lateranus. *Arnob. lib.* 4.

(2) *La Dea* Hæres *alla quale si sacrificava, dice Festo, dopo aver ricevuta un' eredità. Veggasi Festo in questa voce.*

(3) *Ovidio Fast. lib.* 2. *v.* 525.

(4) S. *Agostino* de Civit. Dei *lib.* 4. *cap.* 9.

cose (1)? Chi avrebbe finalmente potuto concepire, che si fosse giunto ad immaginare una Dea della menstruazione, un Dio de' peti, ed un altro degli sterculei ingrassi (2)?

Ma con questa progressione innanzi agli occhi, con quest' esame de' successivi passi, che da un errore all'altro han dato gli uomini, con questa, per così dire, impercettibile graduazione di stranezze, e di follie, non solo non si rende difficile a concepire come abbia potuto ciò avvenire, ma si concepirà ancora, e si concepirà facilmente, che lo spirito umano non lascerà di esser progressivo, e conseguente, finchè la natura umana sarà quella che è,

---

(1) *S. Agost. ib. ed Arnobio lib.* 4.

(2) *La Dea* Mena, *e gli Dei* Crepitus, *e* Stercutius, *o* Sterculius. *veggasi S. Agostino* de Civit. Dei *lib.* 7. *cap.* 2. *e lib.* 6. *cap.* 9. *e per l'ultimo veggasi Plinio lib.* 17. *cap.* 9. *e Lattanzio lib.* 1. *c.* 20

Il tempo ci ha conservata una figura del Dio Crepitò, che rappresenta un giovanetto messo nella positura la più acconcia a scaricar de' peti, e ad indicare in questo modo il ministero di questa ridicola deità.

e che è stata ; finchè vi saranno degli uomini collocati nelle universali circostanze, nelle quali noi gli abbiamo supposti , e finchè queste universali circostanze combinate con le premesse universali proprietà della natura umana li condurranno a dare il primo passo nel politeismo . Ciò, che è avvenuto presso gli antichi popoli , ciò, che abbiam veduto avvenire presso i popoli recentemente conosciuti , e ciò , che seguiremo a vedere essere avvenuto , ed avvenire presso gli uni , e gli altri , doveva non solo necessariamente avvenire, come è avvenuto , ma avverrà , ed avverrà sempre , purchè straordinarie circostanze non turbino l'ordinario corso delle loro religiose opinioni .

. . . . l'essere istesso . (N. 23.) p. 104.

Non vi vuol molto a concepire, che l' idea del supremo Essere doveva restringersi col moltiplicarsi il numero degli Dei . Ogni nuova deità , che s' immaginava per presedere ad un oggetto fisico, o morale , era una frazione , che si smembrava dal gran potere , era una restrizione , che si produceva nell'idea dell'antico Nume , che la prima mutilazione aveva dovuto già subire colla prima introduzione del politeis-

mo, ma che ne dovè subire una immensa, coll'immensa estensione di esso. Riscontrando i fatti, noi li troveremo perfettamente corrispondenti a queste semplicissime vedute.

Per poco che si rifletta sulla Greca Teogonia, si troverà, che Giove, Saturno, e Celo erano l'Essere istesso. Nella nota al n. 2. noi abbiamo rapportati i luoghi della Teogonia d'Esiodo, ne' quali il Poeta ci ha mostrato, che Saturno, o sia Cronos era l'istesso che Celo, o sia Uranos. Noi troviamo simili argomenti, ed anche in maggior numero riguardo a Giove.

Nella sua invocazione alle Muse, nel tempo istesso, che ci dice, che esse cantano gli Dei, che dal principio son nati dal Cielo, e dalla Terra, soggiunge: esse cantano più d'ogni altro il *padre degli Dei*, e *degli Uomini*, il Sovrano Giove (1).

Quando parla di Giove, come *figlio* di Saturno, e di Rea, egli non lo priva del carattere di *Padre degli Dei*, e *degli Uomini* (2).

Egli ripete poco dopo l'istesse parole, quando manifesta la condotta tenuta da

---

(1) *Esiodo Teog. v.* 43. 49.
(2) *Id. ib. v.* 453. 458.

Rea, allorchè ne era gravida per sottrarre il gran figlio dalla crudeltà del padre (1). Questa caratteristica di *Padre degli Uomini, e degli Dei* accompagna ugualmente Giove, quando si tratta della sua agnazione, che allorchè si tratta della sua discendenza (2).

Nel principio dell' istessa Teogonia egli ci dà Mnemosine per figlia di Giove (3), e poco dopo ce la dà per figlia di Celo (4).

Per una conseguenza dell' istesso principio noi vediamo nell' istessa Teogonia la Terra moglie di Celo, e Madre di Saturno custodire Giove per detronizzare Saturno (5).

Nell' Inno d' Orfeo a Saturno noi troviamo adoprato l' istesso mezzo per nascondere, ed indicare l' istessa verità. Saturno è come Giove chiamato padre degli Dei, e degli Uomini (6), nel mentre, che è egli medesimo considerato, come figlio di

---

(1) Id. ib. v. 467. 468.
(2) Id. *Scut. Herculis* v. 27. 56.
(3) Id. *ib.* v. 53. 54.
(4) Id. ib. v. 132. 135.
(5) Id. ib. v. 467. 496.
(6) *Inno d' Orfeo a Saturno* v. 1.

Celo (1). Sembra, che i Poeti abbìano voluto nascondere questa verità al volgo, ma abbiano voluto nel tempo istesso mostrare di non ignorarla a' saggi. Cicerone in fatti per conciliare l'autorità d'Omero, che dava Vulcano per figlio di Giove (2) colla tradizione degli altri, che lo davano per figlio di Celo, ci dice che era indifferente, che si attribuisse all'uno, o all'altro, perchè Giove, e Celo erano l'Essere istesso.

Giove discende da Saturno, e Saturno da Celo. Giove, Saturno, e Celo sono, come si è mostrato, l'Essere istesso. Celo è mutilato, e detronizzato da Saturno, e Saturno da Giove (3). Che altro può dunque indicare quest'ordine di generazione, questa progressione di mutilazione, e di detronizzazione nell'Essere istesso, se non una progressiva modificazione dell'idea del supremo Essere, e del suo potere?

In questa terza età in fatti l'idea del Supremo Essere non è più, come nella prima età, l'idea dell'*Ignota forza*, che agi-

---

(1) *L'istesso inno a* v. 6.

(2) *Omero Iliade. lib.* I. *v.* 578.

(3) *Esiod. Teog. v.* 390-396. 624. 670. 717-885. *Apollodoro lib.* I.

tava la Natura, e che sotto il nome d'Uranos, o sia Celo abbracciava tutto, e tutto conteneva; essa non è neppure, come nella seconda etá, quella della Forza, dell' intelligenza, che sotto il nome di Cronos, o sia Saturno presedeva al tempo, o sia alle rivoluzioni degli astri, al ritorno delle stagioni ec.; essa non è altro, che quella dell' Essere, che sotto il nome di Ζεὺς, o sia Giove dispone delle meteore, del fulmine, del tuono, del lampo, della serenità, e della pioggia (1.). Qual immensa restrizione d'idea! qual' immensa diminuzione di potere!

L'Egizia favola della morte d'Osiride ucciso da Tifone, de' viaggi d'Iside per ritrovare il suo corpo, della dispersione delle sue membra dall' istesso Tifone ordinata dopo, che se n'erá ritrovato il cadavere, e finalmente della vendetta d'Iside, e della vittoria d'Orus suo figlio riportata sopra Tifone (2), mi pare, che c'indichi con bastante chiarezza l'istesso corso delle religiose opinioni degli Egizj, presso i quali per gli ulteriori progressi del Politeismo

---

(1) *Esiod. Teogon. v.* 358. 388. 504. 506. *id. Scut. Herculis v.* 53.

(2) *Veggasi questa favola in Plutarco de Iside, et Osiride.*

una nuova modificazione dovè subire l' idea del supremo Essere da principio, come si è veduto (1), unicamente adorato sotto l' idea, ed il nome di kenef; quindi insieme coi primi oggetti del Politeistico culto sotto il nuovo nome, e la più ristretta idea d' Osiride (2); e finalmente coll' estensione del Politeismo sotto l' ultimo nome, e la molto più ristretta idea d' Orus, o sia del figlio d' Osiride, e d' Iside, cioè del figlio del Sole, e della Luna, o sia dell' Essere, che alle apparizioni della materia ignea sparsa nell' atmosfera presedeva, e che fu, non altrimenti, che Giove tra' Greci, l' ultimo Dio, secondo Erodoto, che regnò nell' Egitto (3).

Nel frammento tante volte citato di Sanconiatone noi troviamo presso i Fenicj nella religiosa Epoca corrispondente a quella della quale parliamo, cioè nell' epoca, nella quale il Politeismo aveva fatto presso questo popolo gl' indicati progressi, l' Essere supremo, il Re degli Dei non più coll' antico, ma col nuovo nome d' Adod distinto (4).

(1) *Veggasi la not. al num.* 1.

(2) *Veggasi la not. al num.* 4.

(3) *Erodoto lib.* II. *cap.* CXLIV.

(4) *Veggasi l' indicato frammento presso Eusebio.*

Finalmente basta riflettere profondamente sulle religiose notizie de' diversi popoli fin a noi pervenute, per vedere, che se presso tutti questi popoli l' Essere supremo non ha subìto l' istesso cangiamento di nome, ha però presso tutti subìta l' istessa restrizione d' idea, la quale, dipendendo dall' opinione del suo potere, era necessario, che si fosse diminuita a misura, che il numero de' partecipanti a questo potere si era moltiplicato.

Il *Papeo* in fatti degli Sciti, per quel che ce ne dice Erodoto, non cangiò l' antico nome, non lasciò di essere il Supremo Essere, giacchè Erodoto dice, che era il Giove degli Sciti; ma l' idea del suo potere fu sì diminuita, che al riferir dell' istesso istorico, su' pubblici sacrificj la Deità del fuoco gli era anteposta, e che il Dio della guerra aveva tempj, ed altari, che gli altri Dei non avevano, e che non ne aveva neppure l' istesso Papeo (1). In America simili fatti han sembrati fenomeni straordinarj, nel mentre che sono costanti effetti di costanti cause.

---

(1) *Vedi Erod. lib. V. cap.* LI.

. . . ED IL DEPOSITARIO (N. 24.) p. 104

Ristretta negl'indicati, e sì angusti confini l'idea di Giove, e del suo potere, in che poteva dunque raggirarsi quella della sua *superiorità?* Io non saprei trovarla in altro, che nella sua anteriorità, onde era chiamato padre degli Dei, e degli Uomini, e nel deposito di quell'inalterabile *catena*, o *nesso* necessario di cose indissolubilmente insieme ligate, detto *ειμαρμενη* da' Greci, e *fatum* da' Latini, deposito prezioso, che era necessario, che risedesse nel primo Nume, che n'era stato l'antico autore, ma al quale egli era divenuto, come gli altri Dei, sottoposto.

E' vero, che superficialmente osservandosi l'antica mitologia potrebbe a primo aspetto sembrare, che questo deposito istesso non fosse creduto nella mente di Giove. In Esiodo le Muse narrano a Giove l'ordine de' destini, il presente, il passato, e l'avvenire (1).

Nell' istesso Esiodo le tre Parche distribuiscono la felicità, e le sciagure agli uomini fin dal momento della loro nascita, esse son dette *μοιραι* dal verbo *μειρειν*

---

(1) *Esiodo Teogonia v.* 36. 38.

che vuol dire dividere, distribuire, perchè distribuivano i destini agli uomini (1).

In Omero Cloto la più giovane delle tre sorelle presiede al momento della nascita, Lachesis fila tutti gli avvenimenti della vita, ed Atropos ne tronca il filo (2).

In Platone la Necessità ha tre figlie, e queste sono le tre Parche; esse fan girare in vece del fuso l'asse del mondo, e gli otto Cieli; queste Dee son vestite di bianco, ed assise su' troni con corone sul capo; esse son collocate ad ugual distanza su queste grandi orbite, che librano, e rimuovono; su ciascheduna di queste orbite vi è una Sirena, che canta con tutta la sua forza; le Parche rispondono a questo canto, l' una esprimendo le passate cose, l'altra le presenti, e l'altra le future, e tutte queste voci non fanno, che una sola armonia: divina immagine, che ci mostra in quest'accordo di cantilene, in questa corrispondenza del passato, del presente, e dell' avvenire quell' inalterabile legge d' ordine, quell' armonia, nella quale consiste il sistema, e l' economia dell' universo (3).

---

(1) *Id Ibid.* v. 219.
(2) *Omero Odissea lib.* 1.
(3) *Plat. de Republ. lib. IX e X.*

In Aristotile si trovano simili idee sulle Parche. Atropos presiede al passato. Cloro al presente, e Lachesis all' avvenire (1).

In Cicerone le tre Parche vengono confuse con quella catena istessa d' avvenimenti necessarj, che i Greci, come si è detto chiamavano *ειμαρμενη* e i Latini *Fatum* (2). In Virgilio ed in Ovidio fan sovente una comparsa analoga a queste idee (3).

Ma che si osservino le relazioni delle Muse con Giove; che si osservino quelle, che passano tra l' istesso Giove, e le Parche; che si riscontrino finalmente gli altri luoghi degli antichi Poeti a quest' oggetto relativi, e si vedrà, che il vero deposito del fato è nel potere di Giove.

---

(1) *Arist.* de Mundo *lib. IV.*

(2) *Cic.* de Nat. Deor. *lib.* 1.

(3) *Vedi più d' ogn' altro quel luogo del quinto libro dell' Eneide, dove Venere conchiude così la sua preghiera a Nettunno, per ottenere il felice arrivo alle sponde del Tebro delle navi d' Enea :*

. . . Liceat Laurentem attingere Tybrim;
Si concessa peto, si dant ea mænia Parcæ.
AEneid. lib. V. v. 796., *e* 797. *Vedi anhe Ovidio Metam. lib.* VIII.

Se le Muse narrano, o per meglio dire *rammentano*, secondo il vero senso della greca espressione adoprata da Esiodo (1), a Giove l'ordine de' destini, cioè le passate, le presenti, e le future cose, queste Muse riconoscono dall'istesso Giove questa scienza, della quale fanno uso nelle loro cantilene per allettarlo, e non per istruirlo. Il Poeta non trascura di fare in ogni occasione avvertire, che esse son sue figlie, che esse riconoscono da lui ciò, che sono (2).

Se le Parche han tante relazioni col Fato, esse son come le Muse figlie di Giove (3); esse non sono soltanto sue figlie, ma sono sotto la sua condotta. Uno de' soprannomi di Giove era quello di *μοιραγητης* cioè di Condottiero delle Parche (4). Le loro are, i loro simulacri eran sovente accanto a quelli di Giove. In Olimpia, dice Pausania, vicino all'ara di Giove vi era quella delle Parche, in un tempio d'Apollo si vedevan le statue di due Parche accanto a quella di Giove, che faceva le

---

(1) *Nel cit. verso* 28. *della Teog.*

(2) *Teog. ne' citati versi* 36-38. *e ne' versi* 25. 52. 62. 916.

(3) *Teog. v.* 904. 906.

(4) *Pausania* in Eliac.

veci della terza; ed a Megare la statua di questo medesimo Dio fatta da Teoscomo portava sul capo quella di queste tre Dee (1). Allorchè Cerere, dice l'istesso Pausania, si nascose, e che Pan manifestò il luogo del suo ritiro a Giove; il padre de' Numi le inviò le Parche per *obbligarla* coi loro detti a far terminare la sterilità, che la sua assenza aveva cagionata sulla terra (2). Cerere dunque non è subordinata nel suo ministero a Giove, perchè può nascondersi, può senza il suo ordine isterilire la terra; ma è subordinata a' destini, perchè è obbligata ad aderire a' detti delle Parche, le quali sono da Giove mandate, perchè sono le sue ministre, allorchè si tratta di manifestare, e d'eseguire gl'immutabili decreti del fato.

Più, Esiodo, dove parla delle astuzie di Prometeo, ci fa vedere Giove come un Essere, alla cognizione del quale niente può sfuggire, come un Essere illuminato da un eterno lume, da una infallibile prescienza delle cose (3). Egli ci fa di continuo vedere i secreti del fato noti a Saturno (4), o comunicati da Celo a Giove

---

(1) *Pausania ibid. & in Phocicis.*

(2) *Paus. in Arcad.*

(3) *Esiod. Teog. v.* 535.-561.

(4) Veggasi *la nota Giustificativa a num.* 3.

(1). Virgilio ce lo fa con sicurezza veder depositario del fato in quell'aureo luogo dell' Eneide, ove questo padre de' Numi risponde a Venere timida, ed incerta sulla sorte del suo figlio Enea, e le manifesta l'ordine de' destini sino alla più remota posterità di questo Eroe (2). Egli ce ne somministra un argomento simile, allorchè fa parlare Giunone con Venere sul matrimonio di Didone con Enea (3). Finalmente, senza ripeter cio, che su quest'oggetto si è rapportato nel testo, e ciò, che se ne è detto nella nota Giustificativa al n. 3. per poco, che si approfondisca tutto il complesso della Greca, e Latina mitologia, si troverà Giove considerato come Nume *anteriore*, e come il depositario del fato, e non si vedrà, che da questi due aspetti risplendere la sua *superiorità*.

. . . . FOSSERO AVVENUTE (N. 25.) p. 106.

Niuna cosa è più facile a dimostrarsi coll' universale, e costante istoria delle Nazioni, quanto lo è tutto quello, che nel

(1) *Esiod. Teog. v.* 888-894.

(2) *Virgilio* AEneid. *lib.* I. v. 256-295.

(3) *Id. ibid. lib. IV.* v. 110. *e nel v.* 614. *ove dice:*

Et sic fata Jovis poscunt: hic terminus hæret.

testo si è asserito sull' ultima colonia di Numi, che di uomini deificati vien composta; e che Esiodo fissa nella quarta età, che alla religiosa epoca, nella quale noi l' abbiam fissata, perfettamente corrisponde.

Senza ripeter ciò, che in un altro luogo di quest' opera si è da noi detto, e dimostrato coi ragionamenti, e coi fatti sulla *Teocratica* forma di governo, che deve regnare nello Stato della società, del quale parliamo (1), noi siamo da questo dato partiti per indicare di quale, e quanta importanza esser doveva pe' capi di questi imperfetti, ed ancora debolissimi governi l' opinione d' un' origine celeste, sì per acquistare, come per conservare quell' autorità, che nel difetto della forza pubblica non poteva sostenersi, che coi soccorsi imprestati dalla Teocrazia. Noi abbiam detto, che questo mezzo essendo il più efficace per conservare, o per dare il principale potere ad un individuo; che essendo ugualmente efficace a cuoprire e occultare le amorose avventure, e ad ovviare alle loro terribili conseguenze; che essendo facile al sacerdozio il conseguirlo; che essendo del suo interesse di ricorrervi, era natural cosa, che si adoprasse. Or tutto

(1) *Nel capo XXXVI del III: libro di quest' opera*.

questo si pruova luminosamente co' fatti. Da per tutto la Storia Eroica ci fa vedere i capi degli Eroici governi figli, o discendenti degli Dei. Telamone, Ercole, Teseo, Giasone, Orfeo, Castore, e Polluce, e tutti gli altri Eroi del Vello d'oro; Adraste, Edipo, Teocle, Polinice, e tutti gli altri capi de'popoli, che combattettero nelle due guerre di Tebe: Agamennone, Menelao, Achille, Diomede, Ulisse, Ajace, Priamo, Enea, e tutti gli altri Principi della Trojana guerra, e tanti altri Re, e capi degli Eroici governi della Grecia, furono, come si sa, figli, o discendenti degli Dei (1).

Turno Re de' Rutoli è figlio d' una Dea (2), Romolo, e Remo eran figli della Reale Sacerdotessa, e di Marte (3).

I Principi Etiopi riconoscevano la loro origine dal Sole (4).

I nomi di Adad, e di Benedad sì comuni ne' Re di Siria, significavano, come l' osserva il dotto Marsamo, Sole, e figlio del Sole.

---

(1) *Esiodo, Omero, e gli antichi Tragici ce gli hanno come tali trasmessi*

(2) *Virgilio AEneid. lib. VI. v.* 90.

(3) *Virgilio AEneid. lib.* 1. v. 272.-273.

(4) *Eliodoro* Histor. Ethiop.

Dall' istesso Nume Eteo Re della Colchide si gloriava di discendere.

Secondo le tradizioni del Perù l'Ynca Manco Guina-Capac, che colla sua eloquenza seppe distogliere dall' abitazione delle foreste gli uomini, che vi vivevano senza leggi, e senza freno, era figlio del Sole. Noi sappiamo, che Orfeo, che aveva una simile riputazione tra' Greci, passava anche per essere il figlio d' Apollo.

Nell' istesso nuovo Emisfero i popoli, che abitano quella parte della Florida, che è vicina alla Virginia, considerano i loro capi come discendenti del Sole, ed immolano a questa divinità vittime umane alla presenza del capo, che rappresenta il Dio, dal quale si crede che egli discenda (1).

Nell' estremitá dell' altro Emisfero Kai-Souven era creduto figlio del Dio d' un fiume da' Popoli della Corea: non altrimente che lo era creduto Aceste in quella parte della Sicilia, ove Enea celebrò i funerali del padre Anchise (2).

Nel nuovo Mondo, come nell'antico, si è cercato l' istesso mezzo per imporre agli uomini ancora barbari, cioè ancora attac-

---

(1) *Veggasi la relazione del Signor le Moyne de Mourguet.*

(2) *Virgil. AEneid. lib. V.* 38. *ibid.* v. 711.

cati all'originaria indipendenza, e si è coll' istessa facilità ritrovato. Da per tutto il sacerdozio è stato ugualmente potente in questo stato della società; da per tutto vi sono stati i Calcanti, i Tiresia, gli Amfiarai, che come Ministri, o interpetri de' Numi han disposto delle opinioni degli uomini: da per tutto in questo periodo del politeismo, che corrisponde a questo stato della società, essi han dovuto avere un' ugual facilitá di profittare delle circostanze della religione, e de' tempi, e di questo loro impero sulla pubblica opinione, per estendere sulla terra la progenie degli Dei; da per tutto finalmente essi han dovuto avere, ed hanno avuto in fatti due potentissimi motivi per farlo.

Oltre la prodotta autorità d'Aristotile, il quale ci dice, che i Re degli Eroici Regni eran anche capi del Sacerdozio (1); noi sappiamo da Demostene, che la ragione, per la quale in Atene gli Arconti prendevano il carattere di Sacerdoti, altra non era, se non perchè i Re, e le Regine d'Atene erano stati Sommi Pontefici; che di-

(1) *Aristotile* Politic. lib. III. *Vedi anche Omero nel* 1. *libro dell' Iliade, dove parla del solenne sacrificio fatto da Agamennone all' occasione del duello da farsi tra Paride, e Menelao.*

strutta la regia potestà vi era un Re, ed una Regina per le sacre cose, e che questo ministero era finalmente passato agli Arconti, ed alle loro mogli (1); noi sappiamo da Diodoro, che la Regia dignità era nel Sacerdozio presso gl' Iperborei (2), noi sappiamo da Erodoto, che Adraste andò a farsi espiare da Creso Re di Lidia; e sappiamo da Apollodoro, che Euristeo Re di Micene espiò Copreo, che aveva ucciso Ifite; noi sappiamo dal luogo di Menandro d' Efeso rapportato da Giuseppe (*Contra App.*) che Itobal Re di Tiro era sommo Sacerdote; noi sappiamo finalmente, che i Re di Roma furono tutti anche Re delle cose sacre (*Reges Sacrorum*), e che discacciati i Re il capo de' Feciali assunse l' istesso nome (3).

Era dunque interesse del Sacerdozio il dare a' Re, a' capi di questi Eroici Governi, un' origine celeste per estendere sulla moltitudine un potere, un' autorità, che nell' istesso suo corpo veniva a ricadere.

Ma il secondo motivo era più forte, e forse anche più frequente.

---

(1) *Demostene* Orat. in Næeram, *veggasi anche Apollodoro lib. III.*

(2) *Diod. Sic. lib. II.*

(3) *Veggasi ció che da noi, si è detto nel poc' anzi citato capo* XXXVI. *del* III. *libro di quest' opera.*

In questo stato della società, nel quale gli stimoli d'amore sono proporzionati al vigore, che regna ne' corpi (1); e la gelosia è proporzionata al concorso delle più forti cause, che la fan nascere: in questo stato della società, io dico, dovevan esser, come lo furono in fatti, frequentissimi gli stupri, i ratti, gli adulterj, gl' incesti, e terribili le vendette, che di questi si prendevano. Per occultar quelli, per evitar queste il Sacerdozio non aveva a far altro, che stabilire, ed opportunamente adoprare l'opinione del commercio degl' immortali colle mortali, e de' mortali colle immortali, per ottenere il mezzo il più efficace, onde provvedere alla sicurezza degli amanti, e favorire nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri.

Questo motivo è sì analogo, e questo mezzo è sì semplice, sì facile, e sì opportuno alle circostanze delle cose, delle quali parliamo, che non deve parer strano il sostenere, che per l' istesso motivo si sia ricorso all' istesso mezzo in popoli, e tempi i più distanti tra loro. Una semplice

(1) *Veggasi ciò, che ha su di ciò pensato il gran Platone nel suo Cratilo, dove considera quest' età* eroica, *come un' età* amatoria.

esposizione d'alcuni fatti a quest' oggetto relativi ci porrà meglio nel caso di giudicarne.

Alcmene moglie d' Anfitrione divien gravida nell' assenza di suo marito. Giove l'ha incinta; ed Ercole, che ne nasce, è suo figlio (1).

Anchise lungi dalla sua moglie divien padre d' Enea; chi ne sarà la madre? Venere, che si era con lui accoppiata nelle foreste del monte Ida (2).

Acrise Re di Argos spaventato da un Oracolo rinchiude in una torre la sua figlia Danae. Preto fratello d' Acrise elude l' attenzione del Padre, ha commercio con Danae, e da questo commercio ne nasce Perseo. Bisogna nascondere l' attentato. Giove trasformato in pioggia d'oro ha fecondato l' Argiva Principessa, e l' ha renduta madre di Perseo (3).

Piteo dà per sposa la sua figlia Etra ad Egeo. Questi contro l'Oracolo d' Apollo si unisce alla sposa prima delle condizioni dall'Oracolo prescritte, e ne nasce Teseo. Bisogna occultare il vietato commer-

---

(1) *Esiodo scudo d' Ercole v.* 1-57.

(2) *Esiodo Teogonia v.* 1008-1010. *Omero Iliade lib. XX.*

(3) *Paus. in Corinth. Ovid. Metam. lib. VI.*

cio, bisogna garantire il fanciullo dall' opinione di questa peccaminosa origine. Piteo pubblica, che Nettuno aveva giaciuto colla figlia, ed in questo modo, dice Plutarco, Teseo fu creduto figlio di Nettuno (1).

La bella Europa viene in Creta da un estraneo Paese. Senza avere uno sposo genera tre figli, Minos, Sarpedone, e Radamanto. Come colorire questo fatto, come renderne rispettabile la prole? Giove trasformato in toro l'ha rapita in Fenicia; i tre figli sono con questo Nume generati (2).

In un Luco sacro a Vulcano si trova esposto un fanciullo. Il Sacerdote, che probabilmente ne era il padre, e che l'aveva quivi esposto, pubblica qualche prodigio su questo ritrovamento. Questo basta per rendere il fanciullo figlio di Vulcano, e per preparargli sotto il nome di Eriotonio tutta quella considerazione, che ebbe.

Crisea figlia di Eteocle ha un'amorosa avventura; il figlio, che ne nasce, è al gran Nume della Guerra attribuito, con questa riputazione Flegia si pone alla testa di molti bravi predatori, fonda una città, occupa il trono dell' avo Eteocle, giá passato a' discendenti di Almo, e di-

(a) *Plutarco in Teseo. Diod. lib. IV.*
(2) *Ovid. in Ep. Paridis lib. II. cap.* 3.

viene capo d'un popolo, che viene in Omero considerato come il più belligerante di que' tempi (1).

Juturna figlia di Dauno, e sorella di Turno Re de' Rutoli cede alle voglie del Re Latino; si manifesta la sua debolezza, e si precipita nel fiume Numico. Bisogna cuoprire questo fatto. Si divulga dal Sacerdozio, che Giove le aveva tolta la verginità, ed in compenso le aveva data l' immortalità convertendola in Ninfa di quel fiume (2).

Il Principe d'un popolo della Tarteria Orientale detto Kao-Kiuli aveva in suo potere la figlia d' un Dio Hoaug-Ho, che aveva rinchiusa in una Torre. Questa divien gravida. Si pubblica, che il Sole coi suoi raggi l' aveva fecondata, e che il figlio, che n' era nato, era uscito da un uovo.

Ciò, che ci dice Erodoto (3), non fa che confermarci nella nostra idea. Sovente, dic'egli, un Sacerdote, che aveva concepito qualche pravo disegno su d' una donna, le faceva credere, che il Nume, che egli serviva, ne era divenuto amante; la favorita dal Nume si preparava allora ad

(1) *Pausan. in Corinth. & in Boet.*

(2) *Boccat. Gen. lib. XII.*

(3) *Erod. lib. I.*

andare a dormire nel Tempio, dove ordinariamente era con gran pompa condotta da' suoi stessi parenti. Non vi è da dubitare, che il Sacerdote prendeva le spoglie del Nume, e ne faceva le veci. Nel tempio di Belo in Babilonia, a Tebe in Egitto; ed a Patara nella Libia, vi era stato secondo lui quest' uso.

Finalmente se si riflette, che varie erano le deità, alle quali le generazioni di questi Eroi si attribuivano, ma che le più frequenti in ciascheduna regione eran più onorate, come Giove, Apollo, e Venere tra' Greci, si troverà anche, che ciò corrisponde ammirabilmente alla nostra idea, poichè il Dio il più onorato era quello, che aveva più culto, e più tempj, e per conseguenza più Sacerdoti, e più Ministri, e per consegnenza più relazioni, per le quali si rendeva più frequente il motivo di ricorrere all' opera del Dio, per nascondere quella degli uomini.

In questo modo si formò l' ultima colonia di Numi, che di uomini deificati era composta. Si cominciò dal crederli figli, o discendenti degli Dei, allorchè nacquero, e si finì per deificarli dopo la loro morte, allorchè il tempo, che tutto altera, aveva giá esagerato alla posterità le loro gesta, e la credulità de' tempi, unita all' ammirazione, ed alla riconoscenza, gli aveva renduti degni de' divini onori.

Ho detto, che questa fu l'ultima colonia di Numi, poichè non si deve porre in questo rango quella, che presso alcuni popoli si formò in un periodo ben diverso della società, dall'apoteosi de' Re, degl'Imperatori, de' Despoti, che non nell' infanzia, ma nella decrepitezza, e corruzione de' corpi politici si può soltanto incontrare. Gli Dei di quest'ordine non lo erano, che nelle iscrizioni, nelle medaglie, negli obelischi, nei tempj, ma non lo erano nell'opinione degli uomini, che riman sempre libera in mezzo alla servitù, e che può detestare, o dispreggiare l'oggetto del suo apparente culto.

Noi sappiamo in fatti da Cicerone, che allorchè Cesare colla sconfitta di Pompeo a Farsaglia, e del resto del suo partito in Africa era divenuto padrone assoluto dell' Impero, e che il Senato per mostrargli la sua servile dependenza ordinò, che la sua statua fosse portata insiem con quelle gli Dei nelle pompe del Circo accanto a quella della Vittoria, il popolo, che soleva battere le mani, allorchè passava questa deità, rimase immobile per timore di non dividere colla statua dell'usurpatore questo religioso applauso (1). Noi sappiamo da

---

(1) *Cic. Epistol. lib.* XIII *Epistola XLIV.*

Appiano, che dopo la sua morte, furono dai consoli condannati all'ultimo supplicio quei suoi parteggiani, che gli avevano innalzata in mezzo alla piazza una colonna per rendergli i divini onori; e noi sappiamo da Plinio i sarcasmi, ed il ridicolo, che si sparsero in Roma sulla sua Apoteosi dall'ambizione d'Augusto prescritta (1). Noi sappiamo ancora, che si deificarono non solo gl'Imperatori più scellerati, come Tiberio, ma anche i più stupidi, come Claudio. Noi sappiamo finalmente, che Adriano giunse fino a far mettere fra il numero degli Dei l' infame Antinoo, e gli fe costruire un magnifico tempio con un oraoolo nella città, che sotto il nome d'Antinopoli aveva in suo onore edificata in Egitto.

Tali Apoteosi, molto lontano dall'essere un contrassegno di rispetto per la memoria del morto, non erano sicuramente, che un turpe, e servile omaggio renduto al potere di colui, che le ordinava. Fin da' tempi della Repubblica i Proconsoli avevano durante la loro vita istessa partecipato a' divini onori nelle Provincie da essi governate. Essi avevan veduto progressivamente istituirsi giuochi, feste, riti, feciali, e

(1) *Plinio Lib.* II. *cap* XIII.

tempj in loro onore (1). Ma le istesse città, che li collocavano accanto degli Dei,

---

(1) Cicerone (*Orat. in* Verr. *IV*.) *parla delle religiose feste istituite in Siracusa in onore di Marcello, che si celebravano ancora a tempo suo. Asconio* (*in* IV. Verr.) e *Cicerone* (ibid.) *ci parlano entrambi di quelle istituite nelle Città dell' Asia minore in onore di Q. Muzio Scevola, che governò questa Provincia nell' anno di Roma* 654 *dette* Muria *del suo nome*.

Plutarco (*In Flaminio*) *ci parla di quella istituita nella Città di Calcide nell' Etolia in onore di Flaminio, che aveva un particolare Sacerdote; e che gli si dirigevano sacrifizj. Egli ci dice anche, che il suo nome fu associato, ed anteposto ancora a quello di Apollo e di Ercole nella dedica di due principali edificj di questa Città.*

Si *legga finalmente Cicerone, dove parla del rifiuto, che egli aveva fatto del tempio, che le Città dell' Asia minore volevano fabbricare in suo onore durante il Proconsolato di suo fratello Q. Cicerone, e di quello che aveva fatto a' popoli della Cilicia durante il suo istesso Proconsolato in questa Provincia. Epist. XXI. lib. V. ad Att.*

le istesse città, che loro consacravano tempj, feste e sacrificj, terminata la loro magistratura inviavano sovente Deputati al Senato per accusare gli oggetti delle loro timide adorazioni (1). Chi crederebbe, che una delle accuse prodotte contro Verre fosse stata di aver fin rubati i fondi, che si eran depositati per le feste, e sacrifizj a suo onore istituiti (2)?

Gli orgogliosi Romani erano esenti da queste bassezze nel mentre, che le sentivano con dispregio riferire di molti popoli dell'Asia verso i loro Despoti, e nel mentre che le vedevano con piacere praticare in loro onore nelle città al loro dominio sottoposte (3); ma non previdero, che vi sarebbero ben presto caduti, allorchè sarebbero essi medesimi oppressi sotto quel potere, che le avea procurate a' Despoti del-

---

(1) *Svetonio* in Octav. *e Cicerone* Ep. fam. lib. III. Ep. VII. et IX. *lib.* 11. *Ep.* 6.

(2) *Cic. IV. in Verrem.*

(3) *La legge, che si era fatta per frenare l'arbitrio de' Proconsoli, nell' imposizioni di nuove tasse sotto varj pretesti eccettuava da questa restrizione quelle, che s' imponevano per la costruzione degl' indicati tempj.* Nominatimque, *dice Cicerone,* lex exciperet, ut ad Templum capere liceat *Cic. Epist. lib.* 1. *Epistola* 1. *ad Q. F.*

l'Asia, ed a' loro concittadini nelle Provincie. Ecco ciò, che loro malgrado avvenne, senza che avessero potuto nemmeno negare, che le apoteosi de'mostri, che ressero l'Impero, fossero più vili, e più violente, che non lo erano state le associazioni a' divini onori de' loro Proconsoli nelle Provincie.

Non bisogna dunque confondere gli Dei fatti dalla servitù con quelli fatti dall'opinione. Noi non abbiamo parlato, che di questi, perchè questi soltanto debbono aver luogo nel vero, ed universale sistema del politeismo.

. . . E VIZIOSA RELIGIONE N. 26. p. 114.

Dopo avere nelle precedenti note confermato coi fatti ciò, che nel testo si è asserito nell'universale origine, e nel progresso del politeismo, non ci rimane a far altro, che a spargere gli stessi lumi su ciò, che i poeti vi hanno aggiunto. Ma siccome quest'incidentale lavoro è divenuto ormai più lungo di quel, che avremmo desiderato, che fosse, così per non dilungarci maggiormente noi ometteremo nelle seguenti note tutti quegli oggetti, che ci sembrano bastantemente co' fatti stessi provati nel testo. Noi ci taceremo dunque su ciò, che si è detto relativamente all'uso, che i

poeti han fatto delle antiche tradizioni relative all'origine, e progresso del politeismo. Noi ci taceremo anche su quel, che si è detto dell'uso, che han fatto delle antiche tradizioni relative alle guerre degli Dei. In tuttociò mi pare, che il testo non lasci cosa alcuna da desiderare a chi legge. Noi non faremo dunque altro, che scorrere rapidamente su ciò, che ci pare di avere assolutamente bisogno di maggiore illustrazione. Di tal natura è quel, che da noi si è detto sul proposito di ciò, che i poeti hanno aggiunto alle antiche tradizioni di quegl' imponenti fenomeni della natura, che osservati in un tempo nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi. In quest' occasione noi abbiamo indicate varie favole, che meritano qualche rischiarimento.

Quella della vittoria di Apollo sul serpente Pitone, ci viene da Platone spiegata in un modo, che le nostre idee luminosamente conferma. Per un diluvio, o inondazione si formano molti ristagni d'acque micidiali. Le loro esalazioni sono pestifere, e velenose. Dopo una lunga serenità il sole giugne a disseccare queste acque. Ecco il vero fatto, che secondo Platone (1) questa favola contiene. Questo fatto ha do-

(1) *Plat. de Repub. lib.* 11.

vuto essere osservato e trasmesso come un benefizio da Apollo operato. Ecco l'antica tradizione da' poeti trovata. Che vi hanno essi aggiunto? Han permutato nell' idea di un serpente nato dal fango del diluvio quella de' velenosi ristagni. Han cangiata l' idea del disseccamento di questi micidiali ristagni in quella della morte di questo distruttore serpente, avvenuta presso Cefiso, cioè presso quell' istesso fiume, che aveva cagionato l' inondazione della Focide, e della Beozia, Han dato a' raggi del sole l'analoga idea di dardi; han detto, che per atterrare questo mostro Apollo avea quasi esaurita la sua faretra, perchè ci era stato bisogno d'una lunga serenità per disseccare queste acque.

Hunc Deus arcitenens ecc.
Mille gravem telis exausta pene pharetra
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno (1).

Non dissimile discernimento ci somministra la favola della Valle di Tempe. Un tremuoto apre questa valle, e fa correr nel mare le acque del Peneo, che inondavano la Tessaglia, ecco il fatto. Questo prodigio è opera di Nettuno; ecco l' antica tradizione trasmessa. I poeti per ornarlo ricorsero al tridente, all' impeto, col quale lo

(1) *Ovid. Metam. lib.* 1.

se ne' vicini monti cadere, ed a simili altre poetiche immagini (1).

L' istesso si osserverà nella favola delle Arpie. Uno stuolo di locuste (2) piomba nella Bitinia, e nella Paflagonia; desola il paese, e vi cagiona la carestia. Tutti gli sforzi per distruggerle, o per allontanarle sono inutili; un vento benefico soltanto potè cacciarle da quella regione, e spingerle verso il mar Jonio. Questo fenomeno è osservato, e trasmesso teologicamente. Giove ha mandato le Arpie (3); queste intelligenze ultrici han dovuto esser vomitate dal Tartaro; gli sforzi di Fineo, e del suo popolo sono impotenti contro di loro; il Dio dei Boreali venti ha potuto soltanto cacciarle, e precipitarle nel mar Jonio. I poeti trovano questa tradizione, e la maneggiano a modo loro. Essi ci danno una descrizione di queste Arpie, e ce le dipingono in modo da farcene interamente smarrire l' originale. Essi loro danno un

(1) *Erod. lib.* VII.

(2) *O sian cavallette, che i nostri villani chiaman bruchi.*

(3) *Così dette dal verbo* ἁρπάζειν, *che significa* rapire, *perchè rapiscono, e divorano le produzioni del terreno, ove piombano.*

padre, e questi è l'odioso Tifeo, sì per le relazioni, che questo Gigante ha col tartaro, come per quelle, che ha coi perniciosi venti, che avevano dovuto spingerle in quella regione (1). In vece di dire, che desolavano il paese, ci dicono, che rapivano le vivande dalla tavola di Fineo; in vece di dir che non si potevano nè espellere, nè distruggere, essi dicono, che ritornavano a misura che si espellevano, e che erano invulnerabili; in vece di dire, che il Dio dei Boreali venti le avea precipitate nel mar Ionio, essi vollero attribuire questo merito ai due Argonauti, che si trovarono presenti a questo fatto, perchè passavan entrambi per figli di Borea; finalmente in vece di dirne le proprietà co' vocaboli, che le indicavano, essi ne formarono i tre nomi di *Ocipete*, cioè colui che vola, di *Celeno*, cioè oscurità, caligine, e di *Aello*, cioè tempesta; perchè infatti esse volano, oscurano l'aere, e cagionano maggior rovina della più gran tempesta (2).

---

(1) *Vedi* Esiodo *Teog. v.* 869 836, *e ciò che su quel Gigante si è detto nella nota giustificativa de' fatti al n.* 11.

(2) *Esiodo non ne nomina, che due;* cioè Ocipete, *ed* Aello; *ma Omero nomina anche l'altra. Vedi anche Esiod. Teog. v.* 265-269. *Vedi anche Clerico Biblioteca universale* T. *II.*

Le favole relative agli amori di Giove colle Ninfe non hanno una dissimile origine. Giove come Dio, che presedeva ai fulmini; alle meteore, alle piogge, doveva aver parte alle inondazioni, e alle siccità, dovea avere relazioni colle Ninfe, che erano le Dee de' fonti; dovea continuamente averne con Giunone, che era la Dea dell'aere. I fenomeni più considerabili avvenuti in questa parte della natura, era naturale, che fossero osservati, e trasmessi come relazioni delle invisibili deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano. Vennero quindi i poeti, e queste tradizioni a modo loro maneggiando, la scandalosa istoria ne formarono degli amori di Giove con queste Ninfe, e delle sì frequenti gelosie di Giunone da quasti amori destate.

Il ministero della Dea Iride, e la figura che rappresenta nella favola, si può coll'istessa facilità dagli stessi principj dedurre. L'apparizione dell' arco celeste dovette naturalmente prendersi per quella di una deità, che a quest'accidente della natura presedeva.

La breve durata di questo fenomeno, la sua non rara apparizione, il suo disparimento, che succede senza lasciar di se vestigio, dovettero necessariamente richiamare le religiose riflessioni di quegl'igno-

ranti mortali, che si credevano di poter tutto spiegare, e che tutto in fatti spiegavano col soccorso dei loro teologici principj. Volendo applicar questi ai caratteri del fenomeno, del quale si parla, era facil cosa il dedurne ciò che infatti ne dedussero, cioè che l'apparizione di questo arco non poteva esser, che un annuncio degli Dei, e la deità che vi presedeva, loro nunciatrice. Dovendo dare a questa deità un nome analogo alla idea, che se ne eran formata, la chiamarono Iride, che secondo Platone, deriva dal verbo *ειρειν nunciare*. Con questa prevenzione, e con quella ignoranza un motivo di guerra, o di dissensione insorto in un popolo, o la morte di qualche personaggio di considerazione avvenuta dopo qualche apparizione di questo arco, dovettero esser considerati e trasmessi, come i verificati presagi della deità che gli avea annunciati; e siccome la fragilità della natura umana, e lo stato tumultuoso, e belligerante di tutte le barbare società, doveano render gl' indicati avvenimenti le più frequenti appendici delle apparizioni della celeste messaggera, così gli annunzj di morte, o di dissensioni e di guerre furono più particolarmente attribuiti al suo ministero.

I poeti trovarono questi fatti in questo modo trasmessi, trovarono quest' opinione

stabilita dalla religione, e ne fecero uso a loro talento. Essi fecero della Dea Iride una giovane donna vestita di abiti di diversi colori, assisa presso il trono di Giunone (1) e sempre pronta ad annunciare i suoi ordini. Essi la fecero intervenire come vera messaggiera, facendola parlare, agire e correr con *velocità* (2); essi le fecero troncare il cappello fatale delle donne, che eran per morire; e dalle mani di un poeta passando in quelle di un altro, e sempre dalla sua origine più discostandosi, si giunse fino a farne la serva di Giunone, che in Callimaco appoggia la sua padrona allorchè è stanca, e in Teocrito prende cura del suo appartamento e colle sue mani ne prepara ed assesta il letto.

Ecco fin dove fu prodotto e per gradi esteso dall'ignoranza e dalla superstizione de' tempi e dall'immaginazione de' poeti un natural fenomeno, che più non si discerne in mezzo alle favole che lo nascondono.

L' apparizione di qualche Parelio, i Solari, e i Lunari Ecclissi, le Boreali Aurore, e tanti altri fenomeni di questa na-

---

(1) *Perchè Dea dell' aere.*

(2) *Esiodo le da l'epiteto di* ωκεια' velox. *Teog. v.* 266.

tura, chi sa a quante altre teologiche tradizioni avran dato origine, e chi sa quante di quelle favole, che han tormentato i dotti, e che gli han fatti cadere in interpretazioni, che urtano il buon senso, e la vera filosofia dell' istoria, potrebbero essere facilmente spiegate, se si considerassero come il risultato di ciò, che l' immaginazione de' poeti ha aggiunto alle antiche tradizioni di questi fenomeni religiosamente osservati, e teologicamente trasmessi! Oltre gl' indicati esempj, noi potremmo produrne degli altri, se la brevità, alla quale ci siamo obbligati, non ce lo proibisse.

.. . . . a spese degli dei (N. 27.) p. 114.

Spesso un' intera Cittá, dice Esiodo, *vien punita del peccato d' un solo. Perisce il popolo, s' isteriliscono le donne, si smembrano le famiglie, l' esercito vien distrutto, cadon le mura, le navi vengono ingojate dall' onde per pena d' un tal misfatto* (1).

Questo principio della teologia d' Esiodo è il risultato delle antiche tradizioni relative agli uomini, alle famiglie, a' po-

---

(1) *Esiodo Poema delle opere, e de' giorni verso* 238-245.

poli, che con qualche sagrilego attentato, con qualche offesa a qualche Dio recata, l' ira, e la vendetta del cielo avevano su di loro chiamata.

Languiva il popolo Tebano, aride erano le sue campagne, gli armenti venivan distrutti: l' oracolo rispondeva, che il Ciel puniva la morte di Lajo (1).

La peste consumava il Greco esercito innanzi a Troja; Achille interrogava Calcante, per qual sacrificio trascurato, per qual Nume offeso meritassero i Greci un tal flagello: l'Indovino rispondeva, che Apollo vendicava il suo Sacerdote oltraggiato (2).

La sterilitá, la fame, le civili guerre desolavano l'Epiro; questa è Diana, che si vendica del suo asilo violato coll'assassinio di Laodomia uccisa sulla sua ara (3).

Il mare aveva ingojato Ajace nel ritorno dalla Trojana spedizione: ognuno attribuiva questo disastro allo sdegno di Minerva pel suo tempio profanato (4).

---

(1) *Questa tradizione fornisce la materia alla celebre Tragedia dell' Edipo Tiranno.*

(2) *Omero Iliade lib. I.*

(3) *Vedi Giustino lib. XXIII.*

(4) *Omero Iliade lib. X. Egli aveva in Troja violata Cassandra nel tempio di questa Dea.*

Una fiera devasta i campi di Calidon questa fiera vien uccisa; ma una sanguinosa guerra ne siegue tra' Cureti, e gli Etoli, per chi dovesse appropriarsene le spoglie. A chi si attribuiva la causa di tante sciagure? A Diana, che aveva voluto vendicarsi di Oeneo, perchè l' aveva trascurata in un sacrificio, che aveva a tutti i Dei diretto(1). Le sciagure delle figlie di Tindaro, e l' incesto di Canippo nell' ebrietà erano state attribuite allo sdegno di Venere, ed a quello di Bacco per due simili ommissioni (2). La violenta passione di Fedra pel figlio del suo sposo era stata attribuita all' istessa Dea per vendicarsi del disprezzo, che Ippolito faceva del suo culto, e de' suoi adoratori (3).

Sovente dalla natura della pena si presumeva la qualità della colpa, che aveva dovuto produrla.

Se una giovane beltà periva nel fiore de' suoi giorni, essa aveva dovuto contendere in bellezza con qualche Dea.

Se Andromeda si vide esposta al furore d' un mostro marino, ciò era avvenuto, perchè la madre aveva uguagliata

---

(1) *Omero Iliade lib.* IX.

(2) *Sthesic. apud Schol. Eurip. in Orest.*

(3) *Euripide nella tragedia intitolata Fedra.*

la sua bellezza a quella delle Nereidi (1).

Se le figlie di Preto divennero furiose, e si abbandonarono alla prostituzione, bisognava dire che Giunone aveva così punita una simile arroganza.

Se il Poeta Tamirida perdè la veduta, ciò dipendeva dall' aver ardito sfidar ne' versi, e nel canto le Muse istesse.

Se Salmoneo perì con un fulmine, egli aveva offeso Giove, volendone imitare lo strepito (2).

Se Capaneo, uno de' sette capi Argivi, che combattettero nella Tebana guerra, perì coll' istessa morte, ciò bastò per farlo considerare come un empio, che con qualche sua bestemmia aveva dovuto attirarsi lo sdegno di Giove. Le virtù, che l' adornavano, e delle quali Euripide ci ha lasciata una sì vantaggiosa descrizione (3), non bastarono per garantirlo da questa taccia, e per esimerlo dall' ignominiosa distinzione d' escludere il suo cadavere dal comun rogo, nel quale i cadaveri de' suoi compagni furono insieme bruciati. Bisognò costruire un rogo distinto per lui, ed in questo rogo la sua moglie Evadne si precipitò per unire le sue ceneri a quel-

(1) *Ovid. Metam. lib. IV.*

(2) *Virgil. AEneid. lib.* 6. *v.* 585-494.

(3) *Eurip.* in Supplicib. *Atto IV.*

le d' un Eroe, che un fulmine aveva reso un empio (1).

Ecco quali erano le antiche tradizioni, che i Poeti trovarono sugli uomini, le famiglie, i popoli, che l' ira e la vendetta degli Dei avevano su di loro richiamata. Qual tesoro nelle loro mani! Basta riscontrare i luoghi, ove essi le rapportano, per vedere l' uso, che ne han fatto, e ciò, che la loro immaginazione vi ha aggiunto.

... DISCREDITANO I NUMI (N. 28.) p. 115.

Se le antiche tradizioni rapportavano le guerre d' un popolo contro un altro popolo, come preparate, e mosse da' Numi, se esse le supponevano, come sostenute dagli Dei divisi ne' due opposti partiti; che non aggiunsero i Poeti a queste antiche tradizioni coi loro teologici episodj? L' odio di Giunone, e di Minerva contro i Trojani è portato in Omero ad un tale gra-

(1) *Vedi Eurip. nell' istessa tragedia. Forse dall' istesso modo di vedere comune a tutti i popoli, che si trovano nella barbarie, derivò in Roma l' antico uso, del quale parla Plinio, di non bruciare i cadaveri di coloro, che erano stati percossi da fulmini.* Cremari fas non est; condi terra Religio tradidit. *Plin. lib.* 11. *c.* 54.

do, che non si può senza orrore osservare la condotta di queste due deità. Ciò, che si trova nel quarto libro dell' Iliade basterebbe a darcene un saggio. Si era convenuto di rimetter le pretensioni de' due partiti all'esito d'una singolar pugna tra Paride, e Menelao, di conceder Elena al vincitore, e di por fine in questo modo alla guerra. Si esegue il duello; e Menelao supera Paride, e la contrastata Principessa avrebbe dovuto con ciò ritornare al suo legittimo sposo. Che fa Giunone? In vece di favorir la causa della giustizia secondata dalla sorte delle armi, induce i Trojani a negar Elena, ed a violare con ciò la promessa, ed il giuramento, perchè così, continuandosi la guerra, Troja sarebbe distrutta. Minerva non fa una figura meno scandalosa in questo poema. Noi la vediamo ora spogliar Venere e percuoter Marte con un colpo di sasso; ed ora venire in soccorso di Diomede per fargli ferire l'una e l' altra deità. Noi la vediamo ora prender la figura di Deifobe per ingannare Ettore col preteso soccorso di suo fratello, ed ora rifiutare insieme con Giunone di soccorrere il pio Enea, perchè han fatto inviolabili giuramenti di non prestar mai alcun soccorso ad alcun Trojano, anche allorchè le fiamme ne divorassero la Città, ed i Greci vi ponessero tutto a fuoco, ed a sangue.

Noi siam ben lontani dal voler rapportare tutti i teologici episodj da questo poeta aggiunti all'antica tradizione, che fu il soggetto del suo poema. Ci siam contentati di mostrare con quelli prodotti, quanto poco onore facessero questi agli Dei, quali effetti dovessero produrre nelle idee morali degli uomini, e quanta ragione avesse Pitagora di dire, che per questi episodj Omero era tormentato negl' infermi, Platone di proscrivere i Poeti dalla sua Repubblica (1), e Cicerone di dire: *nec multo absurdiora sunt ea, quae poetarum vocibus fusa ipsa suavitate nocuerunt, qui, & ira inflammatos, & libidine furentes induxerunt Deos, feceruntque, ut eorum bella, pugnas, praelia, vulnera videremus, odia praeterea, dissidia, discordias, ortus, interitus, querelas, &c.* (2).

... AD OGNI TRATTO SI RITROVA (N. 29.) p. 116.

Per convincerci della verità nel testo stabilita prendiamo per oggetto del nostro esame il personaggio più illustre dell'eroica mitologia. Io spero, che per poco, che si rifletta sull'Ercole de' Greci, si troverà, che questo non è altro, che il compo-

(1) *Plat. de Rep. lib.* II. *e* III.
(2) *Cic. de Nat. Deor. lib.* I.

sto dell' Ercole Tebano, e dell' *uom forte* di varj popoli; si troverà, che coll' indicato principio si può soltanto spiegare quella parte della mitologia, che quest' eroe riguarda; si troveranno le cause delle differenze tra il principio, ed i progressi, che ebbe; si troverà finalmente, che ciò, che gli antichi mitologi han su di ciò pensato, ben lungi dal distoglierci, ci confermerà nella nostra opinione.

Prima di Esiodo, e di Omero i Fenicj avevan già avuto commercio con varj popoli, ne avevan già avuto coi Greci; quest' istessi ne avevan dal canto loro avuto co' loro vicini. Varie religiose notizie di questi popoli, sebben alterate, ed oscure, dovettero nulladimeno pervenire in questo modo a' Greci, e così alterate, ed oscure, ed anche di più, perchè più lontane dalla loro origine, dovettero essere da questi Poeti trovate. Quelle degli Eroi, che presso questi popoli si erano segnalati colle loro gesta, come interessavano più l' umana curiosità, dovettero più d' ogni altro comunicarsi. In simili posizioni, in simili circostanze, era natural cosa, che si trovassero simili eroi. Cosa fecero dunque i Poeti? Alle alterate tradizioni del proprio Ercole aggiunsero le ugualmente alterate tradizioni degli Ercoli degli altri popoli, o sia degli uomini, che con diversi

nomi, ma con simili gesta, avevano destata l'istessa ammirazione, e si erano quindi attirato l' istesso culto, e *concretando*, come si è detto, una specie intera in un solo individuo, la particolare istoria ne formarono del proprio loro Eroe, nella quale era natural cosa, che in questo modo formata, non solo l' inverisimile, ma l' impossibile anche di continuo si trovasse.

Se noi riflettiamo su' travagli di quest' eroe, se noi riflettiamo su' suoi viaggi, noi non potremo dubitare di questa verità. Noi vedremo, che le città prese, i tiranni puniti, i mostri distrutti, o domati, i re, o per meglio dire i capi dell' eroiche popolazioni, ristabiliti ne' loro regni; gli uomini selvaggi, e fieri combattuti, ed uccisi; le rapine con violenza eseguite; i più forti nella lotta, e nel corso superati; le nuove città fabbricate; il corso de' fiumi o distrutto o rimesso nell' antico letto; le strade aperte ne' luoghi inaccessibili; le maremme disseccate: tutte queste gesta, che la tradizione, la quale tutto altera, ha esagerate, e che i poeti hanno vieppiù ingigantite, ed a modo loro modificate, e colorite; ricondotte al loro giusto livello sono effettivamente i travagli comuni de' primi eroi di tutte le nascenti società. Noi vedremo che i viaggi d' Ercole, ed i suoi travagli, in Creta, in Egitto, nelle coste

occidentali dell' Africa, nella Spagna, in Sicilia, e fin nel fondo della Scizia ec. non sono altro, che il prodotto delle confuse, ed esagerate tradizioni delle gesta di altrettanti simili esteri eroi, e del mezzo impiegato da' poeti per aggiugnerle a quelle che il proprio eroe riguardavano, ed a lui approplriarle, facendolo per altrettanti diversi luoghi viaggiare.

Se noi riflettiamo all' incremento, che questa parte della mitologia ricevè progressivamente, cioè a' nuovi *travagli*, ed a' nuovi *viaggi*, che furono posteriormente aggiunti a quelli, de' quali parlano Esiodo. ed Omero, si troverà di ciò la ragione nell' istesso principio; poichè a misura, che nuove relazioni a' Greci pervenivano di altri simili eroi di altri popoli, era natural cosa, che nuove aggiunzioni dovessero formarsi alla sua storia; giacchè i Greci prevenuti già in favore di tanti suoi travagli, e de' suoi sì estesi viaggi, non dovevano stentar molto a persuadersi, che ignoti travagli, ed ignoti viaggi di quest' eroe si discoprissero (1)

(1) *In fatti allorchè si discoprì, che tra le deità de' Galli vi era un Eroe simile all' Ercole Greco sotto il nome d'Ogmion, e che tra quelle de' Sabini ve ne era un' altro sotto il nome di* Semo Sangus,

Se noi riflettiamo finalmente a ciò, che gli antichi mitologi ci han su di ciò trasmesso, noi vedremo da ogni parte tralucere questa verità. Noi troveremo in Erodoto distinti tre Ercoli; l' Egizio, che egli crede il più antico, l' Olimpico, ed il Tebano (1). Noi troveremo in Pausania l'antica tradizione degli abitanti d' Olimpia, colla quale si sosteneva, che il più antico Ercole fosse stato il Cretese, e che a lui, e non già al Tebano si doveva l'istituzione de' giuochi Olimpici (2). Noi troveremo in Diodoro Sicolo confermata l' asserzione d' Erodoto, e distinti l' Ercole Egizio, il Cretese, ed il Tebano (3). Noi ne troveremo in Cicerone enumerati sei di altrettanti diversi luoghi (4). Noi vedremo finalmente ne' Mitologi Greci posteriori giugnere il numero degli Ercoli fino a quaranta.

---

si disse, che così l' uno, come l' altro, era l' Ercole istesso, il quale ritornando da Spagna coi buoi di Gerion era passato per le Gallie, e per l' Italia vicino al monte Aventino, e si era fatto conoscere per quel che era in quelle regioni.

(1) *Erodoto lib.* II.

(2) *Pausania lib. V. cap.* 7.

(3) *Diod. lib.* 4.

(4) *Cic. de Nat. Deor. lib.* III.

Che vuol ciò indicare? Erodoto, Pausania, Diodoro, Cicerone, e gli altri, che venner dopo, trovarono in diversi popoli le memorie d'un originario, e proprio eroe, simile all' Ercole, che i Poeti celebravano: trovarono varie delle gesta, che questi avevano al loro Ercole attribuito, appartenersi all' *uom forte*, che questi popoli, come originario del loro paese, vantavano; videro, che l' istesso uomo non aveva potuto percorrere tanti paesi, ed eseguire tante imprese; videro, che l'epoche di queste imprese non potevano combinarsi nella durata della vita d' un istesso uomo; videro, come l' osserva Erodoto, che l' Eroe Egizio p. e. simile all' Ercole Greco, ed annoverato tra' dodici gran Dei dell' Egitto, doveva essere di molto anteriore all' Eroe Greco; e da tutte queste riflessioni invece di dedurne, che più eroi stranieri erano concorsi ad impinguare l'Ercole Tebano, ne dedussero, che vi erano stati più Ercoli. Io lascio a chi legge il valutare, quanto l' opinione di questi antichi mitologi conferma il principio da noi stabilito; egli vi riuscirà più facilmente, quando rifletterà alla diversità de' nomi di questi diversi, ma simili eroi (1), ed alla di-

---

(1) *L' Egizio si chiamava* Orocor *o* Con; *il Fenicio*, Desenao; *il Tirio*, Tasio;

versità delle loro rappresentazioni presso i loro respettivi popoli, tralle quali quella, che rapporta Luciano, e che rappresentava l'Ogmion de' Galli, ci fa nel tempo istesso vedere l' originaria differenza del soggetto, e come se ne fosse poi confusa l'idea coll' Ercole Greco (1).

Ciò, che si è osservato sull' Ercole de' Greci, si potrebbe dell' istessa maniera osservare sul loro Bacco, e sul loro Orfeo. Noi troveremmo in ciò, che i Poeti ne han detto l' istesse vestigie dell' istesso accoppiamento delle patrie tradizioni relative a questi due Eroi coll' estere notizie di varj simili Eroi d' altri popoli. Noi li vedremmo per l' istesso motivo viaggiare in varj luoghi, perchè in varj luoghi avea dovuto esservi un primo uomo, che avea insegnato il modo d'estrarre il liquore dalle uve, e che con questo mezzo gli aveva a varie imprese eccitati; e perchè in molti popoli aveva dovuto esservi un Eroe, che coll' ar-

---

l' Indiano, Dorasne; *quello de' Sabini*, Semo Sangus; *e quello de' Galli*, Ogmion.

(1) *Vedi Luciano nel Dialogo del due volte accusato*.

La nota iscrizione trovata in Spagna, ove sta scritto:
Herculi patrio Endovellico, *mi pare, che indichi la cosa istessa*.

monia de' suoi versi, e colla dolcezza del suo canto in un tempo, ed in un periodo della società, nel quale tutti gli uomini son cantori, e poeti, aveva dovuto spingerli, attirarli, frenarli, in poche parole indurli ad agire a seconda de' suoi disegni.

Noi vedremmo per le istesse ragioni estendersi progressivamente quella parte della mitologia, che questi due Eroi riguarda. Noi vedremmo per le stesse riflessioni negli antichi mitologi distinti più Bacchi, e più Orfei nati in diversi luoghi, ed in tempi diversi (1). Noi vedremmo finalmente, che in generale quando dalle gesta così del Bacco, come dell' Orfeo, così dell' Ercole, come degli altri personaggi dell' Eroica mitologia si separassero quelle de' diversi, ma simili Eroi di altri popoli, che i Poeti hanno insieme confuse,

---

(1) *Erodoto* (*Lib.* II.) *distingue tre Bacchi, de' quali egli dice, che l' Egizio, ed il Fenicio erano anteriori al Greco. Diodoro* (*Lib.* III.) *ne distingue anche tre, nati in diversi luoghi, ed in tempi diversi; Cicerone ne nomina cinque, e fino a quest' ultimo numero fanno alcuni mitologi giungere anche gli Orfei. Vedi oltre i citati autori* Strab. Lib. III., *ed Arrian. Hist. Ind. n.* 320.

ed al proprio Eroe attribuite; che quando si escludessero que' viaggi, che per nascondere questa frode furono dagli stessi poeti immaginati; che quando finalmente si discernessero l'esagerazioni delle tradizioni, e quelle che i poeti hanno a queste aggiunte colle loro finzioni, colle loro interpretazioni, colle loro immagini, e colle loro allegorie, si troverebbe, che la vera istoria di questi eroi si ridurrebbe a fatti non solo verisimili, ma certi e necessarj ad avvenire in popoli in quelle circostanze collocati (1).

(1) *La discesa p. e. di Orfeo negl' Inferni, non altrimenti di quelle di varj altri Eroi, de' quali ci parlano i Poeti, non eran altro, che evocazioni dell' ombre de' morti, evocazioni, che ne' tempi a quelli degli Eroi corrispondenti, sono state da per tutto frequentissime, perchè analoghe a quelle universali opinioni, che debbono in quelle universali circostanze regnare. Orfeo evocando la morta Euridice, oppresso dal dolore penetrato dall' estro, era facil cosa, che credesse di sentirla, e di vederla. Ma l' immaginosa illusione dovè ben presto cedere al difetto della realità, e dovè Euridice sparire. Ecco il fatto, che ha dovuto dare occasione alla celebre favola, che questo soggetto riguarda. Chi non vede, quanto ne sia verosimile l' origine.*

. . . SEMBRASSER NATE (N. 30.) p. 116.

Se le altre estere religiose notizie dovevano esser meno copiose, perchè meno interessavano l' umana curiosità, se l' uso di esse doveva esser meno frequente ne' poeti, perchè meno lusingava la vanità nazionale; non per questo le poche, che trovarono, furono da essi interamente trascurate. Noi le vediamo più d' una volta adoprate, e colle proprie incorporate in Esiodo, ed in Omero; e noi ne vediamo anche più frequente l' uso ne' poeti, che venner dopo.

Esiodo nell' enumerazione, che fa de' fiumi di queste deità, figlie, secondo lui, di Tetide, e di Oceano, nomina il Nilo, pel quale gli Egizj avevano tanta venerazione, ed il Meandro fiume adorato nell' Asia minore; si pretende, che abbia nominato anche il Danubio sotto il nome d' Ιςρος ed il Po sotto quello di Ηριδανον (1).

Da un lungo passaggio di Diodoro Siculo si rileva chiaramente, che ciò, che Esiodo, ed Omero ci han detto degl' Inferni, e de' campi Elisj, non è altro, che un impasto poetico delle Teologiche idee

(1) *Vedi Esiod. Teog. v.* 338. *e* 339.

de' Greci sullo stato dell' anime dopo la morte, coi riti mortuarj, e le funebri cerimonie degli Egizj. Jo non trascrivo qui questo lungo trattato di Diodoro, perchè ognuno può riscontrarlo, e convincersene (1).

Varj altri luoghi di questi due poeti ci somministrano un simile accoppiamento dell' estere religiose notizie da essi trovate, colle patrie teologiche opinioni. Tutto ciò, che offriva alla loro immaginazione un campo più abbondante e più esteso, ed un più copioso numero di materiali, era natural cosa, che non fosse da essi interamente trascurato.

Ma da questa verità di fatto ne è derivato un errore d' opinione. I Mitologi così antichi, come moderni (2), vedendo le religiose notizie d'un popolo mescolate con quelle d' un altro popolo, e vedendo ne[

---

(1) *Vedi Diod. Sicolo Lib.* 1. *cap.* 36.

(2) Veggansi *le autorità a quest' oggetto relative rapportate da* Vossio *nelle sue osservazioni sul trattato di Maimonide riguardo all' Idolatria. Vedi anche Eusebio* Præparat. Evang. *cap.* 6. *e* 9. *Lattanzio* de Fals. Relig. *Lib.* 11. Si *rifletta, che, quando dico* i mitologi, *non intendo tutti i mitologi, ma la più gran parte di essi.*

tempo istesso, che gli Dei d' un popolo, quantunque con diversi nomi, eran nulladimeno simili agli Dei d' un altro popolo, han creduto, che il fonte delle favole, e della religione sia stato sempre il passaggio delle teologiche idee del popolo più antico nel più moderno. In vece di vedere, che simili cause han dovuto produrre simili effetti da per tutto; in vece di vedere, che il politeismo è nato, e si è esteso in un popolo per le istesse cause, per le quali è nato, e si è esteso nell' altro; in vece di osservare, che l' estere notizie dell' estere religioni non sono ordinariamente pervenute ne' popoli, se non molto tardi, e per lo più quando la religione era già giunta al termine del suo sviluppo; in vece di vedere, che queste estere notizie non han fatto altro, che somministrare a' poeti un materiale di più, onde ornare, ed arricchire i loro mitologici edificj: vedendo, io dico, la somiglianza degli effetti, e non sapendo indagare la somiglianza delle cause, han preso il partito il più facile, ed il meno filosofico, quale è quello di sostenere, che tutti i popoli abbiano l' un dall' altro attinti i loro Dei, e le loro favole, e sono per tal ragione andati in cerca del popolo più antico, per caratterizzarlo come principio, e fonte del politeismo, e delle favole di tutti gli altri popoli. Si è ve-

duto p. e. che il *Teutates* de' Galli, l' *Erminsul* o *Irminsus* de' Germani, l' *Ermete* de' Greci, il *Mercurio* de' Latini erano simili tra loro, e simili al *Thoth* degli Egizj; che il *Beleno* de' Celti, l' *Apollo* de' Greci, il *Mitra* de' Persiani erano simili all' *Osiride* degli stessi Egizj; che l' *Aliut* degli Arabi, la *Marzane* de' Sarmati, l' *Astarte* de' Fenicj, e la *Venere* de' Greci erano presso questi diversi popoli l' Intelligenza istessa, cioè la Dea dell' Amore; che il *Plutone*, o l' *Ades* de' Greci, il *Mout* de' Fenicj, il *Dis* de' Celti, il *Summanus* de' Latini, il *Suranus* de' Sabini, il *Lacton* de' Sarmati indicavano presso tutti questi popoli una simile Deità ec.; se ne è dedotto, che l' un popolo aveva dall' altro prese queste Deità, e che il più antico era quello, che doveva considerarsene come la prima origine.

Ma io domando, per qual ragione si sarebbe da per tutto cangiato il nome di questi Dei; per qual ragione non si sarebbe loro lasciato quello che dal popolo più antico era stato ad essi dato? Per qual ragione i Greci, i quali, allorchè adottarono dagli Egizj il culto d' Iside, le lasciarono l' istesso nome, e gl' istessi simboli (1), non

(1) *Pausania dice, che in Atene vi furono fino a quattro tempj innalzati ad I-*

avrebbero fatto l' istesso per le altre deità, se, come si pretende, l'avessero dall' istesso popolo ricevute. Per qual ragione i Galli, e gli Svevi, che avevano conservato all' istessa Iside il suo originario nome (1), non avrebbero fatto l' istesso per l' altre loro deità, se avessero come Iside avuta una straniera origine? Se tutti questi popoli adoravano la Luna, o sia l' Intelligenza, che a questo astro credevano, che presedesse: e questa Deità aveva, come si è osservato, (2) presso ciascheduno di questi popoli il suo distinto, e particolare nome, perchè non l' avrebbero da principio chiamata Iside, se avessero da principio ricevuto dagli Egizj il culto della Luna? Gl' istessi Galli, i quali allorchè ricevettero da' loro conquistatori il culto di Giove, e di altri Dei onorati in Roma, conservarono loro l' istesso nome, perchè non avrebbero tenuto l' istesso metodo colle al-

---

side Egizia, e Pelagiana, cioè protettrice della navigazione. Paus. in Att.

(1) *Pars Suevonum*, dice Tacito, *& Isidi sacrificant: unde causa & origo peregrino sacro, parum comperi.* de Morib. German.

(2) *Vedi la nota Giustificativa de' fatti al num.* 4.

tre loro antiche Deità, se da altri popoli le avessero ricevute (1). Se Cibele conser-

---

(1) *Luciano in fatti in un suo Dialogo fa dire a Mercurio, che egli non sa come invitare gli Dei de' Galli, perchè non conosce i loro nomi, e non sa il loro linguaggio. E' vero, che Cesare allorchè parla delle Deità, ch' egli trovò da' Galli adorate, si servì de'* Latini *nomi per esprimerle, ma noi sappiamo che in questo* Cesare *non fece altro che imitare l' esempio degli altri istorici, e mitologi, i quali bastava, che trovassero la somiglianza nell' oggetto del culto d' un popolo, per darle il nome, che nella loro lingua esprimeva quella Deità. Così dovunque trovavano adorato il* Sole *dicevano, che si adorava Apollo, dovunque trovavano adorata la Luna, dicevano che si adorava Diana ec. ma rare volte essi si prendevano la pena di rapportare i veri nomi, coi quali erano queste Deità in questi popoli invocate: ciò che non ha contribuito poco ad estendere, e prolungare il combattuto errore. Erodoto, quantunque fondatore di questa scuola di mitologi, fu più esatto di loro.* Parlando *della religione degli* Sciti, *egli dice, che essi onorano Vesta, Giove, la Terra, Apollo, Venere* Urania, *Nettuno &c. ma soggiunge, che essi chiamano Vesta*

vò il suo nome in un popolo, che al riferir di Tacito, l' onorava nel fondo della Germania (1), perchè non avrebbero avuta l' istessa sorte gli altri suoi Dei, se come Cibele fossero di fuori venuti?

Se i greci poeti hanno impinguate le loro religiose idee sugl' inferni, e sui campi Elisi coll' estere notizie delle cerimonie e de' riti, che si praticavano in Egitto ne' funerali de' morti, si potrà forse per questo dire, che il fondo principale di queste idee non fosse nato presso i greci istessi, come è nato presso tutti i popoli? Quando gli Europei conobbero i popoli del nuovo Mondo, non vi trovarono essi la credenza, che le anime di coloro, che avevano mal vissuto, andassero ad abitare certi laghi fangosi, come i Greci, le inviavano sulle sponde di Stige, e d' Acheronte: e quelle di coloro, che avevan menata una vita regolare, andassero ad abitare alcuni luoghi deliziosi assai simili ai campi Elisi (2)? Non vi trovarono forse anche la

Tabiti, Giove Papeo, la Terra Api, Apollo Estosiro, Venere Urania Artimpesa, e Nettuno Tamismade. Erod. Lib. V. cap. 51. Egli conservò per lo più l' istesso metodo nel parlare degli Dei degli altri popoli.

(1) *Tacit. de morib. Germanorum.*

(2) *Veggasi Laffiteau, ne' costumi de' Selvaggi.*

distinzione tra l' anima, e l' ombra, o simulacro di essa, e la credenza comune con quella di varj popoli dell' antichità, che nel mentre che l' anima era nel soggiorno delizioso, la sua ombra errava intorno a luoghi del suo sepolcro (1)? Senza aver conosciuto nè i Persi, nè i Latini, la custodia del fuoco sacro non richiamava forse con uguale culto la loro religiosa attenzione? Nelle Luisiana i Natchez non avevano forse una guardia, che vegliava di continuo alla perennità di questo fuoco? (2)

Nel Perù, sotto l' impero degl' Incas, non vi erano forse i tempj alla custodia di questo sagro fuoco destinati, e vergini sacerdotesse, che l' alimentavano di continuo per impedire, che si estinguesse, e l' istessa pena minacciata alle Vestali in Roma, allorchè violavano il voto della loro verginità, quale era quella d' esser vive sepolte? Nel Messico la custodia dell' istesso fuoco era nell' istesso modo all' istesse mani affidata. Presso gl' Irocchesi, e gli Uroni, ed altri popoli meno avanzati verso la cultura, in difetto di Tempj, il sagro fuoco si custodiva ne' luoghi alle pubbliche assemblee destinati, e questi luo-

(1) *Id. ibid.*
(2) *Id. ibid.*

ghi eran presso a poco simili alle Pritanie d' Atene (1).

Se il fondo dunque del politeismo, e della mitologia di tutti i popoli, è l' istesso, ciò non dipende, perchè l'uno l' abbia dall' altro attinto, ma perchè le universali proprietà della natura umana combinate colle universali circostanze del genere umano han dovuto da per tutto produrre universali effetti. Tutto ciò, che si è detto e nel testo, ed in queste note, mi pare, che non lasci alcun dubbio su questa veritá.

. . . . POTEVA IDEARE (N. 31) p. 116

Pochi esempj basteranno, io spero; per manifestare quest' altra chiave delle favole, che dipende dalla cognizione della povertà della primitiva lingua de' popoli, e dell' uso, o per meglio dire abuso, che i poeti fecero di questa povertá.

La favola del Cavallo, che Nettuno dalla terra estrasse, non è fondata, che sopra un semplicissimo avvenimento teologicamente trasmesso, e sotto gli auspicj della povertá della antica lingua, da' Poeti fino a questo punto alterato.

Un nuovo fonte ad un tratto si mani-

(1) *Id. ibid.*

festa. Questo fenomeno fisico viene teologicamente osservato, e trasmesso. Si dice, che Nettuno ha estratto dalla terra un fonte. Questa antica tradizione viene coll' antico linguaggio trasmessa. In quest' antica lingua l' istessa voce *ιππρος*, che esprimeva acqua, esprimeva anche un cavallo. I poeti, correndo sempre verso il più maraviglioso profittano di quest' effetto della povertà dell' antica lingua, ed in vece di dire, che Nettuno aveva fatto dalla terra uscire un fonte, dissero, che ne aveva fatto uscire un cavello. Per una progressione dell' istesso equivoco l' antico epiteto dato a Nettuno d' *ιππους*, che significava *acquatico*, significò quindi Cavaliere; per questa ragione istessa Nettuno fu da Cavalieri invocato, e per questa istessa ragione gli fu consecrato l' *Ippopotamo*, o sia il Cavallo marino. Per un effetto finalmente dell'istessa causa la Greca favolosa Istoria parlava de' due ruscelli Erifa, e Partenia cangiati in cavalli (1). Un' antica tradizione rapportava, che Giove, disseccate l'acque del diluvio, dette a Deucalione un popolo, cioè, che quella regione si ripopolò di nuovo: ma siccome nell' antica lingua la parola *Laos* significava ed una *pietra*, ed un *popolo* (2), i

(1) *Pausania lib. 6. cap.* 21.

(2) *Vedi lo Scoliaste di Pindaro in Gram. Menil. p.* 532.

poeti si servirono di questo doppio senso, per dire, che scolate le acque, Giove aveva dato a Deucalione uomini di pietra.

Per un effetto dell'istessa povertà dell'antica lingua un' istessa voce Κερατα significava le diramazioni d'un fiume, o le corna. Da quel che rapporta Suida nell' istessa antica lingua un istessa voce Ταυρος o Ταυριος indicava anche un toro (1), ed un fiume, forse perchè que' primi greci trovando una relazione tra' fenomeni d'un toro e d' un fiume sdegnato, espressero coll' istesso vocabolo i due subbietti di questa apparente relazione. Con questa antica lingua si trovò trasmessa l'antica tradizione, che Ercole aveva troncato un *corno*, cioè una diramazione, del *Tauro Acheloo*, cioè del fiume Achelo. Che fecero i Poeti? Dissero che il fiume Acheloo si era cangiato in Toro, e che Ercole gli aveva reciso un corno (2).

---

(1) Ταυρος *è il nome di un fiume in Sofocle* Ταυριος *è l' antico nome del fiume Ilico*, Ταυρος *è il canale dell'uretra è Vedi Suida.*

(2) *Con questi fatti è facil cosa lo spiegare anche per qual ragione* Nettuno *si denominasse anche* Taureus, e Taurices, *per qual ragione Euripide nell' Ifigenia, dica che* Nestore *portava per insegna sul*

. . . . IRAN NATI N. 32. pag. 117.

Basta gittar gli occhi sulle genealogie degli Dei per vedere, che queste sono interamente opera dell' immaginazione dei poeti (1). Erodoto volle senza dubbio questa verità indicare, allorchè disse, che la Teogonia Greca, o sia la generazione degli Dei de' Greci non era più antica d'Esiodo, e di Omero (2). Se queste in fatti foggiate si fossero dagli uomini, che il Politeismo formarono : se queste fossero state colle tradizioni delle altre religiose opinioni trasmesse, i poeti sarebbero stati in quest' oggetto più uniformi tra loro: non si tro-

---

suo vascello il fiume Alfeo a'piedi del Toro, e per qual ragione gli antichi scultori solessero rappresentare i fiumi sotto la figura de' Tori. Vedi Eliano Lib. II.

(1) *Non si deve dir l' istesso della generazione degli Eroi deificati. Questa dipendeva dalle tradizioni de' pretesi commercj de' mortali cogl' immortali, o degl' immortali colle mortali, de' quali si è parlato nella nota giustificativa al n.* 25. *ed i poeti non fecero riguardo a ciò, che ornare queste tradizioni di queste pretese celesti origini.*

(2) *Erodoto lib.* II. *cap.* LXIX.

verebbero quelle gran differenze, che in ogni tratto s' incontrano nelle genealogie di Esiodo, e di Omero, e degli altri poeti; non si troverebbero quelle, che s' incontrano sovente ne' diversi poemi d' un istesso poeta, e non si troverebbero finalmente quelle, che qualche volta s' incontrano anche nell' istesso poeta, e nel poema istesso.

In Esiodo p. e. Venere vien formata dalla schiuma, che si produsse nel mare da' genitali di Celo da Saturno recisi (1); ed in Omero questa Dea è figlia di Giove e di Dionea (2).

In Esiodo Giunone senza il soccorso di Giove genera Vulcano, ed in Omero questo Dio è figlio di Giove, e di Giunone (3).

Nell' istesso Esiodo Tifeo è figlio del Tartaro, e della Terra, e negl' Inni, che si attribuiscono ad Omero, questo Gigante vien formato da' vapori, che Giunone, irritata contro di Giove, aveva fatti dalla terra uscire (4).

---

(1) *Esiodo Teog. v.* 1885. 200.

(2) *Omero Iliade lib.* v. *v.* 570.

(3) *Vedi Esiodo nella Teog., ed Omero Iliade lib.* 1. *v.* 578.

(4) *Vedi Esiodo nella Teog. v.* 820. *e la collezione degl' indicati inni.*

In Esiodo le Grazie son figlie di Giove, e della bella Eurinoma; in uno degl'inni del supposto Orfeo son figlie di Eunomia molto da quella diversa, in altri poeti son figlie di Giove; e di Giunone, ed in altri di Venere: in tutti i poeti esse son vergini, ed in Omero una è sposa del Sonno, ed un'altra di Vulcano (1).

Nella Teogonia d'Esiodo le Furie nascono dal sangue di Celo sulla terra cadute dopo la fatale mutilazione (2); in Licofrone (3), ed in Eschilo (4) son figlie della Notte e d'Acheronte: Sofocle (5) le fa uscire dalla Terra e dalle Tenebre; Epimenide le fa nascere da Saturno, e da Euronima, o Eronima; l'Autore d'un inno diretto all'Eumenidi dice, che esse debbono la loro origine a Plutone, ed a Proserpina.

L'istesso Esiodo, che, come si è detto, nella Teogonia fa nascer le Furie dal

(1) *Esiod. Teog. v.* 907 - 911. *la collezione degl' inni Orfici, ed Omero Iliade lib.* XVIII.

(2) *Esiod. Teog. v.* 185.

(3) *Licofrone in Alex.*

(4) *Eschilo in Eumenid.*

(5) *Sofocle in OEdipo.*

sangue di Celo, in un altro suo poema (1) le fa nascere dalla Discordia.

La genealogia delle Parche varia non solo presso l'istesso poeta, ma anche nel poema istesso. In un luogo della Teogonia Esiodo ce le dà per figlie dell'Erebo, e della Notte (2), ed in un altro luogo dell'istesso poema ce le dà per figlie di Giove, e di Temide (3).

Che vuol dunque indicare questa prodigiosa varietà, questo illimitato arbitrio de' Poeti nel foggiare le genealogie degli Dei? Quest'è chiaro; essi si son serviti di questa specie d'allegoria per indicare, e nascondere nel tempo istesso tutto ciò, che con questo mezzo si poteva nel tempo istesso indicare, e nascondere. Essi se ne son serviti, come si è veduto, per esprimere ciò, che le antiche tradizioni confusamente rapportavano, sul passaggio da una religiosa idea in un'altra, o sulla estensione progressiva degli oggetti del politeistico culto. Così Celo è padre di Saturno, e Saturno di Giove, perchè l'idea del supremo essere, che s'indicava sotto il nome di Celo, si modificò in quella, che s'in-

(1) *Nel Poema delle Opere, e de' Giorni.*

(2) *Esiod. Teog. v.* 217.

(3) *Esiod. Teog. v.* 904.

dicava sotto il nome di Saturno, e questa si modificò di nuovo in quella, che s'indicava sotto il nome di Giove; così ogni goccia del sangue di Celo sulla terra caduta, una nuova deità genera in Esiodo; così i suoi genitali producono Venere; perche l'istessa causa, che colla mutilazione di Celo aveva stabilito il Politeismo, doveva ben presto estenderlo, ed alle fisiche potenze doveva ben presto le morali forze accoppiare.

Essi se ne servirono per indicare tutte quelle relazioni d'una o più deità con una o più altre deità, che si potevano sotto questa specie d'allegoria additare. Così in Esiodo *Metis* o sia la Dea della Prudenza, prima moglie di Giove, divenuta gravida di Minerva, o sia della Dea della Sapienza, vien da Giove ingojata, per far uscire dal cranio del gran Padre la sapiente figlia (1); così *Temide* o la Giustizia, cioè la Dea, che presiede alla proporzione, e convenienza delle cose, è madre d'*Eunomia*, che presiede alla bontà delle leggi, di *Diche*, che presiede al dritto ed all'equità, e d'*Irene*, che presiede alla pace (2). Così la *Notte* è madre di tutto ciò, che vi è d'odioso per gli uomini, co-

(1) *Esiod. Teog. v.* 886-905.
(2) *Esiod. Teog. v.* 901-904.

me lo sono *Nemesis* o sia la vendetta divina, la *Vecchiezza*, l'*Invidia*, la divorante *Tristezza*, la *Discordia*, le *Parche*; è madre di tutto ciò, che si fa nell'oscurita, come la *Frode*, e la *Maldicenza* o sia *Momo*; è madre di tutto ciò, che accade nella notte, come il sonno, ed i sogni; è madre finalmente di ciò, che risiede nell'occidentali regioni, che sono le regioni delle tenebre, come l'Esperidi (1).

Queste genealogie a questi usi impiegate era natural cosa, che venissero cangiate dagli altri poeti, e sovente dal poeta istesso, che le aveva foggiate, subito, che una nuova idea veniva loro in acconcio d'indicare, e di nascondere sotto la stessa specie d'allegoria. Così Omero, che non aveva il disegno d'indicare qual luogo avesse occupato Venere nello sviluppo del politeismo, ma che aveva quello di mostrare la relazione, che passava tra Giove, Dionea, e Venere, cangia la genealogia d'Esiodo, e la fa nascere da queste due Deità. Per una simil ragione egli altera la genealogia di Vulcano, e quella di Tifeo; e distrugge la verginità di due grazie da tutti i poeti rispettata.

(1) *Esiod. Teog. v.* 211-224. *E nel Poema delle Opere, e de' giorni v.* 11.26. *dove parla dell' Invidia*.

Dell' istesso modo per indicare, che dopo le grand' inondazioni o diluvj, a misura, che il gran lago, che tutte le cose nascondeva, si ritirava, apparivano tante parti della natura, che furono quindi oggetti di culto, ed apparivano le cose tutte sotto le acque sommerse, l' istesso Omero chiama l' Oceano padre degli Dei, e quindi di tutte le cose, e dá a questa deità una generazione molto più estesa di quella, che Esiodo le attribuisce (1).

Per una simile ragione negl' inni del supposto Orfeo questa caratteristica vien data alla Notte, la quale vien chiamata madre degli Dei, e degli uomini, perchè in questi funesti disastri dell' umanità, le tenebre, che avevan dovuto per lungo tempo dominare sulle regioni, che ne furono il teatro, a misura, che si cominciavano a dileguare manifestavano gli esseri, che furono oggetti d' adorazione, e di culto, e facevano riapparire gli uomini da questi accidenti separati, ed in gran parte distrutti.

---

(1) *In Omero* Oceano *è l' aggregato di tutte le acque, ed il suo significato è molto più esteso di quello di* Mare; *Egli infatti fa nascere non solo i fiumi, e i fonti, ma il mare anche da Oceano. Vedi Iliad. lib.* XXI.

Per una simile ragione l' istesso Esiodo, che nella sua cosmogonia, colla quale dà principio alla sua teogonia, e nella quale confuse, o volle confondere qualche antica tradizione di quest' infelice stato di cose colla generazione istessa dell' universo: l' istesso Esiodo, io dico, che in questa parte del suo poema considera, dopo la confusione avvenuta tra le diverse parti della natura o sia Caos, la Terra, l'Amore, l'Erebo, la Notte, la Serenità, ed i giorni, tutti come anteriori ad Uranos, o sia Celo (1), perchè infatti il Cielo deve essere tra queste cose l' ultimo ad apparire a' miseri mortali, che a tali rivoluzioni sopravvissero, e che la confusa memoria ne trasmisero; allorchè poi vuol presentarci quest' istesso Uranos, o sia Celo nel rapporto, che ha colla religiosa istoria della sua nazione, lo considera come *padre degli Dei, e degli Uomini*, e Dio unico a regnare da principio, ed estende quindi, come si è altrove osservato, quest' istessa caratteristica di *padre degli Dei, e degli uomini* a Saturno figlio di Celo, ed a Giove figlio di Saturno, per indicare, e nel tempo stesso nascondere, che Celo, Saturno, e Giove furono, sebben con progressiva diminuzione d'idea, considerati nulla

z 3

(1) *Esiod. Teog. v.* 116-127.

di meno come l'essere istesso (1). Dell'istesso modo l'istesso Esiodo che fa nascere dalle gocce del sangue di Celo le Furie, allorchè vuol indicare il rapido progresso, che, appena introdotto, dovette fare il politeismo, ed il luogo, che queste Deitá occupavano nel suo sviluppo; le fa nascere, come si è veduto, dalla *Discordia*, allorchè vuol'indicare le relazioni, che esse hanno con quest'intelligenza malefica, che gli uomini separa, e divide. Dell'istesso modo finalmente l'istesso Esiodo, che fa nascer dalla Notte le parche, allorchè le vuol presentare come Deità odiose agli uomini; le fa nascer da Giove, e da Temide, allorchè le vuol presentare, come distributrici delle pene, e delle ricompense.

Ecco quali furono gli usi, che i poeti fecero delle genealogie degli Dei, ed ecco i motivi, pei quali le foggiarono, foggiate le cangiarono, come loro piacque. Essi fecero l'istess'uso di questa specie di allegoria, che fecero di tutte le altre. Bastava, che il fatto, che volevano indicare, avesse una remota relazione coll'allegoria, che si presentava alla loro immaginazio-

---

(1) *Vedi ciò, che si è su di ciò detto nel testo, e nelle note giustificative de' fatti al n. 1. ed al n. 23.*

ne, per occultar quello sotto i veli di questa.

I primi poeti ne diedero l'esempio. I poeti, che venner dopo, lo secondarono, estendendo sempre più l'abuso, che quelli fatto avevano così dell'allegorico linguaggio, come di tutti i diversi materiali, de' quali si è parlato. Essi in fatti, cioè questi posteriori poeti diedero al riferir di Pausania più teste all'idra di Lerno (1), ed un occhio solo, ed un sol dente alle tre figlie primogenite di Forco (2). Essi immaginarono i capegli intortigliati di serpenti delle Gorgone loro sorelle, e l'attività micidiale de' loro sguardi (3). Essi fecero petrificare coloro, che quelle guardavano, e misero nelle mani di Perseo il capo di Medusa, per desolare l'isola di Serife, petrificandone gli abitanti, ed il Re, col presentar loro questo capo fatale (4). Essi attribuirono a' gemiti di queste tre sorelle, combinati coi sibili de' loro serpenti, durante l'attacco di Perseo, l'origine dell'armonia a *più capi*, da Mi-

(1) *Il Poeta Pisandro fu il primo a moltiplicare queste teste. Pausania lib.* II. *cap.* XXXVII.

(2) *Eschilo nel Prometeo.*

(3) *L'istesso Eschilo ib.*

(4) *Pindaro nella X. ode Pitica.*

nerva imitata con un flauto, e con questo mezzo agli uomini trasmessa (1). Essi aggiunsero alla favola di Bellerofonte il dono del Cavallo Pegaseo da Minerva ricevuto; l'uso, che quest'Eroe ne fece per combatter la Chimera, e la sua precipitosa caduta, allorchè volle col suo soccorso innalzarsi fino a' Cieli (2).

Essi fecero correr le pietre, e costruir Tebe al suon della Lira d' Anfione (3), e convertirono i Centauri d'Omero in mostri, metà uomini, e metà cavalli (4); essi arricchirono, come l' osserva l' istesso

---

(1) *Pindaro ib.*

(2) *Id. ibid.*

(3) *Omero nel Lib. secondo dell' Odissea, dove parla delle mura di Tebe costruite da Anfione, non dice cosa alcuna delle pietre, che egli chiamava col suono della sua lira. Questa fu un' aggiunzione de' poeti posteriori, come l' avverte l' istesso Pausania, il quale parla anche d' un poema sopra Europa, nel quale si diceva, che Anfione aveva appreso da Mercurio a suonar la lira, e che vi era sì ben riuscito, che le fiere, e le pietre istesse lo seguivano, allorchè suonava. Vedi Pausania in Corinth.*

(4) *In Omero, come si sà, i Centauri non son altro, che uomini selvaggi e fieri.*

Pausania (1), la storia di Meleagro, e della guerra, che seguì la famosa caccia del Cinghiale di Calidon di nuove favole; e prestarono l' istessa mano a quella d' Edipo (2). Essi estesero fino al punto, che si è veduto, il ministero d'Iride (3), e fecero con ugual discapito degli Dei apparire ora Giunone sotto le spoglie di Beroe nudrice di Bacco, per disturbare gli amori di Giove con Semele (4), ora Prometeo per proferire le più esecrabili bestemmie (5), ed ora Diana per consolare Ippolito moribondo, promettendogli di vendicarlo coll' uccidere di propria mano un degli amanti di Venere (6) ec. ec. ec. . . . .

In poche parole così i primi poeti, che diedero l'esempio, come i posteriori poeti, che lo secondarono, ed estesero, fecero, come si è detto, da ogni parte smarrire le vere tracce della sacra storia delle patrie religiose opinioni, e moltiplicarono, ed infinitamente estesero gli assurdi,

---

(1) *Pausania in Bœot.*

(2) *Si compari ciò, che ne dice Omero, con quello che ne dice Sofocle.*

(3) *Ved. la nota giustificativa de' fatti al n.* 26.

(4) *Vedi Euripide in* Bacchis.

(5) *Eschilo nel Prometeo.*

(6) *Euripide in* Phædra.

ed i vizj, di questa già assurda, e viziosa religione.

Ciò che avvenne presso i Greci è avvenuto, avviene, ed avverrà presso tutte le nazioni purchè da *straordinarie* circostanze non sia stato, o non sarà alterato, o interroto l' indicato, ed ordinario corso del loro religioso sviluppo. In tutte queste nazioni i poeti sono stati, e saranno i primi a maneggiare la sagra istoria della loro patria; in tutte queste nazioni con simili materiali essi han dovuto, e dovranno innalzare simili edificj; in tutte queste nazioni dunque la loro simile opera ha dovuto, e dovrà produrre simili effetti. Ciò che coi ragionamenti, e coi fatti si è da me provato, basterá, io spero, per convincere chi legge di questa verità.

Fine del Ottavo ed ultimo Tomo.

INDICE